



Ordine dei Predicatori

Provincia "S. Tommaso d'Aquino in Italia"

Fraternite Laiche di San Domenico

---

SCHEDE DI FORMAZIONE E PREGHIERA 2022-2023

---

## IL CATECHISMO DELLA CHIESA CATTOLICA

### Introduzione

Nell'ottobre 1985 il Sinodo dei Vescovi chiese la preparazione di un catechismo comprendente tutta la Dottrina della Chiesa Cattolica riguardo alla fede e alla morale che potesse divenire un punto di riferimento per tutti i cristiani cattolici del mondo. Nel luglio del 1986 san Giovanni Paolo II nominò una "Commissione di Cardinali e Vescovi", presieduta dal cardinale Joseph Ratzinger, che stese il progetto. La Commissione, dopo anni di lavoro e la consultazione di tutti i vescovi della Chiesa che fornirono ben 24.000 suggerimenti, presentò al Papa il Catechismo che approvò come schema il 25 giugno 1992. La promulgazione definitiva avvenne il 15 agosto 1997.

Il *Catechismo della Chiesa Cattolica* è diviso in quattro parti principali.

- La prima parte riguarda la professione della fede cioè la *lex credendi*, e contiene una adeguata spiegazione della "fede professata dalla Chiesa Cattolica" riassunta nel Simbolo Niceno-Costantinopolitano, a cui noi aderiamo recitando il Credo facendo memoria delle principali verità della nostra fede.

- La seconda parte riguarda la celebrazione del mistero cristiano, cioè la Sacra Liturgia e i Sacramenti. Questa parte spiega la *lex celebrandi* poiché l'annuncio del Vangelo educa a una risposta privilegiata nella vita sacramentale.

- La terza parte riguarda la vita in Cristo sono esaminati i dieci Comandamenti e le Beatitudini. La parte ci richiama la *lex vivendi*, cioè il nostro impegno a manifestare nei comportamenti e nelle scelte quotidiane la fedeltà alla fede professata e celebrata.

- La quarta parte riguarda la preghiera del cristiano, cioè la *lex orandi* esaminando approfonditamente il Padre Nostro. Il cristiano, sull'esempio di Gesù, è chiamato al dialogo con Dio nella preghiera.

Disse il Papa: "questo libro è offerto ad ogni uomo che si domandi ragione della speranza che è in lui (cfr 1 Pt 3, 15) e che voglia conoscere ciò che la Chiesa Cattolica crede".

Per valorizzare maggiormente il Catechismo san Giovanni Paolo II istituì nel 2003 una nuova "Commissione", sempre presieduta dal cardinale Ratzinger, con il compito di elaborare un *Compendio del Catechismo della Chiesa Cattolica*, contenente una formulazione più sintetica dei medesimi contenuti di fede. Il testo finale fu approntato e pubblicato da Benedetto XVI il 29 giugno 2005.

Tre sono le caratteristiche principali del Compendio come espresso dal cardinale Ratzinger nell'introduzione al testo:

a) La stretta dipendenza dal Catechismo della Chiesa Cattolica, infatti non intende in alcun modo sostituire il Catechismo della Chiesa Cattolica;

- b) La sua forma dialogica riprendendo il genere letterario catechistico, fatto di domande e risposte. Propone un dialogo ideale tra il maestro e il discepolo, mediante una sequenza incalzante di interrogativi. Questo genere ha inoltre abbreviato notevolmente il testo, riducendolo all'essenziale;
- c) La presenza di alcune immagini che scandiscono l'articolazione del Compendio. È il testo ideale per chi vuole conoscere una visione organica e veritiera della totalità della fede cattolica.

In occasione del 25° anniversario dalla promulgazione del Catechismo da parte di san Giovanni Paolo II, giorno 11 ottobre del 2017 è stata presentata una speciale edizione del *Catechismo della Chiesa Cattolica*, corredata da un nuovo Commento Teologico-Pastorale, con l'obiettivo di rendere il Catechismo un sussidio indispensabile e un aiuto concreto per saper rispondere alle grandi sfide che il mondo di oggi pone dinanzi ai credenti.

Il volume contiene, oltre alla presentazione del Santo Padre, l'introduzione di mons. Rino Fisichella, presidente del Pontificio Consiglio per la Promozione della Nuova Evangelizzazione, e un nuovo Commento Teologico-Pastorale, anche la collaborazione di 40 esperti.

Quest'opera - scrive papa Francesco nella presentazione - diventa così "un'ulteriore mediazione attraverso cui promuovere e sostenere le Chiese particolari in tutto il mondo nell'impegno di evangelizzazione come strumento efficace per la formazione soprattutto dei sacerdoti e catechisti. Mi auguro che possa essere conosciuto e utilizzato per valorizzare al meglio il grande patrimonio di fede di questi duemila anni della nostra storia".

Gli esperti di tutto il mondo, tenendo soprattutto conto dei cambiamenti avvenuti in questi anni e della pubblicazione di importanti documenti del Magistero dopo la promulgazione del Catechismo, rileggono i diversi articoli del Catechismo alla luce dei grandi temi della vita quotidiana: la ricerca di Dio, la fede, la Chiesa, i sacramenti, i comandamenti, la preghiera, etc.

Le prossime schede di formazione, per richiesta del Priore Provinciale in carica, esamineranno in sintesi, in quattro anni, tutto il Catechismo della Chiesa Cattolica, arricchito dal nuovo Commento Teologico-Pastorale.

Questa proposta si compone di un percorso di 15 schede per anno. Potranno essere arricchite con approfondimenti, studi biblici, teologici e liturgici che ogni fraternità liberamente potrà sviluppare.

Il Catechismo si articola in quattro parti attorno alle dimensioni fondamentali della vita cristiana, che hanno origine e fondamento nel racconto degli Atti degli Apostoli: «Erano perseveranti nell'insegnamento degli apostoli e nella comunione, nello spezzare il pane e nelle preghiere» (At 2,42). Attorno a queste dimensioni si è articolata l'esperienza del catecumenato della Chiesa antica e si è strutturata poi la presentazione della fede nei vari Catechismi nel corso della storia, anche se con accentuazioni e modalità differenti.

La struttura del Catechismo della Chiesa Cattolica si ispira alla grande tradizione dei catechismi che articolano la catechesi attorno a quattro «pilastri»:

1. *la professione della fede* (il Simbolo);
2. *la liturgia* (i sacramenti della fede);
3. *la vita del discepolato* (i Comandamenti);
4. *la preghiera cristiana* (il Padre nostro).

Queste dimensioni sono pilastri della catechesi e paradigma per la formazione alla vita cristiana. Infatti, la catechesi apre alla fede in Dio uno e trino e al suo piano di salvezza; educa all'azione liturgica

e inizia alla vita sacramentale della Chiesa; sostiene la risposta dei credenti alla grazia di Dio; introduce alla pratica della preghiera cristiana.

Papa Francesco con queste parole si rivolgeva ai partecipanti all'incontro promosso dal Pontificio Consiglio per la Promozione della Nuova Evangelizzazione: "Questo Catechismo costituisce uno strumento importante non solo perché presenta ai credenti l'insegnamento di sempre in modo da crescere nella comprensione della fede, ma anche e soprattutto perché intende avvicinare i nostri contemporanei, con le loro nuove e diverse problematiche, alla Chiesa, impegnata a presentare la fede come la risposta significativa per l'esistenza umana in questo particolare momento storico. Non è sufficiente, quindi, trovare un linguaggio nuovo per dire la fede di sempre; è necessario e urgente che, dinanzi alle nuove sfide e prospettive che si aprono per l'umanità, la Chiesa possa esprimere le novità del Vangelo di Cristo che, pur racchiuse nella Parola di Dio, non sono ancora venute alla luce. È quel tesoro di "cose antiche e nuove" di cui parlava Gesù, quando invitava i suoi discepoli a insegnare il nuovo da lui portato senza tralasciare l'antico".

Il Catechismo è «un testo ufficiale del Magistero della Chiesa che, con autorevolezza, raccoglie in forma precisa, a modo di sintesi organica, gli eventi e le verità salvifiche fondamentali, che esprimono la fede comune del popolo di Dio e che costituiscono l'indispensabile riferimento di base della catechesi». È espressione della dottrina della fede di sempre, ma differisce da altri documenti del Magistero, perché il suo scopo è offrire una sintesi organica del patrimonio di fede, di spiritualità e di teologia della storia ecclesiale. Pur differente dai Catechismi locali, che sono al servizio di una parte determinata del popolo di Dio, è comunque il testo di riferimento sicuro e autentico per la loro preparazione, in quanto «strumento fondamentale per quell'atto unitario con cui la Chiesa comunica il contenuto intero della fede».

Il Catechismo è stato, in primo luogo, pubblicato per i Pastori e i fedeli, e tra questi specialmente per coloro che hanno una responsabilità nel ministero della catechesi all'interno della Chiesa. Il suo scopo è quello di costituire una «norma sicura per l'insegnamento della fede».

Per questo offre una risposta chiara e affidabile al diritto legittimo di tutti i battezzati ad avere accesso alla presentazione della fede della Chiesa nella sua integrità e in forma sistematica e comprensibile.

Il Catechismo, proprio perché rende conto della Tradizione cattolica, può favorire il dialogo ecumenico e può essere utile a tutti coloro, anche non cristiani, che desiderano conoscere la fede cattolica.

Il Catechismo, avendo come prima preoccupazione l'unità della Chiesa nell'unica fede, non può tenere conto dei contesti culturali specifici. Comunque, «da questo testo ogni operatore catechistico potrà ricevere un valido aiuto per mediare a livello locale l'unico e perenne deposito della fede, cercando di coniugare insieme, con l'aiuto dello Spirito Santo, la meravigliosa unità del mistero cristiano con la molteplicità delle esigenze e delle situazioni dei destinatari del suo annuncio».

L'inculturazione sarà una attenzione importante della catechesi nei diversi contesti.

Il Catechismo è offerto all'intera Chiesa «per una catechesi rinnovata alle vive sorgenti della fede». Tra queste sorgenti, innanzitutto, vi sono le sacre Scritture divinamente ispirate, comprese come un solo libro nel quale Dio «non dice che una sola parola, il suo unico Verbo, nel quale esprime se stesso interamente», seguendo la visione patristica per cui «uno solo è il discorso di Dio che si sviluppa in tutta la sacra Scrittura ed uno solo è il Verbo che risuona sulla bocca di tutti gli scrittori santi».

Il Catechismo, inoltre, attinge alla sorgente della Tradizione che include, nelle sue forme scritte, una ricca gamma di formulazioni chiave della fede, assunte dagli scritti dei Padri, dalle varie Professioni di fede, dai Concili, dal Magistero pontificio, dalla ritualità liturgica orientale e occidentale, come pure dal diritto canonico. Si trovano anche ricche citazioni tratte da una vasta schiera di scrittori ecclesiastici, santi e dottori della Chiesa.

Ulteriormente, annotazioni di tipo storico ed elementi agiografici arricchiscono l'esposizione dottrinale, che si fa forte anche dell'iconografia.

Il Catechismo non è in se stesso una proposta di metodo catechistico, non dà indicazioni in merito, né è da confondersi con il processo della catechesi, riguardo al quale ha sempre bisogno di una mediazione. Ciononostante, la sua stessa struttura «presenta lo sviluppo della fede fino a toccare i grandi temi della vita quotidiana. Pagina dopo pagina si scopre che quanto viene presentato non è una teoria, ma l'incontro con una Persona che vive nella Chiesa».

Il Catechismo, facendo riferimento alla globalità della vita cristiana, sostiene il processo di conversione e maturazione. Esso compie la sua opera quando l'intelligenza delle parole rinvia all'apertura del cuore, ma anche quando, inversamente, la grazia dell'apertura del cuore fa sorgere il desiderio di conoscere meglio Colui nel quale il credente ha posto la sua fiducia. La conoscenza di cui si tratta nel Catechismo non è dunque astratta: la sua stessa struttura quadripartita, infatti, armonizza fede professata, celebrata, vissuta e pregata, aiutando così a incontrare Cristo, per quanto in modo graduale. La proposta catechistica, comunque, non segue necessariamente l'ordine delle parti del Catechismo.

La struttura sinfonica del Catechismo si intravede nel legame teologico tra i suoi contenuti e le fonti, e nell'interazione tra la Tradizione occidentale e quella orientale. Essa rispecchia, inoltre, l'unità del mistero cristiano e la circolarità delle virtù teologali e manifesta la bellezza armonica che caratterizza la verità cattolica. Coniuga, allo stesso tempo, questa verità di sempre con l'attualità ecclesiale e sociale. Evidentemente, il Catechismo, così ordinato, promuove l'importanza dell'equilibrio e dell'armonia nella presentazione della fede.

Il contenuto del Catechismo viene presentato in maniera da manifestare la pedagogia di Dio. L'esposizione della dottrina rispetta pienamente i percorsi di Dio e dell'uomo e incarna le tendenze sane del rinnovamento della catechesi del ventesimo secolo. La narrazione della fede nel Catechismo riserva un posto di assoluto rilievo a Dio e all'opera della grazia, che nella distribuzione della materia occupa la maggior parte: questo è già di per sé un annuncio catechistico. Sulla stessa scia sono esposti in filigrana anche tutti gli altri criteri già presentati come necessari per il fruttuoso annuncio del Vangelo: la centralità trinitaria e cristologica, il racconto della storia della salvezza, l'ecclesialità del messaggio, la gerarchia delle verità, l'importanza della bellezza.

In tutto ciò si può leggere che la finalità del Catechismo è suscitare il desiderio di Cristo, presentando il Dio desiderabile che desidera il bene dell'uomo. Perciò, il Catechismo non è un'espressione statica della dottrina, ma uno strumento dinamico, adatto a ispirare e nutrire l'itinerario di fede per la vita di ciascuna persona e, come tale, rimane valido per il rinnovamento della catechesi. Il Catechismo della Chiesa Cattolica (CCC) è uno strumento che aiuta ad entrare progressivamente nell'impegno della vita, pertanto si presenta anche come uno strumento necessario per la nuova evangelizzazione.

#### Riferimenti bibliografici

- Conferenza Episcopale Italiana, *Catechismo della Chiesa Cattolica*, LEV, 1997.
- Rino Fisichella (a cura di) *Catechismo della Chiesa Cattolica. Nuovo commento teologico-pastorale*, Editore San Paolo, 2017.
- Pontificio Consiglio per la Promozione della nuova Evangelizzazione, *Direttorio per la catechesi*, LEV, 2020.
- Marco Italiano (a cura di) *23 Cardinali Commentano Il Catechismo della Chiesa Cattolica*, TAU, 2021.



ORDINE DEI PREDICATORI

Provincia "S. Tommaso d'Aquino in Italia"  
Fraternite Laiche di San Domenico



SCHEDE DI FORMAZIONE E PREGHIERA 2022-2023

IL CATECHISMO DELLA CHIESA CATTOLICA

## 1. I SIMBOLI DELLA FEDE. CREDO, PROFESSIONE DI FEDE.

Fin dai primissimi tempi i discepoli di Gesù si sono serviti di alcune brevi frasi per cercare di sintetizzare la realtà del loro maestro. In genere erano formule brevi che con il tempo la Chiesa ha ampliato sia per esigenze di completezza e sia per prendere le distanze dalle deviazioni (eresie) che cominciavano a manifestarsi riguardo al mistero di Gesù Cristo.

Inoltre si è sentita la necessità di raccogliere l'essenziale della fede in sintesi articolate e complete destinate in particolare a coloro che intendevano entrare a far parte della comunità mediante il Battesimo. Per questa ragione tali sintesi vengono chiamate *Simboli della fede* e costituiscono anche oggi il primo e fondamentale riferimento di ogni catechesi di iniziazione alla vita cristiana.

Il termine simbolo, dal greco, significa mettere insieme, simultaneamente. Anticamente designava un oggetto che veniva spezzato in due parti che venivano prese da due persone prossime a separarsi, amici, parenti, confratelli, creditore-debitore. Reincontrandosi, esse riunivano le due parti e in tal modo ricomponavano "l'intero" risvegliando l'energia che le collegava: amore, parentela, comune fede.

"Un solo corpo, un solo spirito, come una sola è la speranza alla quale siete stati chiamati, quella della vostra vocazione; un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo" (Ef 4,4-5).

Chi dice «Io credo», dice «Io aderisco a ciò che noi crediamo». La comunione nella fede richiede un linguaggio comune della fede, che unisce nella medesima confessione di fede.

Fin dalle origini, la Chiesa apostolica ha espresso e trasmesso la propria fede in formule brevi e normative per tutti (Cfr. Rm 10,9; 1Cor 15,3-5). Ma molto presto la Chiesa ha anche voluto riunire l'essenziale della sua fede in compendi organici e articolati, destinati in particolare ai candidati al Battesimo.

"Il simbolo della fede non fu composto secondo opinioni umane, ma consiste nella raccolta dei punti salienti, scelti da tutta la Scrittura, così da dare una dottrina completa della fede. E come il seme della senape racchiude in un granellino molti rami, così questo compendio della fede racchiude tutta la conoscenza della vera pietà contenuta nell'Antico e nel Nuovo Testamento" (San Cirillo di Gerusalemme, *Catecheses illuminandorum*, 5,12; CCC 186).

Tali sintesi della fede vengono chiamate «professioni di fede», perché riassumono la fede professata dai cristiani. Vengono chiamate «Credo» a motivo di quella che normalmente ne è la prima parola: «Io credo». Sono anche dette «Simboli della fede». Il «Simbolo della fede» è innanzi tutto il Simbolo battesimale. Poiché il Battesimo viene dato «nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo» (Mt 28,19), le verità di fede professate al momento del Battesimo sono articolate in base al loro riferimento alle tre Persone della Santa Trinità.

Il Simbolo è quindi diviso in tre parti: «La prima è consacrata allo studio di Dio Padre e dell'opera mirabile della creazione; la seconda allo studio di Gesù Cristo e del Mistero della Redenzione; la terza allo studio dello Spirito Santo, principio e sorgente della nostra santificazione» (Catechismo Romano, 1,1,4). Fra tutti i Simboli della fede, due occupano un posto specialissimo nella vita della Chiesa:

- *Il Simbolo degli Apostoli*, così chiamato perché a buon diritto è ritenuto il riassunto fedele della fede degli Apostoli. Scritti dei secoli V e VI indicano che questa preghiera, nei primi secoli della Chiesa, era

considerata talmente sacra da non poter essere neppure scritta, ma soltanto memorizzata; questo spiegherebbe la mancanza di fonti scritte dirette antiche in favore di semplici allusioni o rimandi e di una tradizione orale.

- *Il Simbolo detto di Nicea-Costantinopoli*, il quale trae la sua grande autorità dal fatto di essere frutto dei primi due Concili Ecumenici (Nicea 325; Costantinopoli 381); è tuttora comune a tutte le grandi Chiese dell'Oriente e dell'Occidente. I primi due Concili sono stati convocati per porre fine ai contrasti che vi erano all'interno della Chiesa, alle eresie e agli errori che si diffondevano sull'interpretazione del Simbolo Apostolico stesso. Rispetto al Simbolo Apostolico, il Simbolo di Nicea introduce delle verità di notevole spessore all'interno di quanto era creduto fino a prima del Concilio: Gesù è della stessa sostanza del Padre (consustanziale); è generato e non creato, quindi è di natura divina; è coeterno con il Padre perché generato prima di tutti i secoli.

La comunità cristiana, lungo i secoli, non è riuscita a mantenersi unita. E nonostante l'impegno attuale l'unità è ancora molto lontana. Il Concilio Vaticano II ha esplicitamente chiesto ai cattolici di abbracciare nel loro amore tutti i cristiani con una carità che anela a superare, nella verità, ciò che li divide e attivamente si impegna a farlo; essi devono operare sperando e pregando per la promozione dell'unità dei cristiani; la loro fede nel mistero della Chiesa li stimola e li illumina in maniera tale che la loro azione ecumenica possa essere ispirata e guidata da una vera comprensione della Chiesa che è in Cristo come «sacramento, cioè segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano».

Prima di esaminare le singole affermazioni occorre chiarire il significato dell'assenso che ad esse viene chiesto. In altre parole si tratta di comprendere il significato del verbo credere.

Credere è uno strano verbo in italiano perché contiene sia l'idea di sicurezza e sia quella di insicurezza. Infatti "credere" viene usato nei seguenti modi:

1. "*Credo che...*" = penso che..., ma non ne sono sicuro. Es.: "Credo che domani faccia bello" = non sono ben sicuro ma non mi meraviglierei troppo qualora capitasse il contrario.

2. "*Credo a... (qualcuno)*" = mi fido di qualcuno e perciò accetto quanto mi dice. Es.: "Credo al medico che mi propone una certa cura" = mi fido del medico e perciò accetto come valido per guarire qualcosa che per me non è verificabile e perciò mi rimane sempre, fino a guarigione avvenuta, un margine più o meno grande di dubbio.

In questo caso "credere" è accettare come vero qualcosa che non mi è evidente e che tuttavia accetto sulla parola di persone in cui ho fiducia, non in base a prove di tipo razionale, ma in base ad "indizi" o "garanzie". Prima mi fido della persona e poi accetto per vero quello che la persona dice. Però, dato che non c'è l'evidenza soggettiva di ciò in cui credo, *rimane sempre un margine di dubbio* sul "valore" delle persone che mi propongono l'inevidente.

3. "*Credo a ... (qualcosa)*" = sono assolutamente sicuro della verità di un'affermazione. Es.: "Quello è uno che crede a ciò che fa" = è assolutamente sicuro di ciò che fa e si butta con convinzione, entusiasmo e rischio in ciò che fa. In questo caso però, se voglio essere chiaro, devo precisare da dove nasce questa mia sicurezza. Una certa affermazione è vera perché a) la constato vera, oppure ho esperienza della realtà espressa da quell'affermazione; b) l'ho dimostrata razionalmente; c) mi fido di qualcuno che me la garantisce, perché lo ritengo degno di fiducia. In quest'ultimo caso ricado nel 2° significato del verbo "credere". Proviamo ad applicare quanto detto alla prima affermazione che troviamo nel Credo: Credo in Dio. Che senso può avere la frase: "Credo in Dio?"

In quale dei significati del verbo "credere" analizzati precedentemente si usa la frase?

1. *Non sono ben sicuro dell'esistenza di Dio.*

Normalmente chi dice "Credo in Dio" non usa "credo" in questo senso. Qualora lo usasse così, occorre notare che questo atteggiamento non può reggere una vita. Ci sarà una continua oscillazione fra il sì e il no a seconda dei fatti che succedono, belli o brutti.

2. *Accetto l'esistenza di Dio, perché mi fido.*

Questa affermazione può essere però intesa *in due sensi*: a) *Mi fido di Dio e perciò mi lascio guidare da Lui*. Ma chi dice così come fa a fidarsi di una persona che non conosce? Dio l'ha visto? Come fa ad essere sicuro che c'è? b) *Mi fido di qualcuno che mi dice che Dio c'è*. In questo caso accetto l'esistenza di Dio

sulla parola di qualcuno che me l'ha detto e mi porta "garanzie" (non "prove") che io ritengo sufficienti perché mi fidi di lui. Questo "intermediario" fra me e Dio non può portare "prove". Se infatti mi portasse prove di tipo razionale che io ritengo valide, io non crederei a lui, ma esclusivamente al mio cervello. In questo caso occorre però precisare chi è questo "intermediario" e quali garanzie offre per essere creduto quando afferma che Dio c'è. Per ciò che riguarda Dio, Mosè, o Gesù, o Maometto, o vari altri lungo i secoli si sono presentati come "testimoni" di Dio. Il problema è: "A chi credere?" E tutto sta nel valutare le "garanzie" che ognuno di essi porta per essere creduto. Secondo i cristiani il modo valido per arrivare a Dio è: "Credo a Gesù di Nazareth il quale, proclamandosi Figlio di Dio, mi rivela Dio come suo Padre". Garanzia unica che Gesù porta per essere creduto è la sua risurrezione.

3. *Sono sicuro che Dio c'è e affido a Lui la mia vita.*

In questo caso però occorre precisare da dove nasce questa sicurezza. Le risposte date storicamente sono state: a) perché l'ho visto, lo vedo, lo constato, lo scopro... fuori di me! oppure perché lo intuisco in me! A chi risponde così si può domandare: "Sei sicuro che quello che hai visto o intuito sia Dio o non piuttosto una proiezione dei tuoi desideri, una tua costruzione psicologica per bisogno di sicurezza? b) perché lo dimostro! A chi risponde così si può domandare ancora: "Come? Con quali prove?". Egli porterà le prove. Io le valuterò e se le troverò convincenti, "crederò" all'esistenza di Dio, ma solo fidandomi del mio cervello. Ringrazio lui di avermi aiutato a capire, ma Dio c'è non perché l'ha detto lui, bensì perché sono arrivato io a dimostrarne l'esistenza. E anche qui "credere" non è usato in senso tecnico teologico.

I cattolici accettano come valida per arrivare a dire che Dio c'è anche la ragione umana. Ma per dire questo si basano su un dato di fede. "Indubbiamente, l'intelligenza umana può già trovare una risposta al problema delle origini. Infatti, è possibile conoscere con certezza l'esistenza di Dio Creatore attraverso le sue opere, grazie alla luce della ragione umana, (Concilio Vaticano I, Cost. dogm. *Dei Filius, De Revelatione*, canone 1: DS 3026), anche se questa conoscenza spesso è offuscata e sfigurata dall'errore. Per questo la fede viene a confermare e a far luce alla ragione nella retta intelligenza di queste verità: «Per fede sappiamo che i mondi furono formati dalla Parola di Dio, sì che da cose non visibili ha preso origine ciò che si vede» (Eb 11,3) (CCC 286).

Credere è credere in qualcuno. È l'esperienza del fidarsi senza avere prove certe, sorretti dalla sola garanzia della nostra fiducia in lui. Ricordiamo la fede di Pietro: "Signore fino ad ora non abbiamo pescato nulla ma sulla tua parola getterò le reti" (Lc 5,5). Ma c'è una difficoltà ulteriore: noi non abbiamo la possibilità di relazionarci in modo diretto con Gesù, per cui la nostra fiducia in lui può avvenire soltanto grazie alla mediazione di altri soggetti. L'atto di fede oggi si sviluppa attraverso i seguenti passaggi:

- 1) atto di fiducia *nella Chiesa*, che abbia conservato bene l'insegnamento degli apostoli, selezionando e tramandando i libri che lo contenevano e interpretandoli secondo quanto gli autori volevano dire;
- 2) atto di fiducia (attraverso la Chiesa) *negli apostoli* che abbiano tramandato bene quanto Gesù ha fatto e detto, in particolare la risurrezione di Gesù;
- 3) atto di fiducia (attraverso gli apostoli) *in Gesù* che sia veramente quello che ha detto di essere, cioè il Figlio di Dio, il Cristo, poiché l'ha garantito con la risurrezione;
- 4) atto di fiducia (attraverso Gesù) *in Dio*, Padre di Gesù e Padre di tutti gli uomini, che abbia risposto al problema del senso della vita umana. Questo è lo schema teorico di un corretto atto di fede cristiano.

Il Simbolo della nostra fede ci è stato consegnato nel giorno del nostro Battesimo, quando tutta la nostra vita è stata affidata al Padre attraverso la comunità cristiana.

Recitare con fede il Credo, significa entrare in comunione con Dio, il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo, ed anche con tutta la Chiesa che ci trasmette la fede e nel seno della quale noi crediamo: «Questo Simbolo è un sigillo spirituale, è la meditazione del nostro cuore e ne è come una difesa sempre presente: senza dubbio è il tesoro che custodiamo nel nostro cuore» (Sant' Ambrogio, *Explanatio Symboli*).

Il Credo è confessato in prima persona singolare. Ma questa prima persona singolare presuppone una comunità, come attestano le espressioni "nostro Signore", "santa Chiesa cattolica", "comunione dei santi". Il Cristiano, nella sua professione di fede, non confessa la sua propria fede o le sue idee, ma la fede della Chiesa: fede che ha ricevuto dalla comunità che gliela ha trasmessa, fede che lo unisce alla comunità e che professa davanti alla e con la comunità ecclesiale. L'aspetto personale e quello comunitario restano

inseparabilmente legati. Ogni cristiano recita il Credo al singolare, anche nell'assemblea liturgica; poiché nessuna azione è tanto personale come questa. Ma il credente lo recita nella Chiesa e attraverso di essa; la sua fede partecipa della fede della Chiesa, che gli permette, per quanto grande sia la sua miseria, di confessare tutta la fede della Chiesa, poiché egli è uomo della comunità cattolica.

<b>SIMBOLO APOSTOLICO</b>	<b>CREDO DI NICEA-COSTANTINOPOLI</b>
<p>Io credo in Dio, Padre onnipotente            creatore del cielo e della terra;            e in Gesù Cristo,            suo unico Figlio, nostro Signore,            il quale fu concepito di Spirito Santo,            nacque da Maria Vergine,            patì sotto Ponzio Pilato,            fu crocifisso, morì e fu sepolto;            discese agli inferi;            il terzo giorno risuscitò da morte;            salì al cielo,            siede alla destra di Dio Padre onnipotente;            di là verrà a giudicare i vivi e i morti.            Credo nello Spirito Santo,            la santa Chiesa cattolica,            la comunione dei santi,            la remissione dei peccati,            la resurrezione della carne,            la vita eterna. Amen</p>	<p>Credo in un solo Dio, Padre onnipotente,            Creatore del cielo e della terra,            di tutte le cose visibili e invisibili.            Credo in un solo Signore, Gesù Cristo,            Unigenito Figlio di Dio,            nato dal Padre prima di tutti i secoli:            Dio da Dio, Luce da Luce,            Dio vero da Dio vero,            generato, non creato,            della stessa sostanza del Padre            per mezzo di Lui tutte le cose sono state create.            Per noi uomini e per la nostra salvezza            discese dal cielo,            e per opera dello Spirito Santo            si è incarnato nel seno della Vergine Maria            e si è fatto uomo.            Fu crocifisso per noi sotto Ponzio Pilato,            morì e fu sepolto.            Il terzo giorno è risuscitato, secondo le Scritture,            è salito al cielo, siede alla destra del Padre.            E di nuovo verrà, nella gloria            per giudicare i vivi e i morti,            e il suo regno non avrà fine.            Credo nello Spirito Santo,            che è Signore e dà la vita,            e procede dal Padre e dal Figlio.            Con il Padre e il Figlio            è adorato e glorificato,            e ha parlato per mezzo dei profeti.            Credo la Chiesa,            una santa cattolica e apostolica.            Professo un solo Battesimo            per il perdono dei peccati.            Aspetto la risurrezione dei morti            e la vita del mondo che verrà. Amen.</p>

#### **PER IL DIALOGO**

- Quanto ti sembra importante l'unità di tutti coloro che ammettono di credere nel Dio di Gesù Cristo?
- Purtroppo i cristiani sono divisi: cosa rende difficile l'unità?
- Sei d'accordo sull'idea che accettando tutti le stesse verità di fede si mettano le basi per l'unità dei cristiani?

#### **PREGHIERA FINALE**

Padre santo, che per mezzo del Figlio tuo hai voluto riunire tutti i popoli nell'unità di una sola famiglia, concedi che tutti coloro che si gloriano del nome cristiano sappiano superare ogni divisione e divengano una cosa sola nella verità e nella carità. Fa' che tutti gli uomini siano presto illuminati dalla luce della vera fede e si incontrino in comunione fraterna nell'unica Chiesa. Amen.



ORDINE DEI PREDICATORI

Provincia "S. Tommaso d'Aquino in Italia"  
Fraternite Laiche di San Domenico

---

**SCHEDE DI FORMAZIONE E PREGHIERA 2022-2023**

---

**IL CATECHISMO DELLA CHIESA CATTOLICA**

## **2. UN SOLO DIO PADRE ONNIPOTENTE.**

Professiamo l'esistenza di un solo Dio perché Egli stesso si è rivelato al popolo d'Israele come l'Unico: «Ascolta, Israele: il Signore è il nostro Dio, unico è il Signore» (Dt 6,4) e ancora «perché io sono Dio, non ce n'è altri» (Is 45,22). Cristo stesso l'ha confermato: «Il Signore nostro Dio è l'unico Signore» (Mc 12,29). Oggi la nostra società esprime diverse idee di Dio:

- ci sono persone che pensano che Dio sia diventato inutile, non ha più niente da fare, è stato tranquillamente superato da tutti i progressi della scienza e della tecnica;
- per altri Dio è solo un'illusione, qualcosa di astratto che l'uomo tira fuori nei momenti di dolore, di necessità, a volte per scappare dalle proprie responsabilità;
- ci sono persone che negano l'esistenza di Dio in nome della libertà dell'uomo: come a dire che se Dio esiste l'uomo non è libero, né autonomo, né responsabile;
- c'è anche chi pensa che Dio non può esistere perché non può volere tutto il male che c'è nel mondo.

C'è troppa sofferenza e Dio non può tollerare certe cose.

Ci sono due categorie di persone: chi crede in Dio e chi non ci crede. Ma chi è questo Dio?

Per noi, spesso, Dio è l'idea stessa che ci siamo fatti di lui, magari perché, da piccoli, i nostri genitori ce lo hanno raccontato in un certo modo, o, magari, abbiamo vaghi ricordi per come lo abbiamo conosciuto attraverso il catechismo. Praticamente però noi pretendiamo già di sapere chi è Dio, non ci serve incontrarlo o conoscerlo! Siamo davvero presuntuosi! Nell'ateismo contemporaneo Dio viene negato in nome della scienza, della psicologia, della dignità dell'uomo. Prima di pronunciare ogni giudizio negativo sull'esistenza di Dio dovremmo però chiederci: come facciamo a sapere con tanta presunzione chi è Dio? Come possiamo pretendere, con la nostra limitata intelligenza, di sapere già chi è Dio, per decidere poi se egli abbia o no il diritto di esistere? Il Dio dei cristiani è il Dio di Gesù Cristo. Noi, infatti, non crediamo ad una bella fiaba, al frutto di un bel racconto. Noi cristiani crediamo nel Dio che Gesù Cristo ci ha fatto conoscere venendo tra noi ad annunciare la lieta notizia del "Regno di Dio". Oggi non esistono più gli antichi dèi, ma ci sono altri dèi ai quali alcuni uomini "consacrano" la loro vita: si chiamano soldi, ricchezza, sesso, carriera, sport...

Gesù è venuto a farci conoscere un Dio che non è esattamente l'incarnazione dei nostri sogni. Ci ha fatto incontrare un Dio che sta dalla parte degli umili, degli oppressi, dei poveri, un Dio che, per amore, ha consegnato suo Figlio alla croce! Gesù ha parlato e agito in nome di Dio, a Lui si è rivolto spesso nella preghiera. A volte Gesù parla di Dio riferendosi alla natura: Dio è colui che veste l'erba dei campi (Mt 6,30), che ha creato il mondo (Mc 13,19). Ma sempre Gesù ci dice anche che Dio ha guidato la storia del popolo di Israele, è lo stesso Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe (Mt 22,31 ss.). Quindi un Dio che condivide le gioie e le sofferenze degli uomini.

*Un solo Dio.* Con queste parole incomincia il Simbolo niceno-costantinopolitano. Sarebbe stato sufficiente proclamare: "Crediamo che Dio esiste". Punto e basta. Invece, quando fu formulata, nel sec. IV°, era ancora presente il politeismo pagano, cioè la credenza che ci fossero molti dei, sia in rapporto alla diversità dei popoli, che ai gesti e alle esigenze religiose dei vari individui. La confessione dell'unicità di Dio, che ha la sua radice nella rivelazione divina dell'Antica Alleanza, è inseparabile da quella dell'esistenza di Dio ed è altrettanto fondamentale. Dio è uno: non c'è che un solo Dio: «La fede cristiana crede e professa un solo Dio, uno per

natura, per sostanza e per essenza». (Cfr. CCC 200). Gesù stesso conferma che Dio è «l'unico Signore» e che lo si deve amare con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la mente, con tutte le forze.

Dice l'evangelista Giovanni: «Carissimi, amiamoci gli uni gli altri, perché l'amore è da Dio: chiunque ama è generato da Dio e conosce Dio. Chi non ama non ha conosciuto Dio, perché Dio è amore» (1Gv 4,7-8). Queste dense espressioni della prima lettera di Giovanni indicano con chiarezza come per il cristiano credere in Dio non significa semplicemente 'pensare' che Dio esista, ma molto più: confessare (proclamare) con le labbra e con il cuore che Dio è amore.

Dio non può essere solitudine: per amare bisogna essere almeno in due. La Scrittura parla del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Il Padre è l'Amante; il Figlio l'Amato; lo Spirito Santo l'Amore scambiato, ricevuto e donato. Allora credere in Dio Amore significa credere che Dio è Uno in Tre Persone, in una comunione perfetta, intessuta di relazioni reali di reciproco scambio di incontro e di amore.

La Trinità è una: un solo Dio in tre Persone e non tre dèi. Nella Trinità c'è una sola natura, quella divina e distinzione nelle tre Persone. Un solo Dio - Il Padre è tutto ciò che è il Figlio, il Figlio è tutto ciò che è il Padre, lo Spirito Santo è tutto ciò che è il Padre e il Figlio, cioè un unico Dio come natura.

Le tre Persone divine della Trinità sono distinte tra loro per le loro relazioni d'origine: «È il Padre che genera, il Figlio che è generato, lo Spirito che procede» (Concilio Lateranense IV - 1215). La distinzione reale delle Persone divine tra loro risiede esclusivamente nelle relazioni tra loro: «Il Padre è riferito al Figlio, il Figlio al Padre e lo Spirito Santo è riferito al Padre e al Figlio; quando si parla di queste tre Persone considerandone le relazioni, si crede tuttavia in una sola natura o sostanza» (Concilio di Toledo - 675). «Tutto è una cosa sola in loro, dove non si opponga la relazione» (Concilio di Firenze - 1442). La Trinità ha non solo una medesima natura, quella divina, ma anche una sola e medesima operazione. Ogni Persona divina compie l'operazione comune secondo la personale proprietà. Così la Chiesa professa: «Uno è Dio Padre, dal quale sono tutte le cose; uno il Figlio Gesù Cristo, mediante il quale sono tutte le cose; uno è lo Spirito Santo, nel quale sono tutte le cose» (Concilio di Costantinopoli - 553).

Il fine ultimo del progetto di Dio è che tutte le creature entrino nell'unità perfetta della SS. Trinità. Ma fin d'ora siamo chiamati ad essere abitati dalla SS. Trinità. Infatti così parla Gesù: «Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui» (Gv 14,23).

In rapporto alla nostra vita e alle nostre storie personali, credere in Dio Amore significa avere la certezza che nessun uomo davanti a Lui è semplicemente un numero, ma un essere unico e irripetibile. Concretamente significa affermare che: «In questo si è manifestato l'amore di Dio per noi: Dio ha mandato il suo unigenito Figlio nel mondo perché noi avessimo la vita per lui. In questo sta l'amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi e ha mandato il suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati» (1Gv 4,9-10). Siamo così rimandati ai piedi della croce dove l'amore di Dio si spinge fino al limite massimo, ben lontani dall'immagine, purtroppo ancora molto diffusa, di un Dio inaccessibile, solitario, giudice e giustiziere implacabile.

In quanto Amore, Dio è anzitutto il Padre di Gesù, che l'ha consegnato alla morte per noi: «non ha risparmiato suo Figlio» (Rm 8,32). Dio non può non amare. Cosa potrebbe fare d'altro? C'è una bella espressione di Lutero: «Dio non ci ama perché siamo buoni e belli; Dio ci rende buoni e belli perché ci ama». Dio non si stancherà mai di amarci, perché non ci ama per i nostri meriti, ma perché da sempre ha iniziato ad amare e per sempre continuerà ad amare. Amandoci, Egli ci rende capaci di amare. Amati possiamo anche noi cominciare ad amare. Il Padre si presenta come l'eterno Amante, che da sempre ha iniziato ad amare e che suscita in noi la storia dell'amore, comunicandoci la Sua gratuità.

Il Figlio è colui che da sempre si è lasciato amare. Non è divino soltanto l'amare: lo è anche il lasciarsi amare, il ricevere amore. Non è divina soltanto la gratuità: è divina anche la gratitudine. Il Figlio, l'Amato, sa dire grazie all'Amore, si fa accoglienza eterna. Questo dinamismo si innesta nella nostra vita quando sappiamo dire grazie, cioè accogliamo l'amore degli altri. Non è sufficiente cominciare ad amare: occorre lasciarsi amare, diventare umili di fronte all'amore degli altri, riuscire a fare spazio alla vita degli altri. Come il Padre ci contagia la gratuità, il Figlio ci contagia la gratitudine, l'accoglienza.

Nella relazione tra il Padre e il Figlio lo Spirito è Colui che unisce e libera. Nella tradizione occidentale, da S. Agostino in poi, lo Spirito è contemplato come il vincolo dell'Amore eterno fra l'Amante e l'Amato. Pertanto quando lo Spirito entra in noi ci ricompone, ci riconcilia, ci unifica e ci unisce a Dio e agli altri.

Ci rende capaci di portare agli altri il dono dell'amore con cui siamo stati amati, del linguaggio della comunione, della pace, ci rende capaci di unità, in quanto vincolo della carità eterna.

Gesù rivela Dio in quanto ne è il Figlio. Il che equivale a dire che il Dio che Gesù ci rivela è un Padre.

Innanzitutto Dio è il *Padre* di Gesù, il Padre del Signore nostro Gesù Cristo. Gesù infatti si rivolge a Dio chiamandolo «Padre» innumerevoli volte, e non lo invoca mai con un altro nome nel momento della preghiera. Gesù non solo usa spesso questo modo di indirizzarsi a Dio, ma introduce anche un'altra novità chiamando Dio col nome di «Abbà» (Mc 14,36), un termine che faceva parte del linguaggio quotidiano e familiare, e che esprimeva fiducia totale, piena consapevolezza di essere figli amati.

Per comprendere la relazione assolutamente unica di Gesù col Padre, illuminanti sono le parole di Gesù: «Tutto mi è stato dato dal Padre mio; nessuno conosce il Figlio se non il Padre, e nessuno conosce il Padre se non il Figlio, e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare» (Mt 11,27).

Presentandoci Dio come Padre suo, Gesù ci dice che Dio è anche padre nostro. In che senso Dio è nostro padre? Che cosa intende esprimere Gesù, ma già prima di lui l'Antico Testamento, quando presenta Dio come padre degli uomini? Dio è nostro padre non in virtù di una generazione biologica, ma grazie ad un rapporto libero e gratuito che Dio stesso instaura con noi. Rapporto che la Bibbia chiama con i nomi di liberazione, elezione, difesa, guida, alleanza, adozione, amore.

Padre è il nome che Gesù stesso ci insegna ad usare per rivolgerci Dio. Un termine che ci eleva, rendendoci più vicini a Lui, che conferma la Sua superiorità e la grandezza del Suo amore, ma anche la Sua tenerezza e la Sua vicinanza alla vita e alle vicende umane, come un padre con i suoi figli. La paternità di Dio nei confronti degli uomini non è dunque qualcosa che si possa descrivere adeguatamente caricandola, ad esempio, di tratti maschili. Non essendo un concetto biologico e neppure fisiologico, la paternità di Dio va intesa come una metafora volta ad esprimere sollecitudine, affetto, premura, vicinanza amorosa, ecc. Da questo punto di vista si potrebbe benissimo parlare di «maternità» di Dio, come d'altronde fa la Bibbia allorché mette in bocca a Dio queste tenerissime espressioni: «Si dimentica forse una donna del suo bambino, così da non commuoversi per il figlio delle sue viscere? Anche se queste donne si dimenticassero, io invece non ti dimenticherò mai» (Is 49,15); «Come una madre consola un figlio, così io vi consolero» (Is 66,13).

Quale «paternità»? È la concreta storia di Gesù, il Figlio di Dio per eccellenza, è l'intero arco della sua vita che è in grado di disvelarci la paternità di Dio. In altre parole: la paternità di Dio non è né un concetto filosofico né un concetto biologico come già abbiamo detto. Essa è invece un concetto storico, quale emerge dalla storia dei rapporti di Dio con Israele, e soprattutto dalla storia di Gesù con gli uomini. È la condotta di Gesù, le sue parabole, i suoi miracoli, la sua agonia e morte, la sua risurrezione che devono fornire i contenuti veri alla parola «Padre», che altrimenti rischia di essere un termine che vuole esprimere tutto e non dice nulla.

Il Padre, secondo la storia salvifica che ha compimento in Gesù, è colui che si cura non solo dei buoni, ma anche dei cattivi e dei peccatori. Gesù siede a mensa coi peccatori e coi pubblicani per dire loro che Dio è pronto ad accoglierli. Il Padre è colui che, in Gesù, prende posizione in favore dei poveri, degli oppressi, degli sbandati e dei senza dignità. Dio è padre soprattutto perché gratuitamente perdona e accoglie nuovamente nella casa i figli ribelli. Bisogna meditare a lungo la parabola del figliol prodigo o, meglio del “padre misericordioso”, per comprendere in profondità che cosa sia la paternità di Dio. Paternità è dunque sinonimo di una straordinaria potenza d'amore e di misericordia! Siamo figli di Dio. L'apostolo Giovanni, nel prologo del suo Vangelo, ci ricorda con poche parole, ma molto profonde, l'unico modo attraverso il quale l'uomo può diventare un figlio di Dio. Parlando di Gesù, egli infatti ci ricorda che “a tutti quelli che l'hanno ricevuto egli ha dato il diritto di diventar figli di Dio: a quelli, cioè, che credono nel suo nome; i quali non sono nati da sangue, né da volontà di carne, né da volontà d'uomo, ma sono nati da Dio” (Gv 1,12-13).

In base a quanto detto riguardo la definizione di Dio indissolubilmente legata alla realtà dell'amore, possiamo ora inoltrarci ad esaminare il primo attributo che la professione di fede riconosce a Dio: l'*onnipotenza*.

Essa ci dice che la nostra relazione con Dio non può essere smentita da nulla e che nessuna realtà, nessuna potenza, nessuna persona e nessun avvenimento potranno mai separarci dall'amore di Dio. L'onnipotenza divina è il frutto e la garanzia del suo amore paterno: Dio è l'«onnipotente» perché si prende amorevolmente e instancabilmente cura dei nostri bisogni (Cfr. Mt 6,25-34).

Come tale l'onnipotenza divina è una realtà salvifica, una “buona notizia”. Dio è «onnipotente» perché è infinitamente misericordioso, «dal momento che egli manifesta al massimo grado la sua potenza perdonando

liberamente i peccati» (CCC 270). Ancor più, l'onnipotenza di Dio si manifesta nel mistero della Croce, ossia nel momento della apparente "impotenza" di Dio. È il Cristo crocifisso a essere «potenza di Dio e sapienza di Dio», come ci ricorda l'apostolo Paolo (1Cor 1,24). Ed è proprio in Gesù crocifisso che si svela in pienezza l'amore di Dio e si realizza definitivamente la redenzione degli uomini e del mondo!

L'onnipotenza di Dio viene chiamata in causa nella natura e nella storia là dove si arrestano la scienza e la tecnica, l'economia e la politica o quando non siamo più in grado di fronteggiare i nostri problemi personali. Ma dopo i massacri del nazismo e del comunismo, è possibile parlare di un Dio onnipotente, assoluto, che tutto potrebbe fare, ma di fronte a enormi catastrofi naturali e crimini contro l'umanità, non interviene?

Dio non interviene direttamente per non mettere a rischio la natura dell'uomo. Ha scelto la strada di responsabilizzare l'uomo con il suo esempio e i suoi precisi insegnamenti. Ma non sempre tutto ciò è stato preso in considerazione dall'uomo che ha preferito inseguire i suoi sogni di grandezza. E di fronte ai disastri naturali, alle malattie, a cattiverie ed egoismi che tante sofferenze innocenti hanno procurato, l'umanità si è sentita impotente. E Dio? L'onnipotenza di Dio è altro: Dio, il Padre di Gesù, è Colui che ha cominciato una volta e per sempre ad amare e che non è mai stanco di cominciare ad amare: è il Padre onnipotente. L'onnipotenza di Dio è *universale, amante e misteriosa*. Egli è onnipotente in cielo e sulla terra, tutto governa e può perché tutto ha creato: questo spiega la sua onnipotenza universale. Egli manifesta la sua onnipotenza amante perché è nostro Padre, attraverso l'adozione filiale che ci dona (2Cor 6, 18) e attraverso la sua misericordia perché perdona i peccati. La sua onnipotenza è misteriosa perché si manifesta nella debolezza ma solo la fede può riconoscerla. Può Dio apparire talvolta impotente, incapace di impedire il male: ma ha manifestato la sua potenza risuscitando suo Figlio con la sua vittoria sul male (Ef 1,19) (CCC nn. 268-278). Possiamo domandarci dove nasce in Lui questo coraggio di amare. Come fa questo Dio della vita a non stancarsi dei nostri rifiuti, delle nostre indifferenze, dei nostri tradimenti, che ci rendono uomini deboli, idolatri e sanguinari?

Questi interrogativi non hanno risposta se non si contempla il mistero della gratuità del Suo amore: "In questo sta l'amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che amato noi e ha mandato il suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati. Noi abbiamo riconosciuto e creduto all'amore che Dio ha per noi. Dio è amore: chi sta nell'amore dimora in Dio e Dio dimora in lui" (1Gv 4,10.16).

Accanto all'innocente che muore, solidale con lui ed in lui c'è il Dio della Croce: non un giudice lontano, impassibile spettatore della sofferenza umana; ma il Dio vicino, il Dio 'compassionato', il Dio che ha fatto suo il dolore del mondo per dare ad esso senso e conforto. Il Vangelo della Croce non pretende essere la risposta al problema del silenzio di Dio: la domanda viene superata nella certezza della prossimità del Dio vicino, che offre a tutti, per vie misteriose, che Lui solo conosce, la possibilità di trasformare il dolore in amore, la bestemmia in invocazione, la storia della sofferenza in storia dell'amore del mondo.

Dio manifesta la sua onnipotenza convertendoci dai nostri peccati e ristabilendoci nella sua amicizia con la grazia (CCC 277).

## **PER IL DIALOGO**

- Qual è il tuo Dio? Se credi, in quale Dio credi? Perché oggi c'è tanta indifferenza di fronte al problema di Dio? Perché Dio è rifiutato? Ma chi lo rifiuta, lo conosce veramente?
- Nella tua vita, quale posto occupa Dio? I cristiani quale Dio testimoniano con la loro vita di fede?
- Cosa serve per dimostrare che siamo tutti amati dal Padre? Cosa pensi del male che c'è nel mondo? Cosa può fare Dio? Cosa può fare l'uomo?

## **PREGHIERA FINALE**

Dio tre volte Santo, Trinità d'amore, fa' che io confessi con le labbra e con il cuore, l'infinita bellezza dell'eterna storia del Tuo divino amare. Ti riconoscerò Padre, eterno Amante, da cui proviene ogni dono perfetto. Ti confesserò Figlio, Amato che tutto riceve e tutto dona. Ti adorerò Spirito Santo, insieme con l'Amante e con l'Amato, come Amore ricevuto e donato, vincolo della carità eterna ed estasi dell'eterno Amore. In Te vorrò nascondermi, per essere per sempre perduto amato e alla Tua scuola imparare ad amare. Amen.



ORDINE DEI PREDICATORI

Provincia "S. Tommaso d'Aquino in Italia"  
Fraternite Laiche di San Domenico



**SCHEDE DI FORMAZIONE E PREGHIERA 2022-2023**

**IL CATECHISMO DELLA CHIESA CATTOLICA**

### **3. CREATORE DEL CIELO E DELLA TERRA.**

“In principio Dio creò il cielo e la terra” (Gen 1,1). L’uomo può riconoscere, con la sua ragione, l’esistenza di Dio attraverso la creazione, attraverso le sue opere. La fede illumina la ragione nella conoscenza di questa verità che cioè Dio è il Creatore: “Per fede, sappiamo che i mondi furono formati dalla parola di Dio” (Eb 11,3). La creazione è la prima testimonianza dell’amore di Dio (Gen 15,5). La creazione è opera comune della SS. Trinità. L’azione creatrice del Padre, inseparabilmente una con quella del Figlio e dello Spirito, è affermata dalla regola di fede della Chiesa: “Non esiste che un solo Dio...egli è il Padre, il Creatore ...Egli ha fatto ogni cosa da se stesso cioè con il suo Verbo e la sua Sapienza...Il Figlio e lo Spirito sono come le sue mani” (S. Ireneo di Lione - II secolo d.C.).

Dio, Padre onnipotente, è il «creatore del cielo e della terra». Così professiamo sempre con questo primo articolo del “Credo”, affermando che il Padre onnipotente è all’origine del dono più radicale e sorgivo, che è l’esistenza stessa dell’uomo e di tutte le cose.

La creazione è l’inizio e il fondamento di tutte le opere di Dio e di tutta la storia di salvezza. Creare significa far nascere dal nulla, con un atto libero, un qualsiasi essere o cosa, determinandone le qualità. Il verbo creare si riferisce, in questo senso soprattutto, all’azione di Dio, creatore per eccellenza: suo è il creato, dunque l’universo, e sue sono le creature.

La fede nella creazione «esplicita la risposta... agli interrogativi fondamentali che gli uomini di ogni tempo si sono posti: “Da dove veniamo?”, “Dove andiamo?”, “Qual è la nostra origine?”, “Quale il nostro fine?”» (CCC 282).

Parlare di creazione significa affrontare il problema delle origini del mondo e dell’uomo. In questo contesto, non ha senso contrapporre creazione ed evoluzione, perché «non si tratta soltanto di sapere quando e come sia sorto materialmente il cosmo, né quando sia apparso l’uomo, quanto piuttosto di scoprire quale sia il senso di tale origine» (CCC 284).

Come la spiegazione scientifica della nascita di un bambino non contraddice l’affermazione che egli è il frutto del libero dono d’amore dei suoi genitori, così è per la creazione del mondo e dell’uomo. Ogni seria spiegazione scientifica al riguardo non è mai in contrasto con il dato della fede, perché confessare che Dio è «creatore del cielo e della terra» significa affermare che l’origine del mondo e dell’uomo non è governata dal caso, da un destino cieco, da una necessità anonima, ma da un Essere trascendente, intelligente e buono, che è Dio.

Le polemiche che hanno accompagnato in questi ultimi tempi la questione dell’evoluzionismo non hanno risparmiato il mondo cattolico e hanno perfino chiamato in causa in diverse occasioni le parole del Papa.

«Non ci può essere nessuna opposizione tra la creazione, come è compresa dalla fede, e l’evidenza delle scienze empiriche». L’evoluzione, così come è oggi accettata, insegnata e discussa dalla comunità scientifica non può destare nessuna paura alla teologia o alla fede cristiana.

Altrettanto possiamo dire delle teorie sull'origine ed evoluzione dell'universo, e di ogni altra impresa scientifica. La Chiesa ringrazia la scienza "di questo mutuo arricchimento nella ricerca della verità e del benessere dell'umanità" (Cfr. Benedetto XVI).

È significativo, da questo punto di vista, che nella Bibbia la creazione venga rivelata come un momento dell'alleanza di Dio con il suo popolo, come la prima e universale testimonianza dell'amore onnipotente di Dio (Cfr. Genesi 15,5; Geremia 33,19-26).

L'esistenza del mondo è il frutto della libera decisione di Dio che, in forza del suo immenso amore, ha voluto "uscire da sé" e ha così fatto esistere tutte le creature, costituendole "buone" (Cfr. Genesi 1,1-31), perché partecipi del suo essere, della sua saggezza, della sua bontà. Dopo ogni gesto creatore, «Dio vide che era cosa buona» (Genesi 1,9.12.18.21.25). Sì, «Dio vide quanto aveva fatto, ed ecco, era cosa molto buona» (Genesi 1,31). La creazione è una relazione di dipendenza totale da un principio che non siamo noi e che non è in noi. La creatura si scopre in possesso di un'esistenza che le appartiene in maniera unica e irripetibile, ma insieme percepisce che questa esistenza non viene "da lei". L'esistenza inizia con un dono. E, proprio per questo, è da accogliere con un grazie! La fede nel Creatore apre allora l'esperienza alla meraviglia, alla gratitudine e alla gioia per questo dono.

Questo rinvio al dono del Creatore riguarda «il cielo e la terra», cioè la totalità di ciò che esiste. "Cielo e terra" è un'espressione che significa "tutto ciò che esiste" e che indica l'intera creazione, perché "cielo e terra" costituiscono, per così dire, gli estremi in cui è contenuto tutto il mondo della nostra esperienza. Ma "cielo e terra" dicono anche i due poli dell'esperienza umana. La "terra" indica la parte caduca, transitoria e mortale della realtà. Il "cielo" si identifica con la parte elevata, immutabile e ordinata della medesima realtà. Professare nella fede che Dio è il «creatore del cielo e della terra» significa affermare che il "cielo", con tutto ciò a cui esso rimanda, non è Dio e non costituisce un mondo divino. Anch'esso è "creatura", ossia una realtà che deve a Dio la sua esistenza.

Il centro dell'universo è Dio e non il nostro "io"! La vera sapienza consiste nel riconoscimento della "creaturalità" di tutte le cose, anche delle più elevate, e nella capacità di cogliere il loro rimando fondante a Dio. Confessare la nostra fede in Dio «creatore del cielo e della terra» significa guardare a tutta la realtà creata con profondo rispetto, allontanando da noi l'orgoglio e l'avidità che la deturpano e impegnandoci a custodirla e a coltivarla (Cfr. Genesi 2,15), usandone con cuore umile e grato, sollecito dei diritti e dei bisogni di tutti.

Quello che ci è chiesto è, ancora più profondamente, un autentico "sguardo contemplativo" (Cfr. San Giovanni Paolo II, *Evangelium vitae*, 83) e un vero "rispetto religioso", perché - come recita il salmo - «i cieli narrano la gloria di Dio, e l'opera delle sue mani annunzia il firmamento» (Salmo 18, 1). Questo nostro mondo, «questo universo dalle mille forze, dalle mille leggi, dalle mille bellezze, dalle mille profondità» è un riverbero e un riflesso di Dio e del suo amore (Cfr. San Paolo VI, *Pensiero alla morte*). Ed è proprio per questa sua innata dimensione religiosa che la realtà creata, lungi dal poter essere fatta oggetto di qualsiasi forma di "idolatria", si presenta come appello e invito a volgere il cuore - con stupore, gratitudine e adorazione - a Dio che ne è l'artefice.

La provvidenza di Dio è la cura e la sollecitudine che Dio ha per tutte le sue creature, procurando loro tutto ciò di cui necessitano. Il Catechismo della Chiesa Cattolica dice che "la sollecitudine della divina provvidenza... si prende cura di tutto, dalle più piccole cose fino ai grandi eventi del mondo e della storia" (CCC 303). Pertanto "Dio non dona soltanto l'esistenza alle sue creature, ma anche la dignità di agire esse stesse, di essere causa e principio le une delle altre, e di collaborare in tal modo al compimento del suo disegno" (CCC 306). "Gli uomini cooperatori spesso inconsapevoli della volontà divina, possono entrare deliberatamente nel piano divino con le loro azioni, le loro preghiere, ma anche con le loro sofferenze. Allora diventano in pienezza collaboratori di Dio e del suo Regno" (CCC 307). In modo particolare, "la preghiera cristiana è cooperazione alla provvidenza di Dio, al suo disegno d'amore per gli uomini" (CCC 2738).

La provvidenza di Dio è l'amore di Dio in azione. Pertanto, ciò che occorre nella nostra vita non è il fatalismo determinato dal corso degli astri o delle stelle come dice l'astrologia. La vita dell'uomo non dipende da un destino cieco o dal caso. Non siamo abbandonati al nostro destino da un creatore che si è

dimenticato di noi; ma al contrario, ci guida con amore in ognuno dei nostri passi, come un Padre che vigila i passi vacillanti del suo bambino.

Si è detto che il mondo è stato creato per raggiungere la perfezione. Dio ha voluto liberamente creare un mondo verso la sua perfezione ultima (in Cristo). Quindi con il bene esisterà anche il male (che rende imperfetta la creazione), finché la creazione non avrà raggiunto la sua perfezione ultima. Dio non è causa del male, ma rispettando la libertà delle sue creature, lo permette e misteriosamente sa trarne il bene. Dall'uccisione del Figlio, Dio ha tratto la nostra redenzione. Questo non significa che il male è un bene. Le vie della provvidenza divina spesso ci rimangono sconosciute. Solo alla fine, quando vedremo Dio "faccia a faccia" sapremo per quali vie Dio avrà condotto la sua creazione. Che Dio permetta il male fisico e morale è un mistero che egli illumina nel suo Figlio, Gesù Cristo, morto e risorto per vincere il male. La fede ci dà la certezza che Dio non permetterebbe il male, se dallo stesso male non traesse il bene, per vie che conosceremo pienamente soltanto nella vita eterna (a tal proposito, basta ricordare l'esempio di Giuseppe e i suoi fratelli, figli di Giacobbe).

In questa espressione "terra" è il luogo degli uomini e "cielo" indica il firmamento celeste ma anche il "luogo" di Dio e delle creature spirituali, gli angeli, che circondano Dio. Ricordiamo che, con il Simbolo degli Apostoli, noi professiamo che Dio è "il Creatore del cielo e della terra", mentre nel Simbolo niceno-costantinopolitano è aggiunta l'espressione "di tutte le cose visibili e invisibili".

Gli angeli sono esseri spirituali incorporei e hanno la funzione di "angeli" cioè servitori e messaggeri di Dio ed esecutori dei suoi comandi. Essi hanno intelligenza e volontà e superano in perfezione tutte le creature visibili. È una verità di fede la loro reale esistenza di cui si ha testimonianza nella Scrittura e Tradizione. Nella Scrittura si parla degli angeli che servono e adorano Gesù dalla nascita (Lc 2,14) sino alla sua risurrezione (Mc 16,5-7), attraverso la sua infanzia e la sua permanenza nel deserto.

Anche la Chiesa riceve l'aiuto misterioso e potente degli angeli. Negli Atti degli Apostoli si parla del loro aiuto a Pietro, a Paolo e ad altri discepoli (Filippo e Cornelio). E nella liturgia la Chiesa, per Tradizione, celebra la memoria di alcuni angeli: Michele, Raffaele, Gabriele e gli Angeli Custodi.

Dio ha creato il mondo visibile in tutta la sua ricchezza, varietà e ordine. Esiste una gerarchia delle creature. Al vertice dell'opera della creazione c'è l'uomo.

Dio creò l'uomo a sua immagine (Gen 1,27) e tutta la creazione esiste per l'uomo. Per la salvezza dell'uomo, Dio inviò nel mondo il suo Figlio unigenito, Gesù Cristo. L'uomo è composto di un corpo materiale e di un'anima spirituale il cui fine è servire Dio e amarlo.

Il corpo umano, animato dall'anima spirituale, è un corpo umano vivente. L'uomo deve considerare degno di onore il proprio corpo, perché creato da Dio e destinato alla risurrezione nell'ultimo giorno (*Gaudium et spes*, 14).

L'unità dell'anima e del corpo è così profonda che si deve considerare l'anima come la "forma" del corpo (Concilio di Vienne (1312)). Ogni anima è creata direttamente da Dio ed è immortale; nel momento della morte del corpo, l'anima si separa dal corpo, per riunirsi al corpo alla risurrezione (Concilio Lateranense IV (1215)). L'uomo e la donna, creati a immagine di Dio, riflettono la sapienza e la bontà del Creatore. Essi sono chiamati a partecipare alla Provvidenza divina verso le altre creature. Di qui la loro responsabilità nei confronti del mondo che Dio ha loro affidato. La Chiesa (Concilio di Trento (1545)) insegna che i nostri progenitori Adamo ed Eva sono stati creati in uno stato di santità e giustizia originali: l'armonia tra la prima coppia e tutta la creazione costituiva la condizione della "giustizia originale". La coppia collaborava, nel custodire il giardino, con Dio nel portare a perfezione la creazione visibile. Purtroppo, per il peccato dei nostri progenitori, si perderà tutta l'armonia della giustizia originale che Dio aveva progettato per l'uomo.

Il peccato è un abuso di quella libertà che Dio dona alle persone create perché possano amare lui e amarsi reciprocamente. Tutta la storia umana è segnata dalla colpa originale liberamente commessa dai nostri progenitori. Satana, per invidia, fa cadere i nostri progenitori nella disobbedienza a Dio, facendoli cadere di conseguenza nella morte.

La Chiesa (Concilio Lateranense IV) insegna che Satana e gli altri demoni erano angeli buoni, creati da Dio ma che si sono trasformati da se stessi in malvagi. La Scrittura (2Pt 2,4) parla del peccato di questi

angeli. La “caduta” consiste nell’aver essi, con libera scelta, rifiutato Dio e il suo Regno cioè essersi ribellati a Dio. Un riflesso di questa ribellione si trova nell’invito rivolto da Satana ai nostri progenitori a ribellarsi a Dio, a disobbedire alla sua parola perché: “Diventerete come Dio” (Gen 3,5). E Satana ha perfino tentato Gesù nel deserto perché si ribellasse al Padre distogliendolo dalla missione affidatagli dal Padre e quindi era un invito a disubbidire al Padre. Malgrado il demonio agisca per odio verso Dio, la sua azione è permessa dalla Provvidenza divina: è un grande mistero, ma Paolo dice: “noi sappiamo che tutto concorre al bene, per quelli che amano Dio” (Rm 8,28).

A causa di questa disobbedienza, i nostri progenitori perdono immediatamente la grazia della santità originale ed è distrutta l’armonia nella quale erano posti, grazie alla giustizia originale con la conseguenza che l’uomo, destinato in origine ad essere divinizzato da Dio, tornerà in quella polvere dalla quale è stato tratto. Così la morte entra nella storia dell’umanità (Rm 5,12). Dopo questo primo peccato, il mondo viene invaso dal peccato, anche dopo la redenzione di Cristo.

Tutti gli uomini sono coinvolti nel peccato di Adamo (Rm 5,12.19), ma Paolo contrappone al peccato la salvezza in Cristo (Rm 5,18). Questo è possibile con il Battesimo che la Chiesa amministra per la remissione dei peccati anche ai bambini che non hanno commesso peccato (Concilio di Trento).

La Chiesa (Concilio di Trento) insegna che l’inclinazione al male dell’uomo e l’evento della morte sono legati alla colpa dei nostri progenitori. Tutti sono coinvolti in questo peccato originale così come tutti sono coinvolti nella giustizia di Cristo. I nostri progenitori hanno commesso un peccato che intacca la natura umana e che questo peccato sarà trasmesso per propagazione a tutta l’umanità ovvero viene trasmessa una natura umana privata della santità e della giustizia originali. Il Battesimo, donando la vita della grazia di Cristo, cancella il peccato originale, volgendo di nuovo l’uomo verso Dio. Ma Dio annuncia che il male sarà vinto e l’uomo si rialzerà (Gen 3,15): è il primo annuncio del Messia redentore, di una lotta tra il serpente e la Donna e della vittoria finale di un discendente di lei. In questo passo, la Tradizione cristiana vede l’annuncio del “nuovo Adamo” che, con la sua obbedienza “fino alla morte di croce”, ripara la disobbedienza del “primo Adamo” (Rm 5,19-20). Inoltre, molti Padri e Dottori della Chiesa vedono nella Donna menzionata in Gen 3,15 (“Io porrò inimicizia fra te e la donna, questa ti schiaccerà la testa”, dice Dio al serpente) la Vergine Maria, come la “nuova Eva”, preservata dal peccato originale per la speciale grazia di Dio.

“La Chiesa venera gli angeli che l’aiutano nel suo pellegrinaggio terreno e che proteggono ogni essere umano. Dio ha voluto la diversità delle sue creature e la loro bontà propria, la loro interdipendenza, il loro ordine. Ha destinato tutte le creature materiali al bene del genere umano. L’uomo, e attraverso lui l’intera creazione, sono destinati alla gloria di Dio. Rispettare le leggi inscritte nella creazione e i rapporti derivanti dalla natura delle cose, è un principio di saggezza e un fondamento della morale” (CCC 352-354).

### ***PER IL DIALOGO***

- La visione della bibbia sulla creazione dell’universo come può essere definita?
- Le motivazioni di fede possono essere rilevanti per la scienza?
- Come è vista la Provvidenza nella nostra cultura?
- È vero che siamo succubi del destino?
- E le stelle conoscono il nostro futuro?

### ***PREGHIERA FINALE***

Pregando non sprecate parole come i pagani: essi credono di venire ascoltati a forza di parole. Non siate dunque come loro, perché il Padre vostro sa di quali cose avete bisogno ancor prima che glielo chiediate. Voi dunque pregate così: Padre nostro che sei nei cieli sia santificato il tuo nome; venga il tuo regno, sia fatta la tua volontà, come in cielo così in terra. Dacci oggi il nostro pane quotidiano, e rimetti a noi i nostri debiti, come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori, e non abbandonarci alla tentazione, ma liberaci dal male (Mt 6, 5-13).



ORDINE DEI PREDICATORI

Provincia "S. Tommaso d'Aquino in Italia"  
Fraternite Laiche di San Domenico

---

**SCHEDE DI FORMAZIONE E PREGHIERA 2022-2023**

---

**IL CATECHISMO DELLA CHIESA CATTOLICA**

#### **4. CREDO IN GESÙ CRISTO, FIGLIO DI DIO, NOSTRO SIGNORE.**

La nostra fede è tutta centrata su Gesù Cristo perché essa dipende dalla svolta del tutto inedita e radicalmente innovatrice che la Pasqua di Gesù - la sua croce e la sua risurrezione da morte - ha impresso all'intera storia della salvezza e alla comprensione del mistero di Dio.

La fede cristiana è suscitata da Gesù di Nazaret ed è connessa con la sua venuta e con quanto egli ci ha rivelato con le opere compiute e con le parole pronunciate lungo la sua vita terrena.

Ancora di più, la nostra professione di fede trova il suo centro e il suo fulcro in Gesù, perché in lui trova il suo esempio più luminoso e la sua radice più sicura. Nella sua identità più profonda e originale, la fede cristiana è "condivisione" dell'atteggiamento interiore di Gesù verso il Padre, è un "venire immedesimati" in lui e un essere resi partecipi della sua stessa vita. Al cristiano non basta dire di credere in Dio, perché a Dio si possono dare diversi nomi; il cristiano crede nel Dio di Gesù Cristo. È questa la richiesta che Gesù stesso rivolge ai suoi discepoli nell'ultima Cena: «Abbiate fede in Dio e abbiate fede anche in me» (Gv 14,1).

Noi siamo chiamati a riconoscere in questa persona, di nome Gesù, il «Cristo», il "Figlio unico di Dio", il «nostro Signore». Sono questi i "titoli" principali di Gesù - ossia gli appellativi che ci dicono la sua vera identità - che incontriamo in questa formula della fede.

Gesù, in ebraico, significa "Dio salva". È un nome, dunque, che dice l'identità e la missione di chi viene chiamato così. Essere "il Salvatore" è appunto la missione di colui che, annunciato dall'angelo Gabriele, dovrà essere chiamato "Gesù" (Cfr. Lc 1,31), perché «salverà il suo popolo dai suoi peccati» (Mt 1,21). Ed è questo anche il modo con cui, nella notte di Betlemme, viene identificato il «bambino avvolto in fasce, che giace in una mangiatoia»: «Non temete: ecco, vi annuncio una grande gioia, che sarà di tutto il popolo: oggi, nella città di Davide, è nato per voi un Salvatore...» (Lc 2,10-12).

Noi crediamo e professiamo che Gesù di Nazaret, nato a Betlemme dalla Vergine Maria, morto crocifisso a Gerusalemme, è il Figlio di Dio, fatto uomo e crediamo che Gesù è il Messia, il "Cristo, il Figlio del Dio vivente" (Mt 16,16), e su questa confessione di Pietro, Cristo ha fondato la sua Chiesa. Fin dall'inizio i primi discepoli sono stati presi dall'ardente desiderio di annunciare Cristo.

Giovanni così scrive: "Quello che noi abbiamo udito...veduto...di ciò diamo testimonianza...perché anche voi siate in comunione con noi. E la nostra comunione è col Padre e col Figlio suo Gesù Cristo. Queste cose vi scriviamo, perché la nostra gioia sia piena" (1Gv 1,1-4) [s'intende la gioia di credere in Gesù e gioia nel trasmetterla]. Chi ama Gesù deve conoscerlo e sentire il desiderio di annunciarlo per condurre altri alla fede in Gesù. Gesù, mediante l'incarnazione, si è unito a tutti gli uomini che quindi possono invocarlo perché solo lui può salvare ("In nessun altro c'è salvezza", At 4,12). Il nome di Gesù è il "nome che è al di sopra di ogni nome" (Fil 2,9). I discepoli compiono miracoli nel suo nome. Il nome di Gesù è al centro della preghiera cristiana. Il Vangelo di Giovanni, raccontandoci sette miracoli di Gesù, ci aiuta a capire in maniera concreta e molto vicina alla nostra esperienza quotidiana chi è Gesù Salvatore.

Gesù è colui che salva la festa dell'amore umano da un meschino fallimento. Dona il "vino nuovo" della gioia al cuore dell'uomo assetato di amore e di pace (Lc 2,1-12: Nozze di Cana).

Gesù salva dalla malattia la fragile vita dei figli degli uomini: la sua Parola potente ridona la salute e la gioia della vita familiare, quando incontra una fede profonda e sincera (Gv 4,46-54: Guarigione del figlio del funzionario del re).

Gesù salva dall'immobilità del corpo e dello spirito la persona umana, schiava della malattia e del peccato. E ci aiuta a capire che è proprio il peccato, il nostro male più grande, da cui Lui solo può liberarci (Gv 5,1-18: Guarigione del paralitico presso la piscina di Betzàtà).

Gesù salva dall'indigenza e dalla fame le persone che lo seguono e che lo ascoltano e ci aiuta a scoprire che solo la sua persona è il Pane di cui ciascuno di noi ha veramente e profondamente bisogno per vivere e per risorgere (Gv 6,1-15, 48-51: Moltiplicazione dei pani e dei pesci e pane della vita).

Gesù salva dal buio della cecità e chiama allo splendore della luce e della fede. Chi ha il coraggio della verità raggiunge così la pienezza della salvezza (Gv 9,1-41: Guarigione del cieco nato).

Gesù salva dal silenzio e dall'annientamento della morte: è Lui la vita e la risurrezione che Dio offre gratuitamente a tutti (Gv 11,1-44: Risurrezione di Lazzaro).

Gesù, salvato dalla morte, nello splendore della risurrezione, offre all'umanità lo Spirito di Dio: inizia la nuova creazione, una vita nuova nella comunità cristiana, anticipo della vita eterna nella comunità di Dio (Gv 20,19-23: Apparizione).

Siamo così al titolo di «Cristo» con cui, nel Simbolo apostolico, professiamo la nostra fede in Gesù.

La parola «Cristo» deriva dal greco *christos* («unto, consacrato con l'unzione; traduzione dell'ebraico *mashiah*, da cui deriva «messia»). Il riferimento è all'unzione con l'olio, che era in uso nel popolo di Israele, per «consacrare» i re, i sacerdoti e i profeti. E tale - cioè «unto da Dio» - doveva essere il Messia promesso come colui che sarebbe venuto per instaurare definitivamente il Regno di Dio.

Diventa nome proprio di Gesù perché egli compie perfettamente la missione divina del Messia. Gesù ha ricevuto la sua consacrazione messianica, unto dallo Spirito Santo nel battesimo ricevuto da Giovanni nel Giordano, quando Dio lo «consacrò in Spirito Santo e potenza» (At 10,38) perché «egli fosse manifestato a Israele» (Gv 1,31), come suo Messia. Il Messia doveva essere unto dallo Spirito del Signore (Is 11,2) come re, sacerdote e profeta. Gesù ha realizzato la sua missione di Messia in questa triplice funzione (CCC 436).

Attribuire questo appellativo a Gesù significa riconoscere che in lui si sono adempiute le promesse di Dio e sono state esaudite le attese di Israele. È lui il compimento vivo di tutte le profezie, è lui l'atteso dai secoli; è lui la chiave di tutta la storia presente, passata e futura (Cfr. Ebrei 13,8); è lui la realizzazione piena dell'alleanza, dell'alleanza «nuova ed eterna» (Cfr. Mt 26,28; Mc 14,24; Lc 22,20; 1Cor 11,25).

Gesù è Messia in un modo tutto particolare, diverso da quello comunemente inteso dagli israeliti del suo tempo. Essi attendevano un Messia che avrebbe restaurato l'indipendenza di Israele e procurato in abbondanza tutti i beni materiali, un Messia che si sarebbe presentato come un personaggio potente e un giudice severo. Il loro era un messianismo temporale, nazionale e politico. Gesù, invece, è Messia perché annuncia la «buona novella ai poveri» e, con le sue opere e i suoi prodigi, rivela e comunica a tutti la salvezza che viene da Dio, Padre misericordioso. Egli seguendo la strada dell'amore che arriva fino al dono totale di sé sulla croce, vuole liberare gli uomini dalla schiavitù del peccato e comunicare loro la vita divina.

Dopo avere proclamato la nostra fede «in Gesù Cristo», noi aggiungiamo l'espressione «suo unico Figlio». Anzi, più propriamente, noi diciamo che «questo uomo», di nome Gesù, è «Figlio di Dio», è Dio lui stesso! Nel Simbolo niceno-costantinopolitano, che recitiamo normalmente durante la Messa domenicale, lo affermiamo confessando che Gesù Cristo, l'Unigenito Figlio di Dio, è «nato dal Padre prima di tutti i secoli», è «Dio da Dio, Luce da Luce, Dio vero da Dio vero», è «generato, non creato, della stessa sostanza del Padre». Si parla del Figlio unigenito in Gv 3,16-18 e Pietro (Mt 16,16) e Paolo (At 9,20), confessano e proclamano «Gesù, il Figlio di Dio» ma è il Padre che designa Gesù come il «Figlio mio» nel battesimo e nella trasfigurazione di Gesù.

Siamo chiamati a riconoscere la preesistenza eterna di Gesù, che l'evangelista Giovanni ha espresso così: «In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio» (Gv 1,1). (In latino «*verbum*» corrisponde in italiano a «parola». La parola è espressione di un'idea come Gesù è espressione del Padre).

Non dimentichiamo che questo appellativo “unico Figlio di Dio” noi lo proclamiamo di Gesù di Nazaret, del figlio di Maria e di Giuseppe, di uno che è uomo come noi, che condivide totalmente con noi la natura umana, tranne che nel peccato (Cfr. Eb 4,15).

Confessare Gesù come “Figlio di Dio” significa affermare che Dio ha voluto rendersi talmente solidale con l’umanità da inserirla, mediante Gesù, nel mistero stesso della sua realtà divina e da costituirlo come “luogo” privilegiato della sua manifestazione e della sua presenza nel mondo. Essendo “Messia” e “Figlio di Dio”, Gesù viene anche riconosciuto come «nostro Signore». Secondo la fede di Israele, “Signore” era un titolo proprio ed esclusivo di Dio. Nel linguaggio giudaico questo termine veniva usato regolarmente per sostituire il nome “*Jahweh*”, che non veniva mai pronunciato. Utilizzare questo titolo riferendolo a Gesù - come già avviene nelle più antiche formule di fede che conosciamo: «Gesù è Signore» (1Cor 12,3; Rom 10,9) - significa affermare che «la potenza, l’onore e la gloria dovuti a Dio Padre convengono anche a Gesù, perché egli è di “natura divina” (Fil 2,6) e che il Padre ha manifestato questa signoria di Gesù risuscitandolo dai morti ed esaltandolo nella sua gloria» (CCC 449). Il nome “Signore” indica la sovranità divina. Confessare o invocare Gesù come Signore, è credere nella sua divinità (CCC 455).

Nell’Antico Testamento, il titolo di “Signore” viene dato al Dio d’Israele mentre il Nuovo Testamento utilizza questo titolo non solo per il Padre ma anche per il Figlio.

Gesù stesso si attribuisce questo titolo, rivolgendosi ai suoi Apostoli: “Voi mi chiamate il Maestro e il Signore, e dite bene, perché lo sono” (Gv 13,13). Durante la sua vita pubblica, Gesù manifesta con i miracoli la sua sovranità divina. Nei Vangeli, il titolo di “Signore” esprime rispetto, fiducia di chi lo avvicina; esprime adorazione nell’incontro con Gesù risorto (Gv 20,28) ed esprime anche amore e affetto (Gv 21,7: “È il Signore!” dice Giovanni a Pietro nel vedere Gesù risorto sulla sponda del lago di Tiberiade). Le prime confessioni di fede della Chiesa attribuivano a Gesù il titolo divino di “Signore” anche perché il Padre ha manifestato questa signoria di Gesù risuscitandolo dai morti ed esaltandolo nella sua gloria (Fil 2,9-11). La preghiera cristiana è contrassegnata dal titolo di “Signore”.

Più concretamente, proclamarlo e invocarlo come il “*Kyrios*” significa riconoscere che l’ultima parola sul mondo non spetta a potenze ingiuste e violente, che portano morte e tristezza, ma è prerogativa esclusiva di Gesù stesso, che così ci ha promesso: «A me è stato dato ogni potere in cielo e sulla terra [...] lo sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (Mt 28,18-19).

Gesù è il «Signore» della nuova creazione che, al di là di ogni apparenza, sta realmente crescendo nella storia. È lui che governa l’universo e che, come Salvatore, realizza sempre più il suo regno sull’umanità. Più esistenzialmente ancora, la formula del “Credo” ci invita a riconoscere in Gesù il «“nostro” Signore», considerandolo come sovrano della nostra vita, come colui al quale apparteniamo totalmente e che attira a sé i nostri cuori e le nostre energie e ci rende partecipi della sua signoria.

Se dunque Gesù è Signore di un mondo nuovo, da lui inaugurato per noi, confessarlo «Signore» significa di chiarare l’intenzione di entrare pienamente in questa vita nuova che lui ha iniziato.

Conoscere Gesù e seguirlo è la via per conoscere Dio. Cristo è immagine del Dio invisibile, primogenito di tutta la creazione” (Col 1,15). Egli è l’Unigenito, perché nessuna creatura, uomo o angelo che sia, ha potuto, può o potrà mai arrogarsi diritti divini. Chiunque pretenda per sé questo diritto è un anticristo. Attualmente il mondo ne ha molti: alcuni uomini politici, capi di sette, lobby economiche, culturali e scientifiche, coloro che pretendono di paragonare il Cristo ad un “grande uomo”, un geniale pensatore o un rivoluzionario come tanti. Ma noi sappiamo che Dio ha un solo Figlio e noi un solo “Gesù”: è il nome che l’angelo Gabriele ha indicato a Maria per il nascituro, è il nome che Pilato ha fatto scrivere sopra la croce, è il nome che è al di sopra di ogni nome (Fil 2,9), perché nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi nei cieli, sulla terra e sotto terra (Fil 2,10). In nessun altro c’è salvezza; non vi è infatti, sotto il cielo, altro nome dato agli uomini, nel quale è stabilito che noi siamo salvati (At 4,12).

Cristo è generato da Dio come Dio e non creato come una creatura (angeli, uomini,). Non è “un altro” Dio, alternativo al Padre, ma Seconda Persona della Trinità. Non è neppure soltanto un profeta, ma Dio-con-noi. È Luce che dà la vita e che non contiene traccia di male, che è l’ombra che regna dove la luce non arriva, né come Dio né come uomo. È Dio vero e completo, non fasullo, parziale, apparente. Negare la completa e perfetta divinità (e la completa e perfetta umanità) di Cristo significa invalidare la Sua morte redentrice e la

Sua Risurrezione. Se infatti Colui che è morto sul Calvario era un uomo come gli altri, la Sua morte e risurrezione non sarebbe in grado di salvarci. Come noi oggi, già i Padri del Concilio di Nicea (325) dovettero confrontarsi con coloro che intendevano negare la reale divinità di Cristo: allora la setta Ariana, oggi molti di più. È per questo motivo che i Padri conciliari insistono con ben cinque espressioni nell'affermare la medesima verità. La linea dei Padri conciliai è di adesione a quanto essi stessi hanno ricevuto dagli Apostoli attraverso i Vangeli e di difesa della verità dell'insegnamento apostolico per le generazioni di cristiani che seguiranno.

Nell'Apocalisse la medesima adorazione che viene tributata a Dio viene pure donata all'Agnello, Cristo: «A Colui che siede sul trono e all'Agnello lode, onore, gloria e potenza, nei secoli dei secoli» (Ap 5,13). San Pietro (2Pt 1,1) e San Paolo (Col 2,9) ribadiscono questa verità. Anche i nemici di Cristo avevano capito come Egli si presentava: «Non ti lapidiamo per un'opera buona, ma per una bestemmia: perché tu, che sei uomo, ti fai Dio» (Gv 10,33). Ciò non deve stupire: in fondo gli Apostoli e i nemici di Cristo avevano ben chiaro ciò che Gesù stesso aveva chiaramente affermato: «Quando avrete innalzato il Figlio dell'uomo, allora conoscerete che Io Sono» (Gv 8,28) e ancora «In verità, in verità io vi dico: prima che Abramo fosse, Io Sono» (Gv 8,58). «Io Sono» è il modo in cui Dio stesso si presentò a Mosè (Es 3,14). Oppure: «sappiate e conosciate che il Padre è in me, e io nel Padre» (Gv 10,38), «E ora, Padre, glorificami davanti a te con quella gloria che io avevo presso di te prima che il mondo fosse» (Gv 17,5) e ancora «Siano come noi una cosa sola!» (Gv 17,11). Non sono possibili soluzioni di compromesso, neppure in nome del dialogo interreligioso: o crediamo che Cristo fu un bestemmiatore, oppure che è veramente Dio.

Nel Nuovo Testamento questa verità è affermata molte volte (Col 1,16a; Col 1,16d; 1Cor 8,6; Gv 1,3; Eb 1,2): Padre e Figlio erano uniti nell'opera creatrice. La creazione è attuata tramite la Parola di Dio, il Suo pensiero, e Cristo è il Verbo (in greco il logos: λόγος) stesso di Dio. È per questo motivo che ogni creatura è completa quando può riflettere la gloria del Figlio e ogni creatura mi dice qualcosa della Trinità: tutte le cose sono state fatte per mezzo di Lui e in vista di Lui (Col 1,16) e noi esistiamo grazie a Lui (1Cor 8,6). Come affermava anche Sant'Agostino, tutto il Creato è segno, indicazione, che porta a conoscere la Trinità. Quanto grande è perciò il valore della Creazione e quanto rispetto merita ciò che ci circonda!

L'incarnazione del Figlio, nei confronti di tutti gli uomini di ogni epoca: per riconciliare noi peccatori con Dio; per farci conoscere il suo amore infinito; per essere il nostro modello di santità; per farci «partecipi della natura divina» (2Pt 1,4). Egli vuole la nostra salvezza, anche se oggi non ci vediamo più perduti e bisognosi di essere salvati, così potenti in noi stessi e nelle scoperte della scienza.

Ma cos'è questa salvezza? Gesù ha usato questo termine molte volte nel rivolgersi a qualcuno che con coraggio si è avvicinato a Lui: Zaccheo, il Samaritano lebbroso, il cieco di Gerico, la donna peccatrice. Tutti loro hanno in comune l'essersi distanziati dal "pensiero dominante", dal modo di fare e di pensare di tutti, per incontrare Gesù. È Cristo stesso a spiegare che è la fede di queste persone ad averle condotte alla salvezza, ad occuparsi di Lui, a distanziarsi dai legacci del mondo. La salvezza è un dono che ci raggiunge se facciamo il passo per accoglierla: la salvezza è un dono che Dio porge a tutti, ma che può accogliere solo chi si sforza a porgere mani svuotate di ogni orgoglio e di ogni sicurezza verso di Lui. Gesù Cristo è vero Dio e vero uomo, nell'unità della sua Persona divina; per questo motivo è l'unico mediatore tra Dio e gli uomini (CCC 480).

#### **PER IL DIALOGO**

- Chi è Gesù per la fede di un cristiano?
- Che cosa ci dicono di lui gli scritti del Nuovo Testamento, e soprattutto i Vangeli?
- Chi è per te Gesù: l'amico, il fratello, un ideale, una meta, un motivo per vivere; oppure è soltanto un'idea astratta, un ricordo?
- Che cosa ti ha colpito di più di ciò che ci ha detto Gesù?

#### **PREGHIERA FINALE**

Tu ci sei necessario, o Cristo, o Signore, o Dio-con-noi, per imparare l'amore vero e camminare nella gioia e nella forza della tua carità, lungo il cammino della nostra vita faticosa, fino all'incontro finale con Te amato, con Te atteso, con Te benedetto nei secoli. Amen. (S. Paolo VI)



ORDINE DEI PREDICATORI

Provincia "S. Tommaso d'Aquino in Italia"  
Fraternite Laiche di San Domenico

---

**SCHEDE DI FORMAZIONE E PREGHIERA 2022-2023**

---

**IL CATECHISMO DELLA CHIESA CATTOLICA**

## **5. GESÙ CRISTO FU CONCEPITO DI SPIRITO SANTO, NACQUE DA MARIA VERGINE.**

Con queste parole proclamiamo la nostra fede nel grande mistero dell'Incarnazione del Figlio di Dio. Di questa stessa Incarnazione noi diciamo che è avvenuta per opera dello Spirito Santo e che si è realizzata "in" e "da" Maria vergine. È quanto ci viene rivelato nei primi capitoli di Matteo e di Luca, comunemente chiamati "Vangeli dell'infanzia". Si tratta di due testi che sono concordi nell'esprimere che Gesù fu concepito per opera dello Spirito Santo e che nacque da Maria vergine. Luca ci descrive le circostanze di questo straordinario evento facendo riferimento a Maria; Matteo ce le narra con riferimento a Giuseppe.

Nel racconto dell'Annunciazione, rispondendo alla domanda di Maria - «Come avverrà questo, poiché non conosco uomo?» (Lc 1,34) - l'angelo Gabriele così descrive e spiega la nascita di Gesù: «Lo Spirito Santo scenderà su di te e la potenza dell'Altissimo ti coprirà con la sua ombra. Perciò colui che nascerà sarà santo e sarà chiamato Figlio di Dio» (Lc 1,35).

L'evangelista Matteo, narrando la nascita di Gesù, precisa a sua volta che «Maria, essendo promessa sposa di Giuseppe, prima che andassero a vivere insieme si trovò incinta per opera dello Spirito Santo» e che a Giuseppe, che «pensò di ripudiarla in segreto», l'angelo apparsogli in sogno così disse: «Giuseppe, figlio di Davide, non temere di prendere con te Maria, tua sposa. Infatti il bambino che è generato in lei viene dallo Spirito Santo» (Cfr. Mt 1,18-21). Sono parole molto scarse, ma quanto mai precise, con le quali proclamiamo che è lo Spirito Santo a operare in Maria il miracolo del concepimento di Gesù e, di conseguenza, a far sì che ella generi il Figlio di Dio senza intervento di uomo, rimanendo inviolata nella sua verginità. In altre parole, noi proclamiamo che «lo Spirito Santo, che è "Signore e dà la vita", è mandato a santificare il grembo della Vergine Maria e a fecondarla divinamente, facendo sì che ella concepisca il Figlio eterno del Padre in un'umanità tratta dalla sua» (CCC 485).

Con queste parole, siamo posti di fronte alla «più grande opera compiuta dallo Spirito Santo, alla quale incessantemente tutte le altre si riferiscono, attingendo da essa come da una sorgente». Nella fede siamo così chiamati a considerare e a contemplare il primissimo istante del mistero dell'Incarnazione del Figlio di Dio, un istante del tutto straordinario e prodigioso che vede la presenza operante e vivificante dello Spirito Santo. L'Incarnazione di Cristo nel grembo della Vergine Maria è avvenuta per opera dello Spirito Santo e senza la collaborazione di uomo, secondo quanto l'Angelo aveva annunciato a Maria: «Lo Spirito Santo scenderà su di te e la potenza dell'Altissimo ti coprirà con la sua ombra. Perciò colui che nascerà sarà santo e sarà chiamato Figlio di Dio» (Lc 1,35). Lo stesso verrà rivelato anche a Giuseppe: «Il bambino che è generato in lei viene dallo Spirito Santo» (Mt 1,20).

Cristo è Figlio del Padre secondo la natura divina e Figlio di Maria secondo la natura umana, ma propriamente Figlio di Dio nelle due nature, essendoci in lui una sola Persona, quella divina. Maria è rimasta Vergine nel concepimento del Figlio suo, Vergine nel parto, Vergine incinta, Vergine madre, Vergine perpetua (Sant'Agostino), Vergine cioè prima, durante e dopo la nascita di Cristo. La professione di fede «fu concepito di Spirito Santo» mette in chiaro risalto l'origine divina del Figlio di Maria e la verità che egli è davvero il Figlio di Dio. L'ingresso di Dio nel mondo inaugura un'epoca nuova, quella della adozione degli uomini a figli di Dio e della ricapitolazione in Cristo di tutte le cose.

Con questi interventi diretti crea un "nuovo inizio", che va al di là di tutte le possibilità presenti nelle vicende storiche precedenti e che è il segno inequivocabile di una forza inedita e straordinaria.

Con l'espressione «fu concepito di Spirito Santo», noi affermiamo che, nel caso di Gesù, la comunicazione di questa forza prodigiosa da parte di Dio non avviene in un momento successivo della vita di Gesù e dopo la sua nascita, ma avviene da subito, fin dal concepimento, connotando intimamente con questa forza la persona di Gesù nella sua stessa origine sulla terra. Dio non trasmette il suo soffio vitale all'uomo Gesù affidandolo, come avviene per ogni altro uomo, alla successione delle generazioni, ma lo fa intervenendo personalmente. In Gesù ritroviamo l'impronta diretta e personale di Dio che plasma l'uomo.

Proclamare nella fede che Gesù fu «concepito di Spirito Santo» è riconoscere in lui il “prototipo”, il modello vero e perfetto dell'uomo. È Gesù come ci ricorda il Concilio - a svelare pienamente l'uomo all'uomo e a fargli nota la sua altissima vocazione, perché «in realtà solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo» (Cfr. *Gaudium et spes*, 22).

La professione di fede si trasforma coerentemente in impegno a “seguire e imitare Gesù”, nella certezza che così facendo si raggiunge la verità e la pienezza del nostro essere uomini e donne.

Confessando e contemplando il mistero dell'Incarnazione, non possiamo certamente separare il Figlio dalla Madre. Per questo, nella nostra professione di fede, dopo le parole «il quale fu concepito di Spirito Santo», aggiungiamo subito: «nacque da Maria vergine».

È l'apostolo Paolo ad affermarlo senza alcuna esitazione: «Quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio, nato da donna, nato sotto la Legge, per riscattare quelli che erano sotto la Legge, perché ricevessimo l'adozione a figli» (Gal 4,4). Il Verbo di Dio si fa uomo prendendo carne nel cuore e nel grembo di una donna. Non possiamo credere nell'Incarnazione del Figlio di Dio senza credere, insieme, nella maternità di Maria. Maria è la “madre di Gesù”: lo è diventata acconsentendo alla Parola di Dio, quando ha detto all'angelo il suo «Ecco la serva del Signore: avvenga per me secondo la tua parola» (Lc 1,38). Proprio per questo, in quanto è la madre del Figlio eterno di Dio fatto uomo, Maria è veramente “Madre di Dio”.

È quanto noi crediamo dicendo «nacque da Maria “verGINE”». Maria concepì il suo bambino Gesù, il Figlio di Dio, senza l'intervento di un padre umano, ma “per opera dello Spirito Santo”. Ella - come ci dice l'intero insegnamento della Chiesa - è la “sempre vergine”, in quanto è rimasta tale prima del parto, nel parto e dopo il parto. Parlare di “maternità verginale” significa parlare di qualcosa che supera del tutto ogni comprensione e ogni possibilità umana. Ma è proprio in questa compresenza di maternità e verginità in Maria che si rivela, una volta di più, la straordinarietà dell'intervento di Dio. Siamo di fronte a una “novità assoluta”, realizzata da Dio nella storia dell'umanità, e alla conferma che nella nascita di Gesù l'iniziativa assoluta rimane quella di Dio. Lo Spirito Santo è inviato a santificare il grembo della Vergine Maria, in modo che ella concepisca il Figlio di Dio, il quale, unto dallo Spirito Santo, sin dall'inizio della sua esistenza umana, è “Cristo”, quindi è “Cristo” sin dal concepimento.

Sin dall'eternità, Dio ha scelto una vergine di Nazaret, promessa sposa di un uomo, Giuseppe, della casa di Davide (Lc 1,27). Il dogma dell'Immacolata concezione, proclamato dal Papa Pio IX nel 1854 afferma: “Nel primo istante della sua concezione ...in previsione dei meriti di Gesù Cristo Salvatore del genere umano, [Maria] è stata preservata intatta da ogni macchia del peccato originale”. Ella è rimasta pura da ogni peccato durante tutta la sua esistenza, per la grazia di Dio. Maria diede il suo consenso alle parole dell'angelo che le dava l'annuncio dell'incarnazione del Verbo e divenire così la Madre di Gesù.

Il Concilio di Efeso (431) confessa che Maria è veramente la Madre di Dio, essendo Gesù la seconda Persona divina della SS. Trinità. Nel Concilio di Costantinopoli (553), la Chiesa confessò la verginità reale e perpetua di Maria, anche nel parto del Figlio di Dio fatto uomo e la Chiesa quindi celebra Maria come la “sempre vergine” (*Lumen Gentium* 52). Nella maternità verginale di Maria si manifesta l'iniziativa assoluta di Dio nella incarnazione del Figlio.

Nella storia della salvezza incontriamo diversi episodi di nascite prodigiose da donne sterili. In tutti quei casi, si tratta di grazie speciali che Dio concede per prepararsi un eletto in vista di una missione particolare. È quanto avviene, ad esempio, con la nascita di Isacco (Cfr. Gen 21), di Sansone (Cfr. Gdc 13), di Samuele (Cfr. 1Sam 1) e di Giovanni Battista (Cfr. Lc 1,5-25). Nel caso di Maria vergine, invece, Dio irrompe nella vita di una giovane donna con un dono totalmente inatteso e imprevedibile: il dono di una nascita da un grembo che è e rimane vergine e, quindi, non disponibile a generare.

Credere che Gesù «nacque da Maria vergine» significa affermare che non è più l'uomo che fa qualcosa con l'aiuto di Dio. È Dio stesso a intervenire e a porre un'azione creatrice che si qualifica come “nuova nascita”.

Dio cerca l'uomo non più solo per donargli qualcosa, ma per donargli se stesso come l'amato da riamare, nell'intimità gioiosa della comunione, in una relazione pienamente nuziale. Maria cooperò alla salvezza dell'uomo con libera fede e obbedienza. Ha dato il suo assenso in nome di tutta l'umanità (CCC 511).

Mentre confessa che Gesù è nato da Maria vergine, il cristiano non va alla ricerca di un Dio che protegga e assicuri i suoi beni, ma si apre all'incontro con un Dio che riconosce e accoglie come il suo vero Bene, il grande Amore della sua vita, la sua somma Felicità. «E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi; e noi abbiamo contemplato la sua gloria, gloria come del Figlio unigenito che viene dal Padre, pieno di grazia e di verità» (Gv 1,14).

Questo farsi carne di Gesù ha caratterizzato tutta la sua vita fino alla morte. La presenza del suo corpo è fondamentale per la nostra salvezza. Per questo la liturgia continua a rendere presente questo "corpo" nella Eucaristia sapendo che «il calice della benedizione che noi benediciamo, non è forse comunione con il sangue di Cristo? E il pane che noi spezziamo, non è forse comunione con il corpo di Cristo? Poiché vi è un solo pane, noi siamo, benché molti, un solo corpo: tutti infatti partecipiamo all'unico pane» (1Cor 10,16-17). «Come infatti il corpo è uno solo e ha molte membra, e tutte le membra del corpo, pur essendo molte, sono un corpo solo, così anche il Cristo» (1Cor 12,12). «Ora voi siete corpo di Cristo e, ognuno secondo la propria parte, sue membra» (1Cor 12,27). Maria madre di Dio e madre nostra ha la missione di far nascere in noi il Figlio di Dio. Per "mistero" s'intende il piano divino di salvezza, pertanto "i misteri" riguardano questo piano, appartengono a questo progetto divino.

Tutta la vita di Cristo è mistero ovvero appartiene al progetto di Dio (CCC 514). Gli evangelisti, avendo conosciuto Gesù attraverso i suoi gesti, le sue parole e i suoi miracoli, hanno ricevuto la rivelazione di questo mistero, di questo disegno divino. Tutta la vita di Cristo è mistero di redenzione, fa parte cioè del disegno di redenzione di Dio Padre. Tutta la vita di Cristo è anche mistero di ricapitolazione, ovvero in Gesù è ricapitolata la lunga storia degli uomini e in breve Gesù ci ha procurato la salvezza, in quanto abbiamo recuperato in Gesù l'immagine e la somiglianza di Dio che si erano perduti in Adamo (CCC 518).

I misteri di Gesù ci invitano a diventare suoi discepoli, a seguirlo, dandoci anche un esempio da imitare: la lavanda dei piedi (Gv 13,15). Nell'Antico Testamento, i profeti hanno annunciato la venuta del Messia e Giovanni Battista è l'immediato precursore del Signore (At 13,24). Nel mistero del Natale, Gesù nasce nell'umiltà di una stalla, in una famiglia povera (Lc 2,6-7): in questa povertà si manifesta la gloria di Gesù.

I misteri dell'infanzia riguardano la circoncisione di Gesù, avvenuta otto giorni dopo la nascita, secondo la legge di Mosè, l'epifania in cui si manifesta Gesù come Messia d'Israele (i re Magi che adorano Gesù come il re dei Giudei) (CCC 528), la presentazione di Gesù al Tempio ove Gesù è riconosciuto dal vecchio Simeone come il Messia tanto a lungo atteso, la fuga in Egitto e la strage degli innocenti manifestano che l'intera vita, sin dalla sua infanzia, sarà sotto il segno della persecuzione (CCC 530).

Per quanto riguarda i misteri della vita nascosta di Gesù, non c'è apparente grandezza: è una vita normale dedita al lavoro e alla comunità, nella sottomissione alla Legge di Dio e ai suoi genitori. Il suo ritrovamento nel Tempio di Gerusalemme lascia intravedere il mistero della sua totale consacrazione alla missione di annunciare il Regno di Dio. Tutto questo permette a ogni uomo di essere in comunione con Gesù nella vita.

Per quanto riguarda i misteri della vita pubblica di Gesù, essa inizia con il suo battesimo nel Giordano. Con la discesa su Gesù dello Spirito Santo si manifesta Gesù come Messia. Con la presentazione del Padre ("Questi è il Figlio mio l'amato", Mt 3,13-17), Gesù è presentato come Figlio di Dio. Qui Gesù è tra i peccatori. Dopo il battesimo, Gesù trascorre un periodo di quaranta giorni nel deserto, dove deve sospingere gli assalti di Satana che gli propone i regni della terra: la messianicità del Figlio di Dio è di altro tipo. Marco, nel suo Vangelo, riporta l'invito di Gesù alla conversione e a credere nel Vangelo (Mc 1,15). Gesù annuncia il Regno di Dio, dapprima ai figli d'Israele (Mt 10,5-7) e poi per tutti gli uomini (Mt 28,19). Ma per entrare nel Regno di Dio è necessaria la conversione dei peccatori, cioè è necessario diventare discepoli di Cristo (Mt 13,11).

I "miracoli, prodigi e segni" di Gesù (At 2,22) manifestano la presenza del Regno in lui. Il Regno di Dio sarà definitivamente stabilito per mezzo del martirio di Cristo. Nel frattempo, Gesù manda i suoi dodici Apostoli ad annunciare il Regno di Dio (Lc 9,2), conferendo a Pietro "le chiavi del Regno dei cieli" (Mt 16,19), che designa l'autorità per governare la Chiesa, casa di Dio. Seguono altri misteri: l'episodio misterioso della trasfigurazione di Gesù e la salita verso Gerusalemme. Nella trasfigurazione, una voce dal cielo dice: "Questi è il Figlio mio, l'eletto, ascoltatelo" (Lc 9,35). La salita di Gesù verso Gerusalemme è necessaria per "entrare

nella sua gloria” (Lc 24,26). L’ingresso di Gesù a Gerusalemme manifesta l’avvento del Regno che il Re-Messia si accinge a realizzare con la sua morte e risurrezione (CCC 560).

L’ultima apparizione di Gesù termina con la sua ascensione al cielo e con l’entrata della sua umanità nella gloria divina simbolizzata dalla nube e dal cielo ove egli siede alla destra di Dio, che significa l’inaugurazione del regno del Messia (“...fu elevato in alto e una nube lo sottrasse ai loro occhi...Essi stavano fissando il cielo mentre egli se ne andava...”, At 1,9-10) con la partecipazione all’autorità di Dio Padre.

La Chiesa ha dovuto combattere le due eresie contro tale verità: il *docetismo* che negava la natura umana, e l’*arianesimo* che sosteneva la creazione del Figlio di Dio dal nulla, per questo diciamo nel Credo: “generato, non creato, della stessa sostanza del Padre”. Se noi non affermassimo questo, dovremo credere che all’inizio del mondo il Verbo divino, che poi ha assunto forma umana nella persona di Gesù, non esisteva.

Dopo docetismo, gnostico e arianesimo, la Chiesa ha dovuto combattere l’eresia del *nestorianesimo*, che vedeva in Cristo l’unione di due persone, umana e divina. Il Concilio di Efeso (431) gli ha risposto dicendo sostanzialmente che il Verbo di Dio, prendendo forma in un corpo, è divenuto uomo. Per questo Maria è Madre di Dio: non perché la natura umana ha avuto origine da lei, ma perché da lei nacque quel corpo “a cui il Verbo è unito sostanzialmente”.

Altra eresia è il *monofisismo*, che negava la natura umana perché assunta completamente dalla natura del Figlio di Dio. Questo significava che Gesù non avrebbe sofferto sulla croce, quindi niente passione e niente redenzione! Il Concilio di Calcedonia (451) afferma: “Seguendo i santi Padri, noi affermiamo un solo Signore in due nature, senza confusione, né divisione, né separazione”.

Gesù è vero uomo, perché l’intelligenza e la volontà sono umane, e vero Dio, perché la natura umana appartiene alla sua Persona divina. Dice la *Gaudium et Spes* n. 22: “ha lavorato con mani di uomo, ha pensato con mente di uomo, ha agito con volontà di uomo, ha amato con cuore di uomo”. Negando ciò, non avremo un modello concreto per la nostra vita e un compagno di viaggio per il nostro cammino di santificazione.

Contro Apollinare di Laodicea, il quale affermava che il Verbo aveva preso il posto dell’anima e dello spirito umano, la Chiesa ha affermato che Gesù ha avuto un’anima razionale. Questo ci fa capire come Gesù, nella sua condizione umana, aveva il limite nella mancanza di esperienza nelle cose terrene, per questo “cresceva in età, sapienza e grazia” (Lc 2,52) e divenne servo (Fil 2,7), ma, nello stesso tempo, questa conoscenza umana esprimeva anche quella divina, in quanto Gesù conosce il cuore dell’uomo.

Il terzo Concilio di Costantinopoli (680) parla della volontà umana di Cristo: essa segue, anzi è sottoposta alla sua volontà divina e onnipotente. Gesù ci ha amato, tutti e ciascuno, in vita e nella passione. Per questo motivo il Sacro Cuore, trafitto a causa dei nostri peccati (Gv 19,34), è considerato il segno e il simbolo di quell’amore infinito con cui Gesù ama il Padre e tutti gli uomini.

Diciamo, a proposito di eresie, una cosa importante: siccome il Verbo divino ha assunto la natura umana, il Concilio di Nicea II (787) ha autorizzato la rappresentazione di Cristo mediante venerande e sante immagini: le immagini possono essere dunque venerate (Venerare significa rispettare l’immagine e vedere in essa la realtà alla quale rimanda; diversa è l’adorazione, nella quale noi consideriamo Dio quello che vediamo, come nella Eucaristia), perché il credente che venera l’immagine, venera la realtà di chi in essa è riprodotto (Concilio di Nicea II, Act. 7, *Definitio de sacris imaginibus*. DS 601).

### **PER IL DIALOGO**

- Nel mistero dell’incarnazione primeggia il ruolo di Maria: in che modo diviene collaboratrice di questo avvenimento? Come dare spazio all’azione dello Spirito Santo che continua a costruire in noi l’immagine del Figlio? L’incarnazione è viva anche oggi: in che modo?

### **PREGHIERA FINALE**

A te, Maria, fonte della vita, si accosta la mia anima assetata. A te, tesoro di misericordia, ricorre con fiducia la mia miseria. Come sei vicina, anzi intima al Signore! Egli abita in te e tu in lui. Nella tua luce, posso contemplare la luce di Gesù, sole di giustizia. Santa Madre di Dio, io confido nel tuo tenerissimo e purissimo affetto. Sii per me mediatrice di grazia presso Gesù, nostro Salvatore. Egli ti ha amata sopra tutte le creature, e ti ha rivestito di gloria e di bellezza. Vieni in aiuto a me che sono povero e fammi attingere alla tua anfora traboccante di grazia. Amen. (San Bernardo di Chiaravalle)



ORDINE DEI PREDICATORI

Provincia "S. Tommaso d'Aquino in Italia"  
Fraternite Laiche di San Domenico

---

**SCHEDA DI FORMAZIONE E PREGHIERA 2022-2023**

---

**IL CATECHISMO DELLA CHIESA CATTOLICA**

## **6. GESÙ CRISTO, FU CROCIFISSO PER NOI, MORÌ E FU SEPOLTO.**

Il Mistero pasquale, che comprende la passione, morte, risurrezione e glorificazione di Cristo, è al centro della fede cristiana, perché il disegno salvifico di Dio si è compiuto una volta per tutte con la morte redentrice del suo Figlio. Cristo venne accusato da alcuni capi d'Israele di agire contro la Legge, contro il tempio di Gerusalemme e in particolare contro la fede nel Dio unico, perché Egli si proclamava Figlio di Dio. Per questo lo consegnarono a Pilato, perché lo condannasse a morte.

È la seconda volta che nel Credo diciamo questo *per noi*. Tutta la vita di Gesù è un dono di Dio per noi, tutta la vita di Cristo è libera offerta al Padre per compiere il suo disegno di salvezza: Egli è venuto per dare la propria vita in riscatto per molti (Mc 10,45) e noi in questo abbiamo conosciuto l'amore, nel fatto che egli ha dato la sua vita per noi (1Gv 3,16).

Gesù è stato crocifisso, ha conosciuto una vera morte e una vera sepoltura. Gli interventi di Dio sono concreti, reali, avvengono nel tempo, in un luogo preciso, con testimoni oculari. La croce è stata, ed è ancora per molti, scandalo e stoltezza. Per chi crede, però, Cristo è potenza di Dio e sapienza di Dio (1Cor 1,24).

L'affermazione del Simbolo educa l'uomo ad accettare la morte come passaggio normale e sano della vita, partecipazione a quella di Cristo, e in preparazione ad essa a vivere con distacco dal mondo. Se il Figlio di Dio l'ha vissuta e vinta, la morte per l'uomo non è più un valico insormontabile (CCC 571-576, 595-598).

Le parole «*patì sotto Ponzio Pilato*» rimandano a un dato storico, preciso e verificabile, che inquadra la vicenda di Gesù in un momento puntuale e determinato della storia del mondo, collocandola in un tempo e in uno spazio. Sono parole che fanno riferimento a un periodo storico, dal 26 al 36 dopo Cristo, che coincide con il potere di Ponzio Pilato, e a un luogo geografico, la Giudea, che costituiva il territorio governato dallo stesso procuratore romano.

Il cristianesimo non consiste nell'andar dietro a favole artificiosamente inventate (Cfr. 2Pt 1,16), non è un insieme di teorie religiose, non è una filosofia, non è un'ideologia.

Diversamente da quanto avviene anche oggi in certe forme di spiritualità e di religiosità, la fede cristiana resta essenzialmente ancorata ad avvenimenti che si sono realmente verificati e dai quali non può affatto prescindere. Credere che Gesù «*patì sotto Ponzio Pilato*» significa riconoscere che in Gesù di Nazaret - nella sua passione, nella sua morte in croce e nella sua sepoltura - abbiamo la presenza di Dio in mezzo agli uomini, una presenza che dona la salvezza, che libera l'uomo e il mondo da ogni male e da ogni peccato, dalla morte stessa. Nella medesima ottica, professare la nostra fede in Gesù che «*patì sotto Ponzio Pilato*» è anche affermare che nella croce di Cristo si rivela in pienezza la gloria di Dio!

Perché la passione? Gesù affronta in piena libertà questa situazione, perché la sua intenzione non è quella di rivelare un Dio che libera il popolo dai suoi nemici storici, ma quella di liberare l'uomo dalla sua nemica di sempre, ossia la morte che genera la divisione, l'ingiustizia, la guerra. Con questa scelta, egli va incontro alla sofferenza perché viene fatto oggetto dei conflitti e delle inimicizie di tutti. Ma così facendo, come profetizza il sommo sacerdote Caifa, egli muore non solo per l'intera nazione, «*ma anche per riunire insieme i figli di Dio che erano dispersi*» (Cfr. Gv 11,49-51). La sua morte diventa così

salvezza e riconciliazione per tutti. Le parole del “Credo”, con cui viene descritta la fine tragica di Gesù, impressionano per la loro sobrietà e intensità.

Tutta la scena è dominata dalla violenza degli uomini. Qui il Padre sembra assente e tace e Gesù viene consegnato, impotente, agli uomini!

L’espressione «*fu crocifisso*» esprime tutto il dramma della condanna a cui Gesù viene sottoposto. È la condanna alla pena capitale, riservata alle “persone pericolose”, propria dei malfattori. Gesù subisce l’umiliazione di essere giudicato come uno che deve aver fatto qualcosa di male, altrimenti non sarebbe finito così. Siamo di fronte al dramma di un’ingiustizia di cui lo stesso Gesù è vittima innocente.

La fede in Gesù ci chiede di non nascondere affatto questo dato, ma di assumerlo con coraggio, come interrogativo profondo che lacera il cuore.

«*Morì*». Questa concisa espressione del “Credo” non è solo la registrazione di un fatto. È anche la impietosa sottolineatura di uno “scandalo”. Colui che fu introdotto nella vita dalla potenza dello Spirito Santo ora patisce la morte. Lo “scandalo” non consiste nel subire i colpi nella lotta: ogni vero eroe, combattendo, sa portare il peso dei colpi che subisce. Lo “scandalo” consiste nella “contraddizione” che ha l’amaro sapore di una “sconfitta”: lui - l’autore della vita! - sperimenta l’impotenza della morte.

«Nei giorni della sua vita terrena egli offrì preghiere e suppliche con forti grida e lacrime a Dio che poteva salvarlo da morte e, per il suo pieno abbandono a lui, venne esaudito. Pur essendo Figlio, imparò l’obbedienza da ciò che patì e, reso perfetto, divenne causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono» (Eb 5,7-9). «Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo fece peccato in nostro favore, perché in lui noi potessimo diventare giustizia di Dio» (2Cor 5,21). Per questo si sente lontano dal Padre. Gesù non ha conosciuto la riprovazione come se egli stesso avesse peccato (Cfr. Gv 8,46), ma nell’amore redentore che sempre lo univa al Padre, (Cfr. Gv 8,29) egli ci ha assunto nella nostra separazione da Dio a causa del peccato al punto da poter dire a nome nostro sulla croce: “Mio Dio, mio Dio, perché mi hai abbandonato?” (Mc 15,34; Sal 22,2).

Questo amore è senza esclusioni. La Chiesa, seguendo gli Apostoli, (Cfr. 2Cor 5,15; 1Gv 2,2) insegna che Cristo è morto per tutti senza eccezioni: “Non vi è, non vi è stato, non vi sarà alcun uomo per il quale Cristo non abbia sofferto” (Concilio di Quierzy - 853).

Nel suo disegno di salvezza, Dio ha disposto che il Figlio suo non solamente morisse “per i nostri peccati” (1Cor 15,3) ma anche “provasse la morte”, ossia conoscesse lo stato di morte, lo stato di separazione tra la sua Anima e il suo Corpo per il tempo compreso tra il momento in cui egli è spirato sulla croce e il momento in cui è risuscitato. Questo stato di Cristo morto è il Mistero del sepolcro e della discesa agli inferi. È il Mistero del Sabato Santo in cui Cristo deposto nel sepolcro (Cfr. Gv 19,42) manifesta il grande riposo sabbatico di Dio (Cfr. Eb 4,4-9).

La morte di Cristo è stata una vera morte in quanto ha messo fine alla sua esistenza umana terrena. Ma a causa dell’unione che la Persona del Figlio ha mantenuto con il suo Corpo, non si è trattato di uno spogliamento mortale come per le altre persone, perché “non era possibile che” la morte “lo tenesse in suo potere” (At 2,24).

Nella Croce di Cristo è la nostra salvezza! La morte di Gesù in croce «non è stata frutto del caso in un concorso sfavorevole di circostanze», ma «appartiene al mistero del disegno di Dio» (CCC 599). È lo strumento salvifico per eccellenza, perché in essa si compie il «mistero di redenzione universale, cioè di riscatto che libera gli uomini dalla schiavitù del peccato», come avevano annunciato i profeti (CCC 601). È la rivelazione più piena dell’amore di Dio, quale amore vissuto «sino alla fine» (Cfr. Gv 13,1). È, in una parola, «causa di salvezza eterna» (Cfr. Eb 5,9) per tutti gli uomini di ogni tempo e di ogni luogo.

La fede cristiana non può fare a meno della Croce! È significativo, da questo punto di vista, anche il fatto che in tutti i Vangeli il racconto della passione e della morte di Gesù in croce occupa uno spazio più ampio che non quello della narrazione di qualsiasi altra vicenda della vita di Gesù.

La Croce è il vertice e il perfetto compimento della “missione” di Gesù, della sua totale obbedienza al Padre e del suo amore incondizionato agli uomini. E mentre confessiamo questo di Gesù, diciamo che anche la verità di noi stessi, suoi fedeli e seguaci, consiste nel farci obbedienti alla volontà del Padre, nel saper dire ogni giorno, con la vita oltre che con le parole: «Padre ... sia fatta la tua volontà, come in cielo così in terra» (Mt 6,10). La morte di croce, Gesù l’ha accolta liberamente in obbedienza alla volontà del

Padre. L'ha scelta, anzi, come espressione di una necessità interiore, di una doverosa coerenza con il suo annuncio e il suo comportamento, quello di essere venuto non per essere servito, «ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti» (Mc 10,45).

La Croce ci si presenta così come il gesto supremo di amore del Figlio di Dio per noi. Ed è proprio in forza di questo amore che essa, da strumento di morte e di condanna, diventa luogo di vita e di salvezza. L'aveva detto ai suoi discepoli: «Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici» (Gv 15,13). Ed ora qui, sulla Croce, Gesù attua nel modo più alto possibile e, insieme, più definitivo quelle stesse parole. Così facendo coinvolge tutti nel suo vortice di amore, li unisce a sé e offre loro la salvezza, proprio come aveva promesso un giorno parlando della sua morte in croce: «E io, quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me» (Gv 12,32).

Sì, aver fede nella Croce di Gesù vuol dire proclamare che ogni uomo è amato da Dio ed è chiamato ad amare. Immolandosi in croce per amore, Gesù rivela nel modo più luminoso il volto di Dio e lo rivela come il Dio “con” noi e “per” noi. Gesù, come ci ricorda san Paolo, «umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e a una morte di croce» (Fil 2,8). Così facendo ci dice che, in lui, Dio si è fatto a tal punto solidale con gli uomini da “perdersi” con loro nella morte che essi si erano “guadagnati” con il peccato. In altre parole, nel Figlio Gesù crocifisso e morto, Dio condivide fino alle estreme conseguenze il destino dell'uomo.

Confessare la nostra fede nella Croce di Gesù significa riconoscere il nostro peccato, sentendoci corresponsabili del sacrificio di Cristo, e accogliere, con umiltà e con gioia, il dono della infinita misericordia di Dio che ci giustifica.

In Israele, a molti Gesù appare come colui che agisce contro le istituzioni fondamentali del popolo d'Israele: l'obbedienza alla Legge, la centralità del Tempio di Gerusalemme come luogo santo, dimora di Dio e la fede d'Israele nell'unico Dio.

Per quanto riguarda l'obbedienza alla Legge, Gesù chiarisce subito, dicendo: “Non crediate che io sia venuto ad abolire la Legge e i Profeti, non sono venuto ad abolire, ma a dare pieno compimento” (Mt 5,17). Gesù dava in maniera divina l'interpretazione definitiva della Legge: “Avete inteso che fu detto agli antichi ... Ma io vi dico ...” (Mt 5,33-34). Così facendo, Gesù si è trovato a scontrarsi con certi dottori della Legge, per diverse questioni tra cui la questione del sabato e della legge sulla purità degli alimenti.

Per quanto riguarda il Tempio di Gerusalemme, Gesù lo ha profondamente rispettato perché lo riteneva dimora del Padre, basta ricordare l'episodio della cacciata dei mercanti dal Tempio, per amore verso il Padre. E diversi episodi di Gesù si sono svolti nel Tempio.

Per quanto riguarda la fede d'Israele nell'unico Dio, Gesù, perdonando i peccati, scandalizzò le autorità religiose d'Israele perché egli, uomo, si faceva uguale a Dio, il solo che poteva perdonare i peccati: Gesù appariva quindi un bestemmiatore e quindi meritevole di morte.

Anche se fra le autorità religiose di Gerusalemme, vi erano due discepoli di Gesù, Nicodemo e Giuseppe d'Arimatea, il Sinedrio riteneva Gesù reo di morte perché bestemmiatore, ma non avendo il diritto di metterlo a morte (Gv 18,31), consegna Gesù ai Romani accusandolo di rivolta politica (Lc 23,2), come Barabba, accusato di “sommossa” (Lc 23,19). Inoltre Pilato riceve pressioni dai sommi sacerdoti perché condanni a morte Gesù (Gv 19,12).

Pietro (At 3,17) e Gesù stesso (Lc 23,34), perdonando sulla croce, hanno riconosciuto l'ignoranza degli Ebrei di Gerusalemme. Così la Chiesa si esprime nel Concilio Vaticano II: “Quanto è stato commesso durante la passione non può essere imputato né indistintamente a tutti gli Ebrei allora viventi, né agli Ebrei del nostro tempo...” (*Nostra aetate*,4).

Ma la Chiesa non esita ad imputare ai cristiani la responsabilità più grave nelle sofferenze di Gesù. Noi cristiani, pur confessando di conoscere Cristo, di fatto lo rinneghiamo con le nostre opere e leviamo contro di lui le nostre mani violente e peccatrici.

La consegna di Gesù per essere condannato a morte appartiene al prestabilito disegno di Dio, allo scopo di compiere il suo disegno di salvezza (At 3,17-18).

Paolo scrive che Gesù morì per i nostri peccati “secondo le Scritture” (1Cor 15,3). Nel libro di Isaia si profetizza nel Servo sofferente la morte redentrice di Gesù (Is 53,7-8). Anche Gesù, parlando della sua

vita e della sua morte, fa riferimento al Servo sofferente (Mt 20,28). E lo stesso Gesù, sia ai discepoli di Emmaus (Lc 24,27) che ai suoi stessi Apostoli, dice loro che nelle Scritture si parla di lui e che “bisogna che si compiano tutte le cose scritte su di me nella legge di Mosè, nei Profeti e nei Salmi” (Lc 24,44). Paolo scrive: “Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo fece peccato in nostro favore” (2Cor 5,21) affinché noi fossimo riconciliati con Dio per mezzo del Figlio suo (Rm 5,10).

Giovanni e Paolo scrivono che non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi, inviando il suo Figlio come vittima di espiatione per i nostri peccati (1Gv 4,10; Rm 5,8).

Gesù afferma di essersi incarnato per fare la volontà del Padre (Gv 6,38; Eb 10,5-7). Giovanni riporta nel suo Vangelo le parole di Gesù: “Il Padre mi ama: perché io do la mia vita” (Gv 10,17) e aggiunge: “...bisogna che il mondo sappia che io amo il Padre, e come il Padre mi ha comandato, così io agisco” (Gv 14,31).

Dopo il battesimo di Gesù, Giovanni Battista vede in lui l’Agnello di Dio, che toglie il peccato del mondo (Gv 1,29). Gesù liberamente accetta il sacrificio di sé per amore del Padre suo e degli uomini che il Padre vuole salvare; così egli dice: “...io do la mia vita, per poi riprenderla di nuovo. Nessuno me la toglie; io la do da me stesso” (Gv 10,17-18). Gesù anticipa l’offerta di sé con queste parole: “Questo è il mio corpo che è dato per voi” (Lc 22,19) e ancora: “...questo è il mio sangue dell’alleanza, che è versato per molti per il perdono dei peccati” (Mt 26,28).

Nell’agonia del Getsemani, nel fare la volontà del Padre (Mt 26,42), Gesù accetta la sua morte in quanto redentrice perché “Egli portò i nostri peccati nel suo corpo sul legno della croce” (1Pt 2,24).

La morte di Cristo compie la redenzione definitiva degli uomini (Gv 8,34-36) e il suo sacrificio è unico, non solo perché supera tutti i sacrifici ma perché “siamo stati santificati per mezzo dell’offerta del corpo di Cristo, una volta per sempre” (Eb 10,10). Paolo scrive: “...come per la disobbedienza di un solo uomo tutti sono stati costituiti peccatori, così anche per l’obbedienza di uno solo tutti saranno costituiti giusti” (Rm 5,19).

È l’amore sino alla fine (Gv 13,1) che conferisce valore di redenzione al sacrificio di Cristo, prendendo su di sé i peccati di tutti gli uomini, offrendosi in sacrificio per tutti. Gesù, soffrendo per noi, ci lascia un esempio, perché ne seguiamo le orme (1Pt 2,21).

Gesù Cristo, sepolto con il suo corpo e con l’anima separata dal corpo, con la risurrezione la Persona divina del Figlio di Dio, ha continuato ad assumere la sua anima e il suo corpo, che erano separati tra di loro dalla morte. Risuscitando “il terzo giorno” (1Cor 15,4; Lc 24,66), la corruzione non agì sul corpo di Cristo: in quel tempo si credeva che la corruzione del corpo si manifestasse a partire dal quarto giorno. Il Battesimo, il cui segno è l’immersione, significa la discesa nella morte del peccato del cristiano con Cristo in vista della nascita di una vita nuova (risurrezione dalla morte del peccato), come dice Paolo in Rm 6,4.

“A beneficio di ogni uomo Gesù ha provato la morte. Colui che è morto e che è stato sepolcro è veramente il Figlio di Dio fatto uomo” (CCC 629).

### ***PER IL DIALOGO***

- Chi ti “salva” dall’errore, dall’egoismo e da ogni forma di peccato?
- Ritieni di essere una persona che non ha bisogno di essere salvata?
- Gesù morto e risorto è davvero per te l’unico Salvatore?
- Allora il centurione che gli stava di fronte, vistolo spirare in quel modo, disse: «Veramente quest’uomo era Figlio di Dio!». Come lo ha compreso?

### ***PREGHIERA FINALE***

Ti adoriamo, o Cristo, e ti benediciamo. Tu, sul legno della Croce, hai dato la tua vita per liberarci dal peccato e dalla morte. Tu ti sei caricato delle nostre sofferenze perché noi fossimo liberati ed ogni nostra situazione fosse aperta alla speranza. Tu, buon pastore, hai riunito in una sola famiglia, noi tutti che eravamo sperduti come un gregge, perché ti seguiamo come discepoli. Tu hai vinto il peccato e la morte, per la tua passione sei stato glorificato, per la tua fedeltà tutti siamo stati salvati. Amen.



ORDINE DEI PREDICATORI

Provincia "S. Tommaso d'Aquino in Italia"  
Fraternite Laiche di San Domenico

---

**SCHEDE DI FORMAZIONE E PREGHIERA 2022-2023**

---

## **IL CATECHISMO DELLA CHIESA CATTOLICA**

### **7. GESÙ CRISTO, "DISCESE AGLI INFERI, IL TERZO GIORNO RISUSCITÒ DA MORTE".**

Siamo al momento di passaggio: dall'abbassamento più totale della "discesa" agli inferi, espressione massima della condivisione della morte, all'innalzamento della glorificazione nella risurrezione, ascensione e intronizzazione di Gesù come Signore. Qui, in un solo articolo di fede, il Simbolo degli Apostoli professa «la discesa di Cristo agli inferi e la sua Risurrezione dai morti il terzo giorno, perché» nel passaggio della «sua Pasqua egli dall'abisso della morte ha fatto scaturire la vita».

Il nostro è un testo che fa da collegamento tra quanto professato nell'articolo precedente - «patì sotto Ponzio Pilato, fu crocifisso, morì e fu sepolto» - e quanto professeremo con i due articoli seguenti: «salì al cielo, siede alla destra di Dio Padre onnipotente: di là verrà a giudicare i vivi e i morti».

Con questo articolo del "Credo" siamo messi di fronte a un movimento di "discesa-risalita" dall'evidente sapore e significato teologici, ben più importanti e decisivi che non la semplice descrizione dei fatti. E l'uno e l'altro - la discesa agli inferi e la risurrezione da morte - sono sì fatti reali, ma - diversamente da quanto avviene per la nascita e per la morte in croce - non possono essere "fotografati" e descritti con le categorie proprie del racconto o della cronaca. Chiedono, piuttosto, di essere creduti e interpretati.

Le frequenti affermazioni del Nuovo Testamento secondo le quali Gesù "è risuscitato dai morti" (At 3,15; Rm 8,11; 1Cor 15,20) presuppongono che, preliminarmente alla Risurrezione, egli abbia dimorato nel soggiorno dei morti (Cfr. Eb 13,20). È il senso primo che la predicazione apostolica ha dato alla discesa di Gesù agli inferi: Gesù ha conosciuto la morte come tutti gli uomini e li ha raggiunti con la sua anima nella dimora dei morti. Ma egli vi è disceso come Salvatore, proclamando la Buona Novella agli spiriti che vi si trovavano prigionieri (Cfr. 1Pt 3,18-19).

Nel Simbolo degli Apostoli, troviamo anche *discese agli inferi*. Gli inferi - diversi dall'inferno della dannazione - costituivano lo stato di tutti coloro, giusti e cattivi, che erano morti prima di Cristo. Con l'anima unita alla sua Persona divina Gesù ha raggiunto negli inferi i giusti che attendevano il loro Redentore per accedere infine alla visione di Dio. In questo modo anche i giusti vissuti prima di Cristo sono stati salvati da Lui (CCC 632-637).

La Scrittura chiama inferi, *shéol* o *ade* (Cfr. Fil 2,10; At 2,24; Ap 1,18; Ef 4,9) il soggiorno dei morti dove Cristo morto è disceso, perché quelli che vi si trovano sono privati della visione di Dio (Cfr. Sal 6,6; Sal 88,11-13). Tale infatti è, nell'attesa del Redentore, la sorte di tutti i morti, cattivi o giusti; (Cfr. Sal 89,49; 1Sam 28,19; Ez 32,17-32). "Furono appunto le anime di questi giusti in attesa del Cristo a essere liberate da Gesù disceso all'inferno" (Catechismo Romano, 1, 6,3).

Gesù non è disceso agli inferi per liberare i dannati (Cfr. Concilio di Roma - 745), ma per liberare i giusti che l'avevano preceduto.

La discesa agli inferi è il pieno compimento dell'annunzio evangelico della salvezza. È la fase ultima della missione messianica di Gesù, fase condensata nel tempo ma immensamente ampia nel suo reale significato di estensione dell'opera redentrice a tutti gli uomini di tutti i tempi e di tutti i luoghi, perché tutti coloro i quali sono salvati sono stati resi partecipi della Redenzione.

«Oggi sulla terra c'è grande silenzio, grande silenzio e solitudine. Grande silenzio perché il Re dorme: la terra è rimasta sbigottita e tace perché il Dio fatto carne si è addormentato ed ha svegliato coloro che

da secoli dormivano. Egli va a cercare il primo padre, come la pecora smarrita. Egli vuole scendere a visitare quelli che siedono nelle tenebre e nell'ombra di morte. Dio e il Figlio suo vanno a liberare dalle sofferenze Adamo ed Eva, che si trovano in prigione. «Io sono il tuo Dio, che per te sono diventato tuo figlio. Svegliati, tu che dormi! Infatti non ti ho creato perché rimanessi prigioniero nell'inferno. Risorgi dai morti. Io sono la Vita dei morti»». (Da un'antica "Omelia sul Sabato Santo": PG 43, 440A. 452C, Cfr. Liturgia delle Ore, II, Ufficio delle letture del Sabato Santo).

Gli "inferi" non si identificano con l'inferno, ossia con lo stato di dannazione. Ripetendo le parole «discese agli inferi», noi diciamo di credere che la morte di Gesù è la conseguenza estrema di uno stile coerente di solidarietà con gli "ultimi", gli oppressi, i poveri, i peccatori e le vittime di ogni male. Con la morte e la discesa agli inferi, la sua condivisione della nostra fragilità giunge fino in fondo. C'è ancora di più! «Gesù ha conosciuto la morte come tutti gli uomini e li ha raggiunti con la sua anima nella dimora dei morti. Ma egli vi è disceso come Salvatore, proclamando la Buona Novella agli spiriti che vi si trovavano prigionieri (Cfr. 1 Pt 3,18-19)» (CCC 632).

Dobbiamo vedere nelle parole «discese agli inferi» una sfumatura e un accento ulteriori, capaci di infondere fiducia, consolazione, speranza nel cuore di ogni uomo e donna. È lo stesso verbo "discese" a suggerirli. L'uso di questo verbo, infatti, impone di rileggere tutti i verbi precedenti alla luce di un "abbassamento", di una "umiliazione" che condivide la sorte dell'uomo fino alle regioni più lontane dalla luce e dalla vita di Dio. Perfino l'uomo chiuso nel regno dei morti e distante da Dio è visitato da Gesù. Non c'è situazione o condizione umana - anche la più contraddittoria, la più drammatica, la più disperata, la più apparentemente priva di senso - che non sia raggiunta da Dio, dal suo amore misericordioso, dalla presenza del suo Figlio che si fa vicino e solidale fino a diventare partecipe di ogni vicenda umana, tranne il peccato. Ripetendo le parole «discese agli inferi», noi diciamo di credere che la morte di Gesù è la conseguenza estrema di uno stile coerente di solidarietà con gli "ultimi", gli oppressi, i poveri, i peccatori e le vittime di ogni male. Con la morte e la discesa agli inferi, la sua condivisione della nostra fragilità giunge fino in fondo.

Dio, prima di trasfigurare il nostro mondo con la sua potenza, ha voluto farci sapere che ci è misteriosamente accanto anche nelle situazioni più disperate, che ci allontanano da lui. Dio non è presente solo nei nostri successi, nello splendore di una vita che ci sorride. Dio è anche là dove l'uomo è sconfitto, perso, incapace di rivolgersi a lui. Anche noi, allora, come il salmista, possiamo ripetere con speranza incrollabile: «Di questo gioisce il mio cuore... perché non abbandonerai la mia vita nel sepolcro, né lascerai che il tuo santo veda la corruzione» (Salmo 16,9-10).

«La discesa agli inferi è il pieno compimento dell'annuncio evangelico della salvezza. È la fase ultima della missione messianica di Gesù, fase condensata nel tempo ma immensamente ampia nel suo reale significato di estensione dell'opera redentrice a tutti gli uomini di tutti i tempi e di tutti i luoghi, perché tutti coloro i quali sono salvati sono stati resi partecipi della Redenzione» (CCC 634).

L'opera redentrice di Cristo è per tutti, nessuno escluso, è anche per quelli che nei giorni della morte e sepoltura di Gesù erano già morti e giacevano negli "inferi", in attesa di essere presi per mano dal Signore e fatti risalire dagli inferi, per partecipare della sua risurrezione e della sua gloria. Gesù è davvero l'unico e universale Salvatore di tutto il genere umano. Credere che Gesù «discese agli inferi» è, ancora, affermare che la sua è una discesa che conosce una contro partita. Gesù non è disceso agli inferi per rimanervi, ma per "risalire dagli inferi" e per risalirvi non da solo, ma in compagnia degli uomini da lui salvati e redenti.

La discesa di Gesù nel regno dei morti non ha senso se non in relazione con la sua risalita. La morte non ha avuto il potere di trattenerlo. «La verità espressa dal Simbolo degli Apostoli con le parole "discese agli inferi", mentre contiene una riconferma della realtà della morte di Cristo, nello stesso tempo proclama l'inizio della sua glorificazione. E non solo di Lui, ma di tutti coloro che per mezzo del suo sacrificio redentore sono maturati alla partecipazione della sua gloria nella felicità del regno di Dio» (San Giovanni Paolo II)

Il mistero della Risurrezione di Cristo è un avvenimento reale che ha avuto manifestazioni storicamente constatate, come attesta il Nuovo Testamento. Già verso l'anno 56 San Paolo può scrivere ai cristiani di Corinto: "Vi ho trasmesso dunque, anzitutto, quello che anch'io ho ricevuto: che cioè Cristo morì per i

nostri peccati secondo le Scritture, fu sepolto ed è risuscitato il terzo giorno secondo le Scritture, e che apparve a Cefa e quindi ai Dodici” (1Cor 15,3-4).

Siamo così al secondo contenuto di questo articolo del “Credo”, espresso con le parole «il terzo giorno risuscitò da morte». Dopo quelli della nascita e dello scandalo della croce, inizia ora il terzo momento del passaggio centrale del “Credo”, nel quale ci si sofferma sul mistero di Gesù Cristo. È il momento della glorificazione. Dal tempo della narrazione dell’evento entriamo ora nel tempo della testimonianza meravigliata dei discepoli. Coloro che avevano conosciuto e seguito Gesù e che avevano assistito, sconvolti, alla sua tragica fine, lo hanno incontrato di nuovo. Lo hanno trovato ripieno di una vitalità nuova, col desiderio di riprendere i gesti di condivisione, guarigione e insegnamento di prima.

“Perché cercate tra i morti colui che è vivo? Non è qui, è risuscitato” (Lc 24,5-6). Nel quadro degli avvenimenti di Pasqua, il primo elemento che si incontra è il sepolcro vuoto. Non è in sé una prova diretta. L’assenza del corpo di Cristo nella tomba potrebbe spiegarsi altrimenti (Cfr. Gv 20,13; Mt 28,11-15). Malgrado ciò, il sepolcro vuoto ha costituito per tutti un segno essenziale.

Dire che Gesù risuscitò da morte «il terzo giorno» significa anche credere che la risurrezione di Gesù è un avvenimento storico: la risurrezione di Gesù, cioè, - pur essendo in se stessa un evento soprannaturale, escatologico e metastorico - è legata alla nostra storia, ha lasciato in essa tracce che, in certa misura, la rendono constatabile e criticamente accertabile.

Ancora più profondamente, letta alla luce dell’Antico Testamento e della letteratura rabbinica, la formula «il terzo giorno risuscitò da morte» sta a indicare che la risurrezione di Gesù è opera di Dio. Il «terzo giorno», in realtà, è il giorno dell’azione salvifica di Dio, nel quale egli interviene con potenza nella storia. La sua scoperta da parte dei discepoli è stato il primo passo verso il riconoscimento dell’evento della Risurrezione. Dapprima è il caso delle pie donne, (Cfr. Lc 24,3; Lc 24,22-23) poi di Pietro (Cfr. Lc 24,12). San Giovanni afferma che, entrando nella tomba vuota e scorgendo “le bende per terra” (Gv 20,6), “vide e credette” (Gv 20,8). Ciò suppone che egli abbia constatato, dallo stato in cui si trovava il sepolcro vuoto, (Cfr. Gv 20,5-7) che l’assenza del corpo di Gesù non poteva essere opera umana e che Gesù non era semplicemente ritornato ad una vita terrena come era avvenuto per Lazzaro (Cfr. Gv 11,44) per la figlia di Giairo o il figlio della vedova di Nain: essi hanno ripreso la vita di prima e poi sono morti nuovamente. La risurrezione di Gesù è diversa: “Ciò che tu semini non prende vita, se prima non muore. Quanto a ciò che semini, non semini il corpo che nascerà, ma un semplice chicco di grano o di altro genere. [...] Così anche la risurrezione dei morti: è seminato nella corruzione, risorge nell’incorruttibilità; è seminato nella miseria, risorge nella gloria; è seminato nella debolezza, risorge nella potenza; è seminato corpo animale, risorge corpo spirituale” (1Cor 15, 36-37.42-44).

Maria di Magdala e le pie donne che andavano a completare l’imbalsamazione del Corpo di Gesù, sepolto in fretta la sera del Venerdì Santo a causa del sopraggiungere del Sabato, (Cfr. Gv 19,31; Gv 19,42) sono state le prime ad incontrare il Risorto (Cfr. Mt 28,9-10; Gv 20,11-18).

Le donne furono così le prime messaggere della Risurrezione di Cristo per gli stessi Apostoli (Cfr. Lc 24,9-10). A loro Gesù appare in seguito: prima a Pietro, poi ai Dodici (Cfr. 1Cor 15,5).

Pietro, chiamato a confermare la fede dei suoi fratelli, (Cfr. Lc 22,31-32) vede dunque il Risorto prima di loro ed è sulla sua testimonianza che la comunità esclama: “Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone” (Lc 24,34).

Crede che Gesù «risuscitò da morte» significa credere che, con la risurrezione di Gesù, il nostro Dio vuole comunicare - a Gesù e, tramite lui, anche a noi - una vita separata da tutto ciò che costituisce una minaccia o una diminuzione della vita vera. In positivo, significa credere che la risurrezione non è la “rivivificazione di un cadavere”, un ritorno alla vita precedente, ma è, piuttosto, l’ingresso in un’esistenza nuova, che partecipa della pienezza di vita di Dio. «La Risurrezione di Cristo non fu un ritorno alla vita terrena. Nel suo Corpo risuscitato egli passa dallo stato di morte ad un’altra vita al di là del tempo e dello spazio. Il Corpo di Gesù è, nella Risurrezione, colmato della potenza dello Spirito Santo; partecipa alla vita divina nello stato della sua gloria» (CCC 646).

Questo è il fatto che fonda tutta la nostra fede: un fatto “storico”, reale, documentato e documentabile e, insieme, un “mistero” che trascende la nostra umana comprensione ed esperienza (CCC 639-647).

«Se Cristo non è risorto, vuota allora è la nostra predicazione, vuota anche la vostra fede. Noi, poi, risuliamo falsi testimoni di Dio, perché contro Dio abbiamo testimoniato che egli ha risuscitato il Cristo, mentre di fatto non lo ha risuscitato, se è vero che i morti non risorgono. Se infatti i morti non risorgono, neanche Cristo è risorto; ma se Cristo non è risorto, vana è la vostra fede e voi siete ancora nei vostri peccati. Perciò anche quelli che sono morti in Cristo sono perduti. Se noi abbiamo avuto speranza in Cristo soltanto per questa vita, siamo da commiserare più di tutti gli uomini». (Cfr. 1Cor 15 14-19).

Quello della risurrezione è un fatto che riguarda anzi tutto Gesù, la sua storia, la sua vita, il suo Vangelo. Essa «significa il riconoscimento e la proclamazione di Gesù di Nazareth come “Signore e Dio”.

La risurrezione fu il “segno” dato da Dio per “approvare” Gesù Cristo (Mt 12,40), per esaltarlo al di sopra di tutti e di tutto (Fil 2, 9-11), per costituirlo Signore dell’universo, maestro e giudice di tutti gli uomini (At 10,42; Rom 14,9; 2Tim 4,1)» (Cfr. CCC 651-653).

La risurrezione di Gesù ci fa entrare in una vita nuova, perché è «la giustificazione che ci mette nuovamente nella grazia di Dio» e realizza «l’adozione filiale» degli uomini, procurando loro «una reale partecipazione alla vita del Figlio unico» di Dio (CCC 654). Essa è «principio e sorgente della nostra risurrezione futura» (CCC 654).

Proclamando la nostra fede nella risurrezione di Gesù, affermiamo che in lui, il Crocifisso risorto, si è realizzata la redenzione dell’umanità: «in Cristo noi siamo salvati. In Cristo si concentrano i nostri destini, in Cristo si risolvono i nostri drammi, in Cristo si spiegano i nostri dolori, in Cristo si profilano le nostre speranze» (San Paolo VI).

«La risurrezione, quindi, riguarda tutta l’umanità, tutta la raggiunge, la rinnova, la trasforma. Non c’è persona che non ne venga investita in modo salutare e benefico» (San Paolo VI). Credere che Gesù «risuscitò da morte» significa riconoscere che il cristianesimo è gioia e che la Pasqua del Signore è il fondamento più solido e la causa più vera della speranza dell’uomo e del mondo.

Con la risurrezione di Cristo viene data risposta piena e definitiva a quell’anelito verso la gioia e la felicità autentiche che abita il cuore di ogni uomo e al quale ogni religione cerca di dare risposta. Nella Pasqua di Cristo ha finalmente inizio quella vita per la quale l’uomo è stato creato e si inaugura la rigenerazione dell’umanità. Ed è per questo che - lungi dal presentarsi e dall’essere catena al progresso, umiliazione dell’uomo, tristezza per la vita - la fede cristiana è la fonte della gioia.

«Il cristianesimo è gioia. La fede è gioia. La grazia è gioia», perché «Cristo è la gioia, la vera gioia del mondo». Ed è, quella cristiana, una gioia che sa esprimersi e affermarsi anche in mezzo alle fatiche, alle prove, alle sofferenze, alla morte.

La risurrezione di Cristo è anche la causa della nostra speranza. Sì, quello pasquale non è solo un messaggio di gioia; è anche un messaggio, un annuncio di speranza. Lo è perché la speranza, quella vera, si fonda sulla fede, la quale, «nel linguaggio biblico, “è fondamento delle cose sperate” (Eb 11,1); e nella realtà storica è... Gesù risorto!».

### ***PER IL DIALOGO***

- Perché l’avvenimento e l’annuncio della risurrezione di Gesù costituiscono il cuore della fede cristiana?
- Cosa significa essere risorti con Cristo?
- Avvertiamo la risurrezione come qualcosa che ci riguarda?
- Cosa rende difficile ai cristiani di oggi essere testimoni di speranza?

### ***PREGHIERA FINALE***

O Dio, che nella sacra famiglia ci lasciasti un modello perfetto di vita familiare vissuta nella fede e nell’obbedienza alla tua volontà, aiutaci ad essere esempi di fede e di amore ai tuoi comandamenti.

Soccorrici nella nostra missione di trasmettere la fede ai nostri figli. Apri i loro cuori affinché cresca in essi il seme della fede che hanno ricevuto nel battesimo. Fortifica la fede dei nostri giovani, affinché crescano nella conoscenza di Gesù. Aumenta l’amore e la fedeltà in tutti i matrimoni, specialmente quelli che attraversano momenti di sofferenza e di difficoltà. Uniti a Giuseppe e a Maria, te lo chiediamo per Gesù Cristo tuo Figlio, nostro Signore. Amen. (Benedetto XVI)



ORDINE DEI PREDICATORI

Provincia "S. Tommaso d'Aquino in Italia"  
Fraternite Laiche di San Domenico

---

**SCHEDE DI FORMAZIONE E PREGHIERA 2022-2023**

---

**IL CATECHISMO DELLA CHIESA CATTOLICA**

## **8. GESÙ CRISTO, SALÌ AL CIELO, SIEDE ALLA DESTRA DI DIO PADRE ONNIPOTENTE.**

Parlare di "discesa agli inferi" e di "salita al cielo" significa collocarci nell'universo a tre dimensioni, che è quello dell'esperienza immediata che noi viviamo. La Bibbia, che è scritta per gli uomini, usa questo modo universale di esprimersi. Per essa il cielo, in alto, è il luogo dove abita Dio; la terra è il luogo dove abitano gli uomini; gli inferi, in basso, sono il luogo dove abitano i morti e i demoni. Di conseguenza per visitare gli uomini Dio "discende" dal cielo; poi vi "risale". La "nube" è il suo veicolo. Noi continuiamo a usare queste immagini nel linguaggio corrente, senza però esserne schiavi. Le nozioni di alto e basso sono relative alla posizione dell'osservatore, ma non hanno alcun valore in se stesse. Quello sotto cui viviamo è in alto, quello degli antipodi è in basso rispetto a noi. Di conseguenza Dio non è né in alto né in basso: è ovunque e al di là di tutto.

Solo due vangeli, Marco e Luca, ricordano il fatto visibile dell'ascensione di Gesù: "Il Signore, dopo aver parlato con loro, fu assunto in cielo e sedette alla destra di Dio" (Mc 16,19); "Mentre li benediceva, si staccò da loro e fu portato verso il cielo" (Lc 24,51).

Quando diciamo e crediamo che Cristo glorioso è asceso al cielo dove siede alla destra del Padre, intendiamo dire che è entrato per sempre nel mondo spirituale nuovo, definitivo; inaccessibile ai nostri sensi e alla nostra immaginazione, ma reale, molto più reale del nostro mondo attuale.

Pietro e gli apostoli davanti al sinedrio affermano: "Il Dio dei nostri padri ha risuscitato Gesù, che voi avete ucciso appendendolo alla croce. Dio lo ha innalzato con la sua destra facendolo capo e salvatore per dare a Israele la grazia della conversione e il perdono dei peccati" (At 5,30-31).

Paolo scrive agli Efesini: "Il Dio della gloria... risuscitò (Cristo) dai morti e lo fece sedere alla sua destra nei cieli, al di sopra di ogni principato e autorità..." (Ef 1,17-23).

Gesù di Nazaret abbandona la nostra condizione umana, terrena e mortale, per assumere, in qualità di uomo, la condizione divina e diventare simile a Dio. L'elevazione di Cristo consiste innanzitutto in questo: un uomo è assiso alla destra del Padre in piena uguaglianza con lui ed è Signore come lui.

Per Gesù risorto non esistono più limiti di tempo, di spazio, ecc.: un uomo della nostra razza, sottoposto a tutte le condizioni della nostra umanità, con il suo trionfo sulla morte acquista le incalcolabili dimensioni dell'universo, la pienezza inesauribile e senza limiti di Dio. Ripieno di Dio riempie tutte le cose. Gesù non rifiuta il suo corpo, ma lo trasfigura e lo divinizza in pienezza. In tal modo diventa infinitamente libero ed è presente ovunque. La risurrezione-ascensione lo rende realmente presente a tutti gli uomini suoi fratelli. Il Signore quindi fu liberato non dalla materia, ma dai suoi limiti terreni.

Ciò che è accaduto a Cristo, accadrà a tutta l'umanità. La sua risurrezione-ascensione è annuncio e anticipazione della nostra. "Dio ricco di misericordia, per il grande amore con il quale ci ha amati, da morti che eravamo per i peccati, ci ha fatti rivivere in Cristo: per grazia infatti siete stati salvati. Con lui ci ha anche risuscitati e ci ha fatti sedere nei cieli in Cristo Gesù" (Ef 2,4-9).

Sedette alla destra di Dio (Mc 16,19): dopo 40 giorni coi suoi discepoli, Gesù entra nella gloria eterna, simboleggiata dalla nube e dal cielo. Ci riferisce Giovanni: "Quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me" (Gv 12,32): l'elevazione sulla croce annuncia e prefigura l'Ascensione al cielo (CCC 663). Dell'evento dell'Ascensione, i discepoli e noi siamo testimoni del suo regno che non ha fine.

Con le parole «salì al cielo», noi diciamo di credere nel mistero - ossia nel fatto e nella potenza salvifica - dell'ascensione di Gesù, di cui ci parlano i Vangeli e gli Atti degli Apostoli (Atti 1, 6-11).

“Il Signore Gesù, dopo aver parlato con loro, fu assunto in cielo e sedette alla destra di Dio” (Mc 16,19). Il Corpo di Cristo è stato glorificato fin dall'istante della sua Risurrezione, come lo provano le proprietà nuove e soprannaturali di cui ormai gode in modo permanente (Cfr. Lc 24,31; Gv 20,19; Gv 20,26).

Ma durante i quaranta giorni nei quali egli mangia e beve familiarmente con i suoi discepoli (Cfr. At 10,41) e li istruisce sul Regno, (Cfr. At 1,3) la sua gloria resta ancora velata sotto i tratti di una umanità ordinaria (Cfr. Mc 16,12; Lc 24,15; Gv 20,14-15; Gv 21,4). L'ultima apparizione di Gesù termina con l'entrata irreversibile della sua umanità nella gloria divina simbolizzata dalla nube (Cfr. At 1,9; Lc 9,34-35) e dal cielo (Cfr. Lc 24,51) ove egli siede ormai alla destra di Dio (CCC 659).

Quest'ultima tappa rimane strettamente unita alla prima, cioè alla discesa dal cielo realizzata nell'Incarnazione. Solo colui che è “uscito dal Padre” può far ritorno al Padre: Cristo (Cfr. Gv 16,28).

“Nessuno è mai salito al cielo fuorché il Figlio dell'uomo che è disceso dal cielo” (Gv 3,13) (Cfr. Ef 4,8-10). I Vangeli la collocano nello stesso giorno di Pasqua, facendone un tutt'uno con la risurrezione. Il libro degli Atti, invece, la colloca quaranta giorni dopo la Pasqua, dopo le diverse apparizioni di Gesù ai suoi. Ma, sia i Vangeli sia gli Atti non sono preoccupati di descrivere i fatti e la loro collocazione nel tempo e nello spazio, quasi si trattasse di una cronaca giornalistica. La loro preoccupazione è quella di esprimere il significato di questo evento, che pure ha un fondamento e una espressione nel tempo e nello spazio. E il significato è, insieme, cristologico ed ecclesiologico: riguarda Gesù, la Chiesa e l'umanità intera.

Il “cielo” è il mondo proprio di Dio, il suo modo di essere. “Salire al cielo” significa “essere presso Dio”. Dicendo che Gesù «salì al cielo», affermiamo, nello stesso tempo, che “il cielo” esiste davvero; che la vita eterna non è affatto un mito o una chimera, ma una realtà già reale e vissuta da Gesù Cristo; che non è vero che con la morte finisce tutto, ma è vero precisamente il contrario.

Noi crediamo, cioè, che «l'Ascensione di Cristo segna l'entrata definitiva dell'umanità di Gesù nel dominio celeste di Dio da dove ritornerà (Cfr. At 1,11)» (CCC 665).

Gesù sale al cielo non solo per se stesso, ma anche per noi, per portare noi nella gloria del Padre. Da quando lui, il figlio di Dio, prendendo carne umana si è imparentato con ogni uomo, non c'è essere umano che non sia chiamato a prendere parte alla sua stessa avventura: l'ingresso nella vita di Dio.

Il “cielo” diventa il simbolo della vita liberata dal male e dalla morte e totalmente dedicata a Dio: «Se siamo morti con Cristo, crediamo che anche vivremo con lui, sapendo che Cristo risorto dai morti, non muore più; la morte non ha più potere su di lui. [...] ora invece vive, e vive per Dio. Così anche voi consideratevi morti al peccato, ma viventi per Dio, in Cristo Gesù» (Rm 6, 8-11).

Il “cielo” diventa la meta vera dell'esistenza dell'uomo, il termine a cui deve essere diretta tutta la vita terrena, lo scopo di ogni nostra attività. Ed è così che la nostra vita si presenta come un pellegrinaggio verso la casa del Padre, nella certezza che, dopo questa vita, è Dio stesso ad essere la nostra vera patria. Credere che Gesù «salì al cielo» significa, perciò, aprire il cuore e la vita alla speranza e, insieme, all'impegno della sequela. Alla speranza, perché la fede cristiana ci proietta verso il futuro «e là fa convergere gli sguardi dell'umanità, disincantandoli dal presente e dal prossimo avvenire temporale, verso il mistero d'una rivelazione completamente nuova ed eterna. Nella stanza chiusa della vita presente s'apre una porta luminosa verso una vita futura. La nostra capacità di desiderare, di sperare, è ingrandita oltre ogni misura». (G.B. Montini).

All'impegno della sequela, perché per noi la partecipazione al destino finale di Gesù avviene a condizione di fare il suo stesso cammino: un cammino di affidamento al Padre fino alla estrema nudità della croce. Non possiamo ripetere l'esperienza dell'antico Adamo. Come lui, anche noi possiamo desiderare di arrivare alle altezze di Dio, ma questo desiderio si potrà realizzare se seguiremo una strada diversa dalla sua: la strada del nuovo Adamo che è Gesù, la strada cioè di chi, fidandosi del Padre e affidandosi a lui, si immerge lealmente nella “costosità” della vita, sino alla morte.

Le parole che pronunciamo nel “Credo” - «siede alla destra di Dio Padre onnipotente» - riprendono quelle rivolte da Dio al re di Gerusalemme per conferirgli la signoria sul mondo (Salmo 110,1: «Oracolo del Signore al mio Signore: Siedi alla mia destra, finché io ponga i tuoi nemici a sgabello dei tuoi piedi»).

Sono parole che, richiamando l'intronizzazione del re, esprimono una condizione stabile, fondata su un riconoscimento e su una presa di possesso. Il riconoscimento rimanda al cerimoniale di corte: "sedersi alla destra" del re era un segno di privilegio, l'indicazione che si condivideva da vicino la dignità del re e si era costituiti a titolo speciale suoi rappresentanti.

Noi questo, con le parole del "Credo", lo riconosciamo e lo affermiamo di Gesù. «Cristo, ormai, siede alla destra del Padre. "Per destra del Padre intendiamo la gloria e l'onore della divinità, ove colui che esisteva come Figlio di Dio prima di tutti i secoli come Dio e con sostanziale al Padre, s'è assiso corporalmente dopo che si è incarnato e la sua carne è stata glorificata"» (CCC 663).

In lui risorto si riflettono, a un titolo speciale e pieno, la gloria di Dio, la sua dignità e la sua bellezza. Gesù acquista e condivide la sovranità stessa di Dio, la sua signoria universale. Viene finalmente inaugurato il suo regno di Messia e Salvatore (Cfr. CCC 664).

Crede che Gesù «siede alla destra di Dio Padre onnipotente» è affermare che «l'Ascensione di Cristo al cielo significa la sua partecipazione, nella sua umanità, alla potenza e all'autorità di Dio stesso. Gesù Cristo è Signore: egli detiene tutto il potere nei cieli e sulla terra. Egli è "al di sopra di ogni principato e autorità, di ogni potenza e dominazione" perché il Padre "tutto ha sottomesso ai suoi piedi" (Ef 1,21-22). Cristo è il Signore del cosmo (Cfr. Ef 4,10; 1Cor 15,24. 27-28) e della storia. In lui la storia dell'uomo come pure tutta la creazione trovano la loro "ricapitolazione" (Cfr. Ef 1,10), il loro compimento tra scendente».

In tal senso, Gesù è il traguardo che decide e orienta il cammino, è la meta a cui tendiamo e a cui Dio vuole condurre tutte le cose. Non c'è realtà che non sia orientata a Cristo. Tutto è finalizzato a lui. Lo è ogni uomo, lo è la Chiesa, lo è il mondo intero! Sì, anche il mondo - con tutti gli esseri che lo abitano, le realtà che contiene, le articolazioni e i rapporti sociali che lo configurano - è orientato a Gesù Cristo e al suo Regno. Soltanto in lui e nel suo Regno il mondo troverà un giorno la sua piena verità e la sua perfetta realizzazione.

Crede che Gesù "siede alla destra del Padre" vuole dire riconoscere tutto questo e operare perché il mondo riscopra e viva questa sua originaria e radicale orientazione e tutto venga ordinato secondo Dio e i valori del suo Regno.

Noi crediamo, dunque, che Gesù «siede alla destra di Dio». E il Simbolo degli Apostoli precisa: «di Dio Padre onnipotente». Ricompaiono qui i nomi che lo stesso Simbolo ci ha fatto proclamare a proposito della nostra fede nel «Creatore del cielo e della terra».

Crediamo che la glorificazione di Cristo ci riporta all'origine, ci immette nel mistero del principio, ci fa sperimentare di nuovo la potenza creatrice di Dio che «dà vita ai morti e chiama all'esistenza le cose che non esistono» (Rm 4,17).

Come la creazione tendeva all'uomo quale suo vertice e all'uomo era affidata perché la custodisse riconoscendone e rispettandone l'originario rimando a Dio, così ora tutta la realtà esistente tende a Gesù glorificato come a Colui nel quale ogni persona e ogni cosa è aperta alla gloria del Padre (Cfr. Fil 2, 9-11). Ciò significa che è nella sottomissione alla signoria e alla parola di Gesù che l'uomo ritrova la sua dignità all'interno del creato, riscopre il suo costitutivo rimando a Dio e ritorna a cercare «le cose di lassù, dove si trova Cristo assiso alla destra di Dio» (Col 3,1).

Ma il "sedere alla destra" indica anche una "presa di possesso". In Gesù sperimentiamo la signoria di Dio che domina ogni situazione della vita: «Tutto infatti egli ha messo sotto ai suoi piedi e lo ha dato alla Chiesa come capo su tutte le cose» (Ef 1,22).

È una signoria di amore, che dice una presenza e una vicinanza intense e feconde. Proprio perché «siede alla destra di Dio», Gesù è con noi. È e sarà sempre con noi. E se Gesù è con noi, niente e nessuna condizione di vita ci potranno mai separare da lui e dal suo amore.

"Cristo patì per voi, lasciandovi un esempio, perché ne seguiate le orme; egli non commise peccato e non si trovò inganno sulla sua bocca; oltraggiato, non rispondeva con oltraggi, e soffrendo non minacciava vendetta, ma rimetteva la sua causa a colui che giudica con giustizia" (1Pt 2,21-23). Colui che fu ingiustamente crocifisso e che ha perdonato è lo stesso che è stato intronizzato alla destra di Dio Padre. E non si interpreti tutto questo come debolezza, come un ritorno alla rassegnazione e al vittimismo!

Questo crocifisso che è Dio e non muove un dito per difendere se stesso, è più forte dei vincitori di tutte le guerre perché l'odio è il massimo della debolezza e l'amore il massimo della forza.

La risurrezione-ascensione è la ratifica di Dio attraverso la quale abbiamo la certezza che l'amore e il perdono sono la via giusta, l'arma vincente. Solo l'amore avrà l'ultima parola perché Dio è amore.

«Il sesto articolo del Simbolo degli apostoli enuncia, in una frase lapidaria, ciò che è accaduto a Gesù crocifisso in seguito alla sua risurrezione dai morti: l'intervento di Dio a suo favore ha comportato la sua elevazione/esaltazione alla destra di Dio. Questo è il dato che più di ogni altro consente di comprendere e di confessare la divinità e la signoria di Gesù, in tutta la loro integrità veritativa. Dal momento che Gesù risorto occupa il posto che sta alla destra di Dio, tutto ciò sta a dire, che egli è stato confermato da Dio nella sua identità di Figlio unigenito e ne condivide pienamente la gloria. A tale proposito, il CCC fa notare che c'è «una differenza di manifestazione tra la gloria di Cristo risorto e quella di Cristo esaltato alla destra del Padre» (CCC 660). Essendo uguale a Dio, può stare accanto a lui, cioè vive la comunione perfetta ed eterna con lui nell'unità dello Spirito Santo; inoltre, riceve dal Padre il compito e il potere di condividere la sua signoria salvifica e di esercitarla a favore dell'umanità e del mondo, per sempre. Dio, infatti, lo ha esaltato in modo eminente e unico. Di conseguenza, gli ha concesso «il nome che è al di sopra di ogni nome», cioè addirittura il proprio nome divino di Signore, per cui tutte le creature gli sono sottomesse e tutti i popoli, «ogni lingua», devono rendergli onore, proclamandolo Signore «a gloria di Dio Padre» (Fil 2,9-11; Cfr. Ef 1,20-21). A tale riguardo, il linguaggio di ascensione, che è senza dubbio più recente rispetto a quello di esaltazione, ribadisce l'idea che il Risorto è «tuo assunto, elevato (da Dio) in cielo e siede per sempre alla sua destra (cfr. Mc 16,19), ma aggiunge anche l'informazione su un dato molto importante: a un certo punto le apparizioni non si verificano più. Il Signore Gesù, però, non assente! Non si è allontanato, separato dal mondo. D'ora in poi la sua presenza sarà sperimentata solo attraverso dei segni che, prodotti da lui con la potenza dello Spirito Santo, stanno ad attestare che egli opera efficacemente per la salvezza del mondo, dato che egli, in cielo, «esercita il suo sacerdozio in permanenza» a nostro favore (CCC 662). Il segno per eccellenza è la Chiesa: la Chiesa è il suo Corpo (Cfr. Rm 12,5); la Chiesa è la sua Sposa (Cfr. 2Cor 11,2). Con l'Ascensione inizia infatti il tempo della Chiesa, «il regno del Messia» (CCC 664), di cui la Chiesa, infatti, è inizio, germe e strumento (Cfr. CCC 669)» (Vincenzo Battaglia).

“L'Ascensione non indica l'assenza di Gesù, ma ci dice che Egli è vivo in mezzo a noi in modo nuovo; non è più in un preciso posto del mondo come lo era prima dell'Ascensione; ora è nella signoria di Dio, presente in ogni spazio e tempo, vicino ad ognuno di noi. Nella nostra vita non siamo mai soli: abbiamo questo avvocato che ci attende, che ci difende. Non siamo mai soli: il Signore crocifisso e risorto ci guida; con noi ci sono tanti fratelli e sorelle che nel silenzio e nel nascondimento, nella loro vita di famiglia e di lavoro, nei loro problemi e difficoltà, nelle loro gioie e speranze, vivono quotidianamente la fede e portano, insieme a noi, al mondo la signoria dell'amore di Dio, in Cristo Gesù risorto, asceso al Cielo, avvocato per noi” (Papa Francesco).

### ***PER IL DIALOGO***

- Come mettersi in contatto oggi con Cristo risorto?
- Come sappiamo se noi siamo vicini a Lui?
- Quale significato e quale importanza viene attribuita alla liturgia e alla celebrazione dei sacramenti?

### ***PREGHIERA FINALE***

La tua ascensione al cielo, Signore, mi colma di gioia perché è finito per me il tempo di stare a guardare ciò che fai e comincia il tempo del mio impegno. Ciò che mi hai affidato, rompe il guscio del mio individualismo e del mio stare a guardare facendomi sentire responsabile in prima persona della salvezza del mondo. A me, Signore, hai affidato il tuo Vangelo, perché lo annunciassi su tutte le strade del mondo. Dammi la forza della fede, come ebbero i tuoi primi apostoli, così che non mi vinca il timore, non mi fermino le difficoltà, non mi avvili la incomprendenza, ma sempre e dovunque, io sia tua lieta notizia, rivelatore del tuo amore, come lo sono i martiri e i santi nella storia di tutti i popoli del mondo. Amen.



ORDINE DEI PREDICATORI

Provincia "S. Tommaso d'Aquino in Italia"  
Fraternite Laiche di San Domenico

---

*SCHEDA DI FORMAZIONE E PREGHIERA 2022-2023*

---

*IL CATECHISMO DELLA CHIESA CATTOLICA*

## **9. GESÙ CRISTO "DI LÀ VERRÀ A GIUDICARE I VIVI E I MORTI".**

Nel Credo noi professiamo che Gesù «di nuovo verrà nella gloria per giudicare i vivi e i morti». La storia umana ha inizio con la creazione dell'uomo e della donna a immagine e somiglianza di Dio e si chiude con il giudizio finale di Cristo. Spesso si dimenticano questi due poli della storia, e soprattutto la fede nel ritorno di Cristo e nel giudizio finale a volte non è così chiara e salda nel cuore dei cristiani. Gesù, durante la vita pubblica, si è soffermato spesso sulla realtà della sua ultima venuta. «Per questo Cristo è morto e ritornato alla vita: per essere il Signore dei morti e dei vivi» (Rm 14,9). C'è ancora un aspetto del mistero di Cristo che chiede di essere considerato. È quello del "giudizio", che pure è parte integrante e costitutiva della fede cristiana. Sì, Gesù - proprio perché è il Figlio di Dio, il Salvatore, il Signore che sta alla destra del Padre - è anche "giudice".

Il Signore «verrà». Con queste parole noi diciamo che c'è una "seconda" venuta del Signore. Il duplice movimento vissuto da Gesù nella storia - la discesa del Verbo eterno di Dio con l'Incarnazione e il suo ritorno al Padre (Cfr. Gv 16,28) - si ripete in una seconda venuta e in una seconda risalita al Padre. Il Signore, dunque, ritornerà! Questo suo secondo, ultimo e definitivo "venire" verso di noi e per noi viene qualificato dal Nuovo Testamento anche come "parusia", cioè un "farsi presente" (Cfr. 1 Ts 4,15), come un "rivelarsi", un "manifestarsi" (Cfr. 1 Pt 1,7), come un "ritornare" (Cfr. Atti 1,11).

In ogni caso, con quelle parole, noi diciamo che c'è un avvenimento che costituisce l'oggetto della nostra attesa. Lo aspettiamo come l'ultimo avvenimento non solo della vita di ciascuno di noi, ma dell'intero cammino dell'umanità. Come ripete la liturgia siamo "nella attesa della tua venuta".

Professando la nostra fede nel Signore che «verrà», noi crediamo che la storia non è un vagare senza senso, senza meta e senza termine. Crediamo che c'è un termine per la storia e per ogni uomo. E questo termine è l'incontro con Gesù Cristo, morto, risorto e glorioso. È una piena e indistruttibile relazione di comunione tra Gesù e l'uomo, partecipi insieme della stessa gloria e della stessa vita di Dio Padre.

Verrà «di là»: "dal cielo" al quale era salito, ossia dalla pienezza di vita cui Gesù è giunto e che noi abbiamo pregustato già ora, ma non ancora sperimentato in pienezza.

«Di là» significa a partire dalla sua comunione con Dio. Gesù verrà dal cielo per estendere a noi la sua partecipazione alla gloria del Padre. Venendo «di là», egli esprime la sua volontà, precisa e determinata, di renderci partecipi per sempre della sua stessa gloria, della sua stessa vita.

Ce lo ha assicurato lui stesso: «Nella casa del Padre mio vi sono molte dimore [...] Vado a prepararvi un posto; quando sarò andato e vi avrò preparato un posto, verrò di nuovo e vi prenderò con me, perché dove sono io siate anche voi» (Cfr. Gv 14,2-3).

Ci viene detto "da dove", ma non ci viene detto "quando" il Signore verrà. Sappiamo, però, che «la venuta di Cristo nella gloria è imminente (Cfr. Ap 22,20), anche se non spetta a noi "conoscere i tempi e i momenti che il Padre ha riservato alla sua scelta" (At 1,7; Cfr. Mc 13,32). Questa venuta escatologica può compiersi in qualsiasi momento (Cfr. Mt 24,44; 1Ts 5,2)» (CCC 673).

La venuta gloriosa di Cristo è oggetto di speranza. È la grande speranza escatologica del ritorno del Signore. È quella tensione verso il Regno che spingeva san Paolo a predicare il distacco dagli affetti e dagli interessi di quaggiù (Cfr. 1Cor 7,29-31). Una speranza e una tensione che in noi si sono forse affievolite o addirittura smarrite e che chiedono, invece, di essere ritrovate e coltivate nel segno di una grande vigilanza. Credere che il Signore «di là verrà a giudicare i vivi e i morti» significa essere vigilanti «nell'attesa che si compia la beata speranza e venga il nostro salvatore Gesù Cristo», come ci viene richiamato dopo il "Padre nostro" in ogni celebrazione della Messa.

In linea con i profeti (Cfr. Mt 3) e Giovanni Battista, (Cfr. Mc 12,38-40) Gesù ha annunciato nella sua predicazione il Giudizio dell'ultimo Giorno. Allora saranno messi in luce la condotta di ciascuno (Cfr. Lc 12,1-3; Gv 3,20-21; Rm 2,16; 1Cor 4,5) e il segreto dei cuori (Cfr. Mt 11,20-24; Mt 12,41-42). Allora verrà condannata l'incredulità colpevole, che non ha tenuto in alcun conto la grazia offerta da Dio. Sarà l'atteggiamento verso il prossimo a rivelare l'accoglienza o il rifiuto della grazia e dell'amore divino (Cfr. Mt 5,22; Mt 7,1-59. Gesù dirà nell'ultimo giorno: "Ogni volta che avete fatto queste cose ad uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me" (Mt 25,40) (Cfr. CCC 678).

Cristo è Signore della vita eterna. Il pieno diritto di giudicare definitivamente le opere e i cuori degli uomini appartiene a lui in quanto Redentore del mondo. Egli ha "acquisito" questo diritto con la sua croce. Anche il Padre "ha rimesso ogni giudizio al Figlio" (Gv 5,22). Ora, il Figlio non è venuto per giudicare, ma per salvare (Cfr. Gv 3,17) e per donare la vita che è in lui (Cfr. Gv 5,26). È per il rifiuto della grazia nella vita presente che ognuno si giudica già da se stesso, riceve secondo le sue opere (Cfr. 1Cor 3,12-15) e può anche condannarsi per l'eternità rifiutando lo Spirito d'amore (Cfr. Mt 12,32; Eb 6,4-6; Eb 10,26-31) (Cfr. CCC 679).

È proprio nel riconoscimento di questo profondo e intrinseco dinamismo della libertà che il ritorno del Signore si presenta come "giudizio". Sì, Gesù è anche il "nostro giudizio". Lo è ora, mentre la nostra libertà cammina e si costruisce. Lo è al momento della morte, quando la libertà conclude il suo cammino di accoglimento o di rifiuto dell'assoluto umano di Cristo. Lo è al momento in cui la storia si conclude. Noi crediamo che il «Cristo glorioso, venendo alla fine dei tempi a giudicare i vivi e i morti, rivelerà la disposizione segreta dei cuori e renderà a ciascun uomo secondo le sue opere e secondo l'accoglienza o il rifiuto della grazia» (CCC 682). Lo crediamo, perché sappiamo che l'incontro di Dio con l'uomo non può avvenire che "nella verità", è un incontro che svela all'uomo se è o meno dalla parte della verità.

Credere che Gesù «verrà a giudicare i vivi e i morti» significa anche riconoscere che ogni dono è un compito e una responsabilità. Vivere questo compito e questa responsabilità nel segno dell'accoglienza ha come conseguenza di essere accolti a propria volta, di essere inseriti nel vortice di amore che quel dono vuole suscitare e portare a perfezione.

Viverli nel segno del rifiuto ha come conseguenza quella di essere rifiutati, di essere esclusi, meglio di "autoescludersi" dallo stesso vortice di amore.

Il "giudizio" rimanda a una relazione reciproca, anzi ha la forma del riconoscimento reciproco, secondo la parola stessa di Gesù: «Chi mi riconoscerà davanti agli uomini, anch'io lo riconoscerò davanti al Padre mio che è nei cieli; chi invece mi rinnegherà davanti agli uomini, anch'io lo rinnegherò davanti al Padre mio che è nei cieli» (Mt 10,32-33).

Questo riconoscimento, però, non è da parte nostra sempre esplicito e immediato. C'è, tuttavia, un atteggiamento che lo esprime e lo incarna. È l'atteggiamento verso il prossimo a rivelare l'accoglienza o il rifiuto dello stesso Signore Gesù, della sua grazia, del suo amore: «...tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me. [...] tutto quello che non avete fatto a uno solo di questi più piccoli, non l'avete fatto a me» (Mt 25,40-45).

Occorre perciò vigilare sui rapporti, perché nelle relazioni con i fratelli si gioca la piena realizzazione della reciprocità paterno-filiale. È in esse che si gioca anche l'accoglienza o il rifiuto di Gesù ed è proprio quello dell'amore verso i fratelli l'oggetto specifico del "giudizio" che il Signore esprimerà venendo dal cielo. I morti non sono dimenticati perché non sono più. I vivi non sono esonerati perché troppo indaffarati nei compiti della sopravvivenza.

Nessuna situazione umana può essere considerata “fuori gioco” rispetto all’offerta che Dio fa alla libertà delle persone. L’incontro con lui è inevitabile per l’uomo, qualunque sia la sua condizione. Non c’è uomo che non sia raggiunto dalla volontà salvifica di Gesù. E, nello stesso tempo, non c’è uomo che non sia sfidato e richiamato alla responsabilità!

Confessando «di là verrà a giudicare i vivi e i morti», noi esprimiamo la certezza che c’è un rapporto tra la vita di ciascuno di noi e la storia intera del mondo, da una parte, e la “verità” che è Cristo, dall’altra parte. Così facendo, siamo continuamente invitati a non barare, a essere veri e sinceri, a vivere nel segno della coerenza limpida e coraggiosa.

Crederne nel “giudizio” ci impegna a considerare l’incontro con Cristo come “un caso serio”, anzi come “il caso serio” della nostra vita. Ci impegna a guardare a questo incontro non come a qualcosa di angosciante o di traumatizzante, ma come alla “questione delle questioni” di tutta la nostra vita, capace di provocare e sostenere decisioni impegnative e concrete per il nostro bene e per la nostra felicità piena e vera. Non si può credere che Gesù «di là verrà a giudicare i vivi e i morti» e vivere un cristianesimo di parole, all’insegna del compromesso, della tiepidezza (Cfr. Ap 3,16) e della mediocrità.

«La parte conclusiva del commento al sesto articolo del Simbolo degli apostoli ha preceduto e preparato il commento al settimo articolo. L’esposizione del CCC, tra l’altro, inizia in questo caso con un raccordo puntuale con il mistero dell’Ascensione e chiude questa premessa aprendo lo sguardo sul ruolo del Signore Gesù quale futuro e ricapitolatore della storia: «In lui la storia dell’uomo come pure tutta la creazione trovano la loro “ricapitolazione”, il loro compimento trascendente» (CCC 668). Per cui, la certezza che il Signore Gesù «di nuovo verrà nella gloria», la fede nella sua parusía con le conseguenze salvifiche che comporterà: la risurrezione dei morti, il giudizio finale/universale, la costituzione definitiva della nuova creazione, contengono la risposta ultima sul motivo dell’incarnazione. Ma, nello stesso tempo, solo il realismo dell’incarnazione garantisce il realismo della parusía, e l’uno e l’altro evento sono legati insieme dal mistero pasquale, che è il centro della storia della salvezza.

I tratti del discorso escatologico messo a tema in questo ultimo articolo della sezione cristologica del Simbolo degli apostoli sono funzionali soprattutto a dare fondamento e sostegno alla speranza cristiana, segnata dalla vigilanza e dall’attesa. Vigilanza e attesa che attraversano l’esistenza della Chiesa nella storia, impegnata ad affrontare la lotta contro lo scatenarsi del male e qualsiasi falsificazione del Regno futuro «soprattutto sotto la forma politica di un messianismo secolarizzato “intrinsecamente perverso”» (CCC 676). Molto a proposito, si legge subito dopo: «La Chiesa non entrerà nella gloria del Regno che attraverso quest’ultima pasqua, nella quale seguirà il suo Signore nella sua morte e risurrezione». Niente trionfalismi su cui costruire false illusioni, quindi. Il Regno si compirà «attraverso una vittoria di Dio sullo scatenarsi ultimo del male che farà discendere dal cielo la sua Sposa» (CCC 677).

«La sua Sposa». La sacra Scrittura ha come suggello e come sigillo il libro dell’Apocalisse, le cui ultime pagine profetiche annunciano le nozze escatologiche dell’Agnello immolato e glorificato con la Chiesa e l’umanità di cui è il Signore e Salvatore, ma anche il Giudice. «Cristo è Signore della vita eterna. Il pieno diritto di giudicare definitivamente le opere e i cuori degli uomini appartiene a lui in quanto Redentore del mondo» (CCC 679). «Lo Spirito e la sposa dicono: “Vieni!”. E chi ascolta, ripeta: “Vieni!” Colui che attesta queste cose dice: “Sì, vengo presto!”. Amen. Vieni, Signore Gesù» (Ap 22,17-20). «Marànatha» (1Cor 16,22), «Una voce! L’amato mio! Eccolo, viene...» (Ct 2,8).

Avvinta dall’amore che, infuso e alimentato dallo Spirito Santo, dilata lo spazio dell’accoglienza e fa ardere di desiderio, la Chiesa si impegna a restare sempre vigile e fedele, in modo da farsi trovare pronta quando il Signore Gesù verrà per introdurla «nelle sue stanze» (Cfr. Ct 1,4), per celebrare con lei la festa delle nozze escatologiche (Cfr. Mt 25,10), per farle godere, in eterno, la gioia e le delizie del suo amore di cui non sarà mai sazia. Si può dire perciò che l’ultima parola profetica - la parola che si compirà nella pienezza di una vita eterna e di una beatitudine senza fine - sarà quella con cui lo Sposo della Chiesa dirà alla sua sposa, e ad ogni persona che gli appartiene in quanto membro del suo Corpo: «Alzati, amica mia, mia bella, e vieni, presto! Ti farò mia sposa per sempre [...] e tu conoscerai il Signore» (Ct 2,10; Os 2,21-

22). Allora, alla sposa diletta sarà dato di sperimentare, in modo perfetto, la verità insita nelle parole che l'amata rivolge al suo amato all'inizio del Cantico dei Cantici: «A ragione di te ci si innamora!» (Ct 1,4). L'amore educato dalla sensibilità sponsale rende disponibili ad accettare i rischi, le fatiche, il martirio provenienti dalla scelta di condividere la missione ecclesiale posta al servizio della missione salvifica attuata dal Signore Gesù. Nella vita della Chiesa Sposa si impara a condividere tutto del Signore. Quindi, l'amore genera progressivamente la coraggiosa accettazione di vivere dentro la storia, di essere solidali con i fratelli e le sorelle che soffrono e sperano, di affrontare le grandi, a volte impari sfide poste sia dalle rapide e profonde trasformazioni che travagliano la società contemporanea, sia dal preoccupante dilagare della violenza e dalla caduta dei valori. Per ogni cristiano che vuole vivere la vocazione di membro della Chiesa, la Sposa dell'Agnello immolato e vittorioso, dovrebbe essere assodato che la chiave per interpretare compiutamente la vita in Cristo secondo il criterio dell'amore sacrificale/oblativo resta sempre quella corrispondente a due esigenze radicali, contenute nel Vangelo. La prima è questa: «Se qualcuno vuole venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua. Perché chi vuole salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia, la troverà» (Mt 16,24). L'altra rinvia alla regola contenuta nella parabola del giudizio universale: «In verità io vi dico: tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (Mt 25,40)». (Vincenzo Battaglia).

Cari fratelli e sorelle, guardare al giudizio finale non ci faccia mai paura; ci spinga piuttosto a vivere meglio il presente. Dio ci offre con misericordia e pazienza questo tempo affinché impariamo ogni giorno a riconoscerlo nei poveri e nei piccoli, ci adoperiamo per il bene e siamo vigilanti nella preghiera e nell'amore. Il Signore, al termine della nostra esistenza e della storia, possa riconoscerci come servi buoni e fedeli. (Papa Francesco)

#### ***PER IL DIALOGO***

- Molti pensano che non si debba vivere per l'al di là, ma per l'al di qua. Cosa ne pensi?
- Sappiamo attendere la seconda venuta di Cristo?
- Sappiamo pensare al "giudizio finale" come una cosa seria?

#### ***PREGHIERA FINALE***

Cantate inni al Signore con la cetra,  
con la cetra e al suono di strumenti a corde;  
con le trombe e al suono del corno  
acclamate davanti al re, il Signore.

Risuoni il mare e quanto racchiude,  
il mondo e i suoi abitanti.  
I fiumi battano le mani,  
esultino insieme le montagne  
davanti al Signore che viene  
a giudicare la terra.

Giudicherà il mondo con giustizia  
e i popoli con rettitudine. (Salmo 97)



ORDINE DEI PREDICATORI

Provincia "S. Tommaso d'Aquino in Italia"

Fraternite Laiche di San Domenico

---

SCHEDA DI FORMAZIONE E PREGHIERA 2022-2023

---

IL CATECHISMO DELLA CHIESA CATTOLICA

## 10. CREDO NELLO SPIRITO SANTO CHE È SIGNORE E DÀ LA VITA.

Non possiamo vedere lo Spirito Santo con i nostri occhi e non lo possiamo riconoscere con la nostra ragione. È soltanto attraverso la Rivelazione che sappiamo della sua esistenza. Ciò che la Scrittura ci disciude su di lui, spesso con immagini e simboli, viene riassunto nella Professione di fede con queste parole: "Credo nello Spirito Santo, che è Signore e dà la vita, e procede dal Padre e dal Figlio. Con il Padre e il Figlio è adorato e glorificato, e ha parlato per mezzo dei profeti".

In ebraico "spirito" viene tradotto con la parola femminile "*ruah*". *Ruah* è in senso materiale il soffio di vento, il respiro. Chi è lo Spirito Santo? Lo Spirito Santo è dunque "Signore". Ciò significa: è Dio o, più precisamente, è la terza Persona divina, che "procede dal Padre e dal Figlio". È il legame, l'abbraccio che unisce il Padre e il Figlio nell'infinito amore della Santissima Trinità. Sì, Dio è uno e trino, è Padre, Figlio e Spirito Santo. È amore eterno, che si dona senza limite. È perfetta santità, che siamo chiamati ad adorare e a glorificare. Come possiamo rivolgerci al Padre e al Figlio, così possiamo pregare anche lo Spirito Santo. Lo Spirito Santo è riversato nei nostri cuori attraverso i Sacramenti e la nostra esplicita volontà di riceverlo (preghiera di invocazione) e consiste nella grazia santificante (è l'infusione dello Spirito Santo che noi chiamiamo Grazia, cioè dono, dono gratuito del Padre).

Credere nello Spirito Santo significa professare che lo Spirito Santo è una delle Persone divine della Santa Trinità, consostanziale al Padre e al Figlio come detto più chiaramente nel Simbolo niceno-costantinopolitano: "Con il Padre e il Figlio è adorato e glorificato" (Cfr. 685). In forza del nostro Battesimo, lo Spirito Santo ci comunica la nuova vita cristiana che ha la sua sorgente nel Padre e ci è offerta nel Figlio. La nuova vita consiste nel conoscere il Padre e il Figlio. Lo Spirito Santo, che "ha parlato per mezzo dei profeti" (Simbolo niceno-costantinopolitano) ci rivela il Padre e ci fa conoscere Cristo, Verbo del Padre, sua Parola vivente. La Chiesa è il luogo della nostra conoscenza dello Spirito Santo, attraverso le Scritture, la Tradizione, il Magistero della Chiesa, la preghiera, i carismi, i ministeri e la testimonianza dei Santi e la liturgia sacramentale (Cfr. CCC 688).

Nella missione congiunta, il Figlio e lo Spirito sono inseparabili ma distinti: è Cristo che appare, immagine visibile del Dio invisibile, ma è lo Spirito Santo che lo rivela. Quando il Padre invia il suo Verbo, invia sempre il suo Soffio, cioè il suo Spirito.

Il nome della Persona divina che noi adoriamo e glorifichiamo con il Padre e il Figlio è "Spirito Santo". Il termine "Spirito" traduce il termine ebraico *ruah* che significa "soffio, aria, vento". La Chiesa lo ha ricevuto dal Signore e lo professa nel Battesimo dei suoi nuovi figli (Mt 28,19).

Gli appellativi sono diversi: Spirito di Dio, Spirito di Cristo, Paraclito (cioè consolatore), Spirito di verità. Lo Spirito Santo appare come l'intelligenza della Chiesa, la sua mente; come una fiamma di intelligenza che arde illuminando e guidando la storia. San Paolo lo considera una presenza divina in noi, viva e palpitante; una presenza trasformante che purifica e santifica e una presenza operante che dà forza e guida le azioni degli uomini. L'Apostolo Giovanni intende lo Spirito Santo amore, sorgente e consolatore: L'amore è il vero dono di Gesù, quel dono che ci trasmette con un soffio, lo Spirito Santo, affinché ognuno di noi viva nell'amore. È consolatore, il paraclito, Colui che abita nel nostro cuore, è al nostro fianco, ci accompagna, «combatte» per noi, prende le nostre difese e parla nel nostro intimo. "Paràclito" deriva dal greco "Παράκλητος", un termine del linguaggio giuridico che significava letteralmente "chiamato vicino". Il contesto in cui si usa questo termine nei testi profani è quello del processo, e indica "colui che sta al lato dell'accusato" per difenderlo. Lo Spirito Santo scorre in noi

come una sorgente che non si dissecca mai, come una fonte alla quale ci abbeveriamo della forza donataci da Dio. Chi attinge a questa sorgente trova coraggio per affrontare le prove e le sfide della vita. Nelle Sacre Scritture, sia nell'A.T. che nel N.T., lo Spirito Santo è raffigurato sotto forma di diverse immagini che ne facilitano la comprensione dell'essenza e dell'azione.

I simboli sono: l'acqua, l'unzione, il fuoco, la nube e la luce, il sigillo, le mani, il dito, la colomba.

- L'acqua. È una realtà che penetra, feconda, purifica. In molti passi del Vangelo Gesù parla di un'acqua viva che zampilla e disseta in eterno: è lo Spirito Santo che mi rende vivo e chiarifica tutto quanto è torbido. Gesù dice alla Samaritana: «L'acqua che io gli darò diventerà in lui una sorgente d'acqua che zampilla per la vita eterna» (Gv 4,14) per indicare l'azione dello Spirito che entra nel cuore dell'uomo;

- L'unzione. L'olio lascia sempre un'impronta, non si asciuga rapidamente né si lava facilmente, penetra profondamente e conferisce al corpo bellezza, salute, forza e significato;

- Il fuoco. Il fuoco brucia, purifica, trasforma. Lo Spirito Santo illumina, dona la luce che permette di vedere le cose belle e i volti delle persone; dona la luce che permette di orientarsi, di sapere dove metto i piedi;

- La nube e la luce sono simboli inseparabili in quanto la nube può presentarsi ora oscura ora luminosa. Nella trasfigurazione sul monte Tabor, è lo Spirito Santo che viene nella nube che avvolge i presenti Gesù, Mosè, Elia, Pietro, Giovanni e Giacomo;

- Il sigillo. Indica l'effetto indelebile dell'unzione dello Spirito Santo nei Sacramenti del battesimo, della Confermazione e dell'Ordine, la sua immagine esprime il "carattere" indelebile impresso da questi tre sacramenti che non possono essere ripetuti;

- Le mani. Mediante l'imposizione delle mani da parte degli Apostoli viene donato lo Spirito Santo. La Chiesa ha conservato questo segno dell'effusione onnipotente dello Spirito Santo nelle epiclesi (greco "invocazioni") sacramentali, con le quali Gesù guarisce i malati;

- Il dito di Dio. "Con il dito di Dio" Gesù scaccia "i demoni" (Lc 11,20). Se la Legge di Dio è stata scritta su tavole di pietra "dal dito di Dio" (Es 31,18), "la lettera di Cristo", affidata alle cure degli Apostoli, è "scritta con lo Spirito del Dio vivente, non su tavole di pietra, ma sulle tavole di carne dei cuori" (2Cor 3,3). L'inno "*Veni, Creator Spiritus*" invoca lo Spirito Santo come "*digitus paternae dexteræ* - dito della destra del Padre".

- La colomba. Quando Cristo risale dall'acqua del suo battesimo, lo Spirito Santo, sotto forma di colomba, scende su di lui e in lui rimane (Cfr. Mt 3,16). Per analogia lo Spirito scende e prende dimora nel cuore purificato dei battezzati. La colomba indica lo Spirito Santo nell'iconografia cristiana.

È la missione congiunta del Verbo e dello Spirito del Padre che opera dalle origini sino all'incarnazione del Figlio di Dio. Lo Spirito di Dio sta preparando il tempo della venuta del Messia, promesso dai profeti ispirati dallo Spirito Santo sia nel vivo annuncio e sia nella redazione dei Libri Sacri. Vedremo questa missione congiunta nella creazione, nel regno di Davide, nell'esilio del popolo d'Israele, nel tempo di attesa del Messia, nelle teofanie e nella Legge. Lo Spirito di Dio e la sua Parola sono all'origine della creazione ("...lo spirito di Dio aleggiava sulle acque. Dio disse: Sia la luce! E la luce fu", Gen 1, 2-3).

Il piano di salvezza è inaugurato con la Promessa fatta da Dio ad Abramo: una discendenza, il figlio Isacco, come frutto della fede e della potenza dello Spirito Santo (Gen 18,1-15). Dalla discendenza di Abramo verrà Cristo (Gal 3,16), nel quale l'effusione dello Spirito Santo riunirà i figli di Dio dispersi (Gv 11,52). Dio s'impegna al dono del suo Figlio prediletto (Gv 3,16) e alla promessa dello Spirito che prepara la redenzione del popolo che Dio si è acquistato (Gal 3,14).

La tradizione cristiana ha sempre riconosciuto che in queste teofanie (manifestazioni di Dio) si lasciava vedere e udire il Verbo di Dio ad un tempo rivelato nella nube dello Spirito Santo. La Legge, che era stata donata da Dio per condurre il popolo a Cristo (Gal 3,24), si rivela importante e suscita il desiderio dello Spirito Santo (Rm 3,20).

Il regno, oggetto della promessa fatta da Dio a Davide, sarà il regno di Cristo, opera dello Spirito Santo (2Sam7; Sal 89; Lc 1,32-33). La dimenticanza della Legge e l'infedeltà conducono all'esilio e all'inizio della restaurazione promessa, ma secondo lo Spirito. Era necessario che il popolo subisse questa purificazione (Lc 24,26). L'attesa del Messia e l'annuncio di uno Spirito nuovo convergono sul piccolo "resto", il popolo dei poveri che, nella speranza, attende "la consolazione d'Israele" (attesa dal vecchio Simeone) e la "redenzione di Gerusalemme" (attesa dalla profetessa Anna) (Lc 2,25-38). L'attesa del Messia è annunciata dal profeta Isaia ("Un germoglio spunterà dal tronco di Iesse", Is 11,1-2)

rivelando anche i tratti del Messia nei canti del Servo descritti nel libro di Isaia. I testi profetici concernenti l'invio dello Spirito Santo sono oracoli in cui Dio parla al suo popolo nel linguaggio della

Promessa, con gli accenti dell'amore e della fedeltà (Ez 11,19; Ger 31,31-34): ciò avverrà il mattino di Pentecoste, come proclamato da Pietro (At 2,17-21). Secondo queste promesse, lo Spirito del Signore rinnoverà il cuore degli uomini e Dio abiterà con gli uomini nella pace: è la grande opera dello Spirito Santo, nascosta durante il tempo delle promesse, per preparare la venuta di Cristo.

La pienezza del tempo è il tempo di Giovanni Battista, di Maria e di Gesù Cristo.

Giovanni, *precursore, profeta e battista* - Precursore: Giovanni è riempito di Spirito Santo che lo fa correre avanti al Signore che viene, per annunciarlo e battezzare. Profeta: egli è la "voce" del Consolatore che viene. Battista: battezza con acqua i peccatori e Gesù, che a sua volta batteggerà in Spirito Santo. In Giovanni, che chiude il ciclo dei profeti, lo Spirito Santo termina di "parlare per mezzo dei profeti", come è detto nel Simbolo niceno-costantinopolitano (Cfr. CCC 720).

"Gioisci, piena di grazia" - In Maria, lo Spirito Santo realizza il disegno misericordioso del Padre in quanto è per opera dello Spirito che la Vergine concepisce e dà alla luce il Figlio di Dio. Infine, per mezzo di Maria, lo Spirito Santo comincia ad avvicinare gli uomini a Cristo: i primi a ricevere Cristo saranno gli umili (i pastori, i Magi, Simeone e Anna e i primi discepoli). Al termine di questa missione dello Spirito, Maria diventa la "Madre dei viventi" (Gv 19,25-27). In quanto tale, ella è presente con i Dodici (At 1,14) all'alba degli "ultimi tempi" che lo Spirito inaugura il mattino di Pentecoste manifestando la Chiesa.

L'intera opera del Cristo è missione congiunta del Figlio e dello Spirito Santo. Nell'Ora della sua glorificazione, Gesù promette la venuta dello Spirito Santo. Gesù lo invierà quando sarà presso il Padre e, quando lo Spirito verrà, sarà per sempre con noi conducendoci alla verità e renderà testimonianza a Cristo. A partire dall'Ora di Gesù, la missione di Cristo e dello Spirito diviene la missione della Chiesa: "Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi" (Gv 20,21).

Con la sua venuta in Pentecoste, lo Spirito Santo introduce il mondo negli "ultimi tempi": è il tempo della Chiesa, il Regno già ereditato ma non ancora compiuto.

L'amore di Dio si è manifestato a noi con il dono dello Spirito Santo (Rm 5,5). Il primo effetto di questo dono è la remissione dei nostri peccati. Nel Battesimo si ridona ai battezzati la somiglianza divina perduta a causa del peccato, rendendo così possibile una vita nuova in Cristo per aver ricevuto la "forza dallo Spirito Santo" (At 1,8). È per questa potenza dello Spirito che i figli di Dio possono portare frutto: amore, gioia, pace, bontà, ecc. (Gal 5,22-23).

La missione di Cristo e dello Spirito Santo si compie nella Chiesa, corpo di Cristo e tempio dello Spirito Santo. Lo Spirito prepara gli uomini con la sua grazia per attirarli a Cristo. Manifesta loro il Signore risorto, ricorda loro la sua parola, l'evento della sua morte e risurrezione. Rende loro presente il mistero di Cristo, soprattutto nell'Eucaristia, al fine di riconciliarli e metterli in comunione con Dio perché portino "molto frutto" (Gv 15,5). Poiché è unto dallo Spirito Santo, sarà Cristo stesso a diffondere lo Spirito Santo nelle membra del suo corpo per nutrirle, guarirle, vivificarle, inviarle per la testimonianza e associarle alla sua offerta al Padre e alla sua intercessione per il mondo intero. Cristo comunica il suo Spirito Santo e santificatore alle membra del suo corpo per mezzo dei sacramenti (CCC 739).

Vivere "secondo lo Spirito" è vivere "come Gesù". Ed è questo il "segreto", il contenuto più vero e il senso più autentico della santità. È garanzia di una vita bella e pienamente felice, perché - lo assicura ancora l'Apostolo - «la carne tende alla morte, mentre lo Spirito tende alla vita e alla pace» (Rom 8,6).

Lo Spirito Santo ha agito dapprima in Gesù, il quale parlò e operò mosso dallo Spirito. Ora anima la Chiesa, la edifica tramite la parola, i sacramenti, la guida dei pastori, i carismi. Agisce anche nei singoli credenti e apporta, a ciascuno di noi, tutto ciò che Gesù ci ha ottenuto dal Padre.

In primo luogo le tre virtù teologali: *fede, speranza e carità*. Sono chiamate così perché hanno come oggetto Dio. Col Battesimo la persona riceve una vita superiore alla sua natura. Le tre virtù sono come strumenti che rendono possibile il nostro rapporto con Dio.

In secondo luogo, il frutto dello Spirito Santo, come conseguenza ed effetto di una vita teologale: *amore, gioia, pace, magnanimità, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé* (Gal 5,22-23).

In terzo luogo, i 7 doni (*sapienza, intelletto, consiglio, fortezza, scienza, pietà, timor di Dio*) ricevuti nella Cresima per realizzare la missione di testimoni di Cristo.

In quarto luogo i carismi speciali che lo Spirito concede a ciascuno per l'edificazione e l'unità della Chiesa. Carismi di discernimento e di governo per la conduzione della Chiesa, e carismi molteplici (apostolato, profezia, dono delle lingue, ecc.) distribuiti a tutti, per essere capaci di cimentarsi in una varietà di opere e di impegnarsi per il rinnovamento e la crescita della Chiesa (Cfr. 1Cor 12; LG 12).

Ogni aspetto della vita cristiana - l'annuncio, la liturgia e i Sacramenti, la vita morale con la testimonianza della carità, e la vita di preghiera personale e comunitaria - trovano la loro autenticità e fecondità in Colui che è «Signore e dà la vita».

La prima azione dello Spirito Santo che scende nel cuore del cristiano è azione creazionale: egli genera l'uomo a figlio di Dio. I Padri della Chiesa amavano dire che si diventa «figli nel Figlio», ma Ireneo ha audacemente affermato che si diventa il Figlio stesso di Dio. Certamente l'espressione paolina «adozione filiale» e quindi «figli adottivi» (Cfr. Rm 8,15; 9,4; Gal 4,5; Ef 1,5) risulta male interpretata. Diventare figli di Dio non è diventarli attraverso una istituzione giuridica, ma significa diventare figli in modo più profondo rispetto alla stessa generazione fisica, quella da carne e sangue.

Questa nascita a figlio di Dio compiutasi grazie allo Spirito Santo, instaura un nuovo uomo: non c'è più infatti l'uomo naturale, ma un uomo spirituale che può conoscere e comprendere le cose dello Spirito e ha il pensiero di Cristo (Cfr. 1Cor 2,14-16).

Il primo frutto dell'inabitazione dello Spirito nel cuore del cristiano è la preghiera. Infatti, lo Spirito insegna maternamente al cristiano a chiamare Dio «Abba, Padre» con gemiti inesprimibili prima ancora che il cristiano prenda veramente coscienza del grido che sale dal suo profondo, prima ancora che prenda coscienza della sua capacità di pregare (Cfr. Rm 8,26-27).

Maestro interiore della preghiera, lo Spirito inizia il cristiano all'ascolto della parola di Dio da lui sempre accompagnata, e porta poco a poco a dire "Amen" al Padre in Cristo. L'agire dello Spirito Santo fa sentire la presenza viva di Dio e mette nel cristiano il desiderio di Dio, perché lo Spirito è lui stesso invocazione, lode, preghiera. Come l'olio dell'unzione penetra e impregna il corpo, lo Spirito Santo riempie il nostro cuore, lo impregna dell'atmosfera divina, lo rende ricettivo, gli concede di pulsare in pienezza, crea l'ambiente del tempio dove avviene la preghiera, l'incontro, la comunione tra il credente e Dio stesso. Così il cristiano cerca nello Spirito la sua pienezza facendo una liturgia interiore in cui innalza a Dio salmi, inni e cantici spirituali ispirati dallo Spirito stesso (Cfr. Ef 5,18-20; Col 3,16-17).

In questo senso si può dire che l'azione dello Spirito, sempre all'opera in un cuore che sa ascoltare, rende il cristiano preghiera.

Il cristiano fatto figlio di Dio e dimora dello Spirito Santo appare ricolmo di Spirito Santo (Lc 4,1) e mosso, spinto da lui (Mc 1,12). Lo stesso suo nome, «cristiano» (At 11,26), derivato da Cristo, fa di lui un unto, un messianico, un «seguace della Via» perché «cammina secondo lo Spirito» (Gal 5,25).

La promessa di Gesù è stata: «Di questo voi siete testimoni. Ed ecco, io mando su di voi colui che il Padre mio ha promesso [...] potenza dall'alto» (Lc 24,48-49), e anche nel vangelo di Giovanni le parole di Gesù indicano che lo Spirito abilita innanzitutto alla testimonianza (Gv 15,26-27).

Suo compito preciso è soprattutto rendere «vita» la parola del Signore (Gv 6,63), è ricordare le parole di Gesù (Gv 14,26), è insegnare, diventare il maestro interiore riguardo a tutte le cose del Padre. Lo Spirito Santo che scende nello spirito del cristiano, che apre la sua mente all'intelligenza delle Scritture (Lc 24,45) risuscita la lettera morta delle Scritture in Parola del Signore perché ciò che è stato detto nei tempi passati venga ricordato in modo vivo ed efficace nell'oggi. "Chiediamoci contemporaneamente quali passi stiamo facendo perché la fede orienti tutta la nostra esistenza. Non si è cristiani "a tempo", soltanto in alcuni momenti, in alcune circostanze, in alcune scelte. Non si può essere cristiani così, si è cristiani in ogni momento! Totalmente! La verità di Cristo, che lo Spirito Santo ci insegna e ci dona, interessa per sempre e totalmente la nostra vita quotidiana". (Papa Francesco)

### **PER IL DIALOGO**

• Crediamo nella potenza dello Spirito Santo? Lo invociamo quando dobbiamo compiere scelte importanti? Nella vita di ogni persona ci sono giorni di smarrimento e confusione: riusciamo a ritagliarci un breve spazio di tempo per pregare lo Spirito e chiedere il suo aiuto? Riconosciamo l'azione dello Spirito che opera in noi e in ogni persona che ci circonda? Come la si comprende?

### **PREGHIERA FINALE**

O Spirito, tieni lontano da noi l'orgoglio, l'arroganza della differenza, dilata il nostro cuore nella comprensione della verità completa. Tu sei in ogni segno d'illuminazione, in ogni anelito di vita, in ogni sogno di bellezza, in ogni rinuncia per un più grande amore. O Amore che tutto nell'unità ricomponi, libera noi tue creature da ogni faziosità e separazione, da ogni ostilità e divisione. La tua luce ci riveli la comunione perfetta; ci immerga nell'onda della tua ebbrezza gioiosa. Per Te ritrovino in noi unità e canto il cielo e la terra, l'altissimo e l'abisso profondo. Il giorno e la notte, la tenebra e la luce, la gioia e il pianto, la morte e la vita. Amen.



---

**SCHEDA DI FORMAZIONE E PREGHIERA 2022-2023**

---

**IL CATECHISMO DELLA CHIESA CATTOLICA**

**11. CREDO LA SANTA CHIESA CATTOLICA**

Nel Credo, subito dopo aver professato la fede nello Spirito Santo, diciamo: «Credo la Chiesa una, santa, cattolica e apostolica». C'è un profondo legame tra queste due realtà di fede: è lo Spirito Santo, infatti, che dà vita alla Chiesa, guida i suoi passi. Senza la presenza e l'azione incessante dello Spirito Santo, la Chiesa non potrebbe vivere e non potrebbe realizzare il compito che Gesù risorto le ha affidato di andare e fare discepoli tutti i popoli (Cfr. Mt 28,18).

La parola "Chiesa" ("ekklèsia", dal greco "ek-kalein" - "chiamare fuori") significa "convocazione". In essa, Dio "convoca" il suo Popolo da tutti i confini della terra (CCC 751).

Le immagini per descrivere la chiesa sono molteplici: l'ovile, il campo, l'edificio di Dio, la Sposa e la vigna. Ci soffermiamo sui seguenti simboli:

- *ovile*: la cui porta è Cristo, che ha dato la sua vita per le pecore. È pure gregge, il cui pastore è Dio nell'Antico Testamento e Gesù nel Nuovo Testamento (Cfr. CCC 754);
  - *campo*: la Chiesa è il podere di Dio in cui cresce l'olivo le cui radici affondano nei patriarchi e in cui avverrà la riconciliazione fra tutte le genti;
  - *edificio di Dio*: dove i credenti sono le pietre vive e Cristo la pietra angolare. È la casa di Dio dove abita la sua famiglia, la dimora di Dio nello Spirito;
  - *Gerusalemme e Sposa* di Cristo che ha dato la sua vita per amore verso di lei e renderla santa (CCC 757).
- Nel linguaggio cristiano, "Chiesa" indica tre realtà: l'assemblea liturgica, la comunità locale e quella universale.

La Chiesa è concepita come disegno nel cuore del Padre, sin dall'origine del mondo la fondazione della Chiesa era nel progetto di Dio; preparata fin dalla fondazione del mondo (per radunare tutte le genti), preparata nell'Antica Alleanza tra Dio e il popolo d'Israele (chiamata di Abramo), nella Nuova Alleanza istituita da Gesù Cristo (simboleggiata dal sangue e acqua che sgorgano dal costato aperto di Cristo crocifisso), manifestata il giorno di Pentecoste dallo Spirito (carismi e ministeri), compiuta nella gloria eterna (alla fine dei tempi) (Cfr. CCC 759-769).

Il mistero della Chiesa: è un insieme visibile (gerarchia) e spirituale (schiere celesti), mistero di unione degli uomini con Dio (unità petrina con Maria che ci precede) e sacramento universale di salvezza (segno e strumento per ricongiungerci a Dio).

La Chiesa è una complessa realtà: in essa sono presenti sia l'elemento *umano* che quello *divino*. L'elemento umano della Chiesa è costituito da una società costituita di organi gerarchici; la Chiesa è un'assemblea visibile e possiede beni terreni. L'elemento divino della Chiesa è dato dal fatto che la Chiesa è il corpo mistico di Cristo, è una comunità spirituale e possiede beni spirituali. La santità è il mistero della Chiesa in quanto Sposa di Cristo. La Chiesa è sacramento, cioè segno e strumento universale di salvezza cioè è lo strumento di Cristo per la redenzione del mondo e segno, in quanto progetto visibile, dell'amore di Dio per l'umanità.

La Chiesa è popolo di Dio: nel senso che è prediletta da Dio; si diventa membri non per legame di sangue ma per rinascita dall'alto, mediante la fede nel battesimo; ha per capo Gesù Cristo, ha per condizione la dignità di figli di Dio, ha per legge il comandamento dell'amore, ha per missione essere sale della terra e luce del mondo, e ha per fine il regno di Dio.

Sull'esempio di Cristo unto sacerdote, re e profeta, la Chiesa è popolo *sacerdotale* (partecipi al sacrificio di Cristo), *profetico* (testimoni) e *regale* (servi) (Cfr. CCC 783-786).

La Chiesa è popolo del Padre: “Lui è la fonte da cui scaturisce il piano di salvezza”. È Colui che da tutta l’eternità ci ha eletti e predestinati all’adorazione filiale, ricapitolando e accentrando tutte le cose in Cristo (Cfr. Ef 1,8-12). È nell’amore del Padre che la Chiesa ripone la propria speranza e fiducia.

Tutto deve essere ordinato alla sua gloria. Egli ha mandato il Figlio e lo Spirito per la nostra salvezza. È stata pensata da sempre all’interno del disegno del Padre, il quale l’ha preparata attraverso la lunga storia dell’Alleanza con il popolo d’Israele, perché fosse compiuta e realizzata pienamente grazie alla missione del Figlio e all’effusione dello Spirito santo.

La Chiesa è corpo di Cristo: Il Figlio, fattosi uomo, ha inaugurato in terra il Regno dei cieli, ha rivelato il piano divino di salvezza e, con la sua morte obbediente sulla croce, ha riconciliato gli uomini con il Padre. Egli è la pienezza della rivelazione. Continuamente “infonde la vita divina mediante la sua Umanità nei membri del suo Corpo”. “È sempre presente nella sua Chiesa e l’associa a sé per rendere il culto al Padre” (Cfr. SC 7). Ha voluto la Chiesa come suo sacramento di salvezza.

La Chiesa è tempio dello Spirito Santo: Egli è Colui che santifica la Chiesa e vi dimora come in un tempio, la guida a tutta la verità, la unifica nella comunione, la istruisce, la rende feconda, la ringiovanisce e continuamente la rinnova, la adorna “distribuendo la varietà dei suoi doni gerarchici e carismatici”.

La Chiesa, inoltre, si scopre essenzialmente missionaria in quanto “è spinta dallo Spirito Santo a cooperare perché sia compiuto il piano di Dio, il quale ha costituito Cristo principio di salvezza per il mondo intero” (Cfr. LG 17). È lo Spirito che fa “contemplare e gustare il mistero del piano divino”. Lo Spirito dà a tutti la possibilità di venire a contatto, nel modo che Dio conosce, col mistero pasquale. È lo Spirito che muove internamente ad amare Dio. È un mistero, quello della Chiesa, che ci si presenta come un avvenimento di salvezza, il cui fondamento e la cui origine stanno nella chiamata-convocazione di Dio: «Dio ha convocato tutti coloro che guardano con fede a Gesù autore della salvezza e principio di unità e di pace, e ne ha costituito la Chiesa, perché sia agli occhi di tutti e di ciascuno, il sacramento visibile di questa unità salvifica» (Cfr. LG 9).

Tutte le membra della Chiesa hanno ricevuto lo Spirito Santo con il Battesimo e lo Spirito, operando in esse, distribuisce i suoi doni, i cosiddetti *carismi*, che sono delle grazie speciali per la santità di tutto il corpo di Cristo, ordinati all’edificazione della Chiesa (CCC 799).

Nel Simbolo Apostolico noi professiamo: “La santa Chiesa cattolica” mentre nel Simbolo niceno-costantinopolitano noi professiamo “Credo la Chiesa, una, santa, cattolica e apostolica”.

È il mistero della Chiesa «una, santa, cattolica e apostolica, edificata da Gesù Cristo sopra [la] pietra, che è Pietro».

a) La Chiesa è *una*: nonostante la diversità di popoli e culture, ci sono vincoli di unità, quali la professione di fede, la celebrazione comune dei sacramenti, la successione apostolica. Pur tuttavia, sappiamo che ci sono ferite che hanno provocato scismi, come quello con la chiesa orientale. È “una” perché una sola è la fede che professa ed è unita attorno a un solo Signore (1Tm 2,5; Gv 17.20-21). “Un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo. Un solo Dio Padre di tutti, che è al di sopra di tutti, agisce per mezzo di tutti ed è presente in tutti” (Ef 4,5-6);

b) La Chiesa è *santa*: perché è scaturita da Cristo ed è intimamente unita a Lui come suo capo, di cui i battezzati sono le membra che formano il corpo e sono invitati a testimoniare con la loro vita la luce di Cristo (Mt 5,16), e perché essa stessa strumento di santificazione, nei sacramenti e nei suoi santi canonizzati lungo la storia;

c) La Chiesa è *cattolica*: cattolica significa universale perché in essa è presente Cristo tutto intero e poiché il suo messaggio è stato testimoniato, su comando di Gesù, in tutto il mondo (Mc 16,15). La Chiesa è per sua natura missionaria. “Esiste per evangelizzare” (Paolo VI). Ogni chiesa particolare esprime le caratteristiche della Chiesa universale, unita a quella di Roma che “presiede nella carità.

Nei confronti dei non cristiani, la Chiesa riconosce nelle altre religioni la ricerca di un Dio ignoto ma vicino. Gli Ebrei attendono la venuta del Messia ma non un ritorno, perché non riconoscono Cristo come Messia. I Musulmani adorano, come noi cristiani, Dio unico e misericordioso. Nelle religioni non cristiane viene considerato dalla Chiesa come un’illuminazione dello Spirito Santo per la loro salvezza e una preparazione al Vangelo. Dio “attraverso vie a lui note, può portare gli uomini, che ignorano il Vangelo senza loro colpa, alla fede” (AG,7). E allora, come la mettiamo con l’espressione di S. Cipriano di Cartagine (III secolo d.C.) “fuori la Chiesa non c’è salvezza?” Significa che la salvezza viene da Cristo, per mezzo della Chiesa, suo corpo. Da qui l’esigenza della missione, il cui mandato è di Cristo stesso (Mt 28,19-20); la cui origine e scopo è la SS. Trinità; il cui motivo è l’amore di Cristo per tutti gli uomini; le

cui vie sono sotto la guida dello Spirito Santo. In questo tempo di missione, la Chiesa punta a ricomporre l'unità dei cristiani e a un dialogo rispettoso con coloro che non accettano ancora il Vangelo.

d) La Chiesa è apostolica: essa è stata e rimane costruita sul "fondamento degli Apostoli" testimoni scelti e mandati in missione da Cristo stesso; - custodisce e trasmette (anche attraverso le attività pastorali), con l'aiuto dello Spirito che abita in essa, il deposito autentico della fede; - fino al ritorno di Cristo, continua a essere istruita, santificata e guidata dagli Apostoli grazie ai loro successori. Si chiama Apostolato, invece, tutta l'attività del Corpo mistico ordinata alla «diffusione del regno di Cristo su tutta la terra» (CCC 863). I fedeli sono coloro che mediante il battesimo sono costituiti popolo di Dio. Fra di essi, il Signore ha voluto stabilire delle differenze in funzione della sua unità e della sua missione.

Il ministero ecclesiale: ha fondamento in Cristo, che ha insegnato a servire per essere servito. Il mistero, che ha carattere personale e collegiale, è un servizio esercitato in nome di Cristo.

Il collegio episcopale e il Papa: I Vescovi e i presbiteri ricevono da Cristo la missione e la "sacra potestà" di agire in persona di Cristo mentre i diaconi ricevono la missione di servire il popolo nella "diaconia" della liturgia, della parola e della carità, in comunione con il Vescovo e il suo presbiterio (collegio di presbiteri). I ministri della Chiesa hanno i seguenti caratteri: di servizio, collegiale e personale.

- Il Collegio episcopale: potestà piena sulla Chiesa con il consenso del Papa (LG 22) e la potestà di legare e sciogliere, assegnata a Pietro (Mt 16,19) e poi concessa agli Apostoli (Mt 18,18) e quindi trasmesso ai successori.

- il Papa (il Romano Pontefice) è il Vicario di Cristo, con potestà piena e universale sulla Chiesa.

Gesù ha affidato a Pietro le chiavi e ai discepoli il potere di legare e sciogliere; tale potere è oggi esercitato dai vescovi sotto il primato del Papa. Il Papa è il Pastore supremo di tutta la Chiesa, e pertanto ha potestà piena e universale; il collegio o corpo dei vescovi non hanno autorità se non sotto il romano pontefice. I vescovi sono invece il fondamento dell'unità nelle loro chiese particolari.

Affermata la realtà dell'istituzione del Collegio degli Apostoli, il Concilio Vaticano II tratta la questione della loro successione nel Collegio episcopale: "Il sacro concilio insegna che i Vescovi per divina istituzione sono succeduti al posto degli Apostoli, quali pastori della Chiesa" (LG 20).

La Chiesa, fondata sugli Apostoli, deve durare sino alla fine del mondo: pertanto la stessa durata deve avere anche la missione degli Apostoli: "Quella missione divina, affidata da Cristo agli Apostoli deve durare fino alla fine dei secoli (Mt 28,20), poiché il Vangelo che essi devono trasmettere è per la Chiesa principio di tutta la sua vita in ogni tempo" (LG 20).

Con la morte dell'ultimo Apostolo, il ministero apostolico deve continuare lungo i secoli a motivo della perpetuità della Chiesa. Il ministero apostolico continua perché Cristo ha voluto positivamente così: "Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo" (Mt 28,20).

Anche se Cristo non ha mai parlato espressamente o direttamente di successione apostolica, tuttavia da alcuni brani del Vangelo (Mt 16,18; 28,20; Gv 14,16; 17,18) appare chiaramente che l'apostolato dei Dodici è "universale, destinato cioè a tutti i popoli di ogni luogo e tempo... e che da esso dipende la vita e la diffusione della sua Chiesa, la quale deve durare per tutto il presente piano di salvezza".

Una successione è, dunque, iscritta nella stessa missione affidata agli Apostoli, in base al principio della necessaria identità tra la Chiesa delle origini e la Chiesa di ogni età. Il Vangelo sarà presente nella Chiesa nella misura in cui in essa ci saranno sempre persone che lo annunciano e che per ininterrotta successione risalgono agli Apostoli. A parte la scarsità delle fonti che permettono di ricostruirne con precisione la modalità, la successione dei Vescovi agli Apostoli è comunque una certezza viva nella fede della Chiesa, come conferma, tra l'altro, il seguente testo di Sant'Agostino: "Gli Apostoli ti hanno generata... È abbandonata la Chiesa, ora, per il fatto della loro dipartita? No, davvero... In luogo degli Apostoli ti sono nati dei figli, sono stati creati dei Vescovi". Non si tratta, dunque, soltanto di successione dottrinale ma anche di persone, cioè della "continuazione del compito degli Apostoli mediante la struttura della successione, in forza della quale la missione apostolica dovrà durare sino alla fine dei secoli".

Gli Apostoli stessi "ebbero cura di istituire, in questa società gerarchicamente strutturata, dei successori" (LG 20). In effetti chiamarono "in forme diverse ma alla fine convergenti, altri uomini come Vescovi, come presbiteri e come diaconi, per adempiere al mandato di Gesù" (San Giovanni Paolo II).

Detti successori avevano "l'incarico di completare e consolidare l'opera da essi iniziata" (LG 20).

L'attuazione della volontà di Cristo, relativa alla costituzione del ministero apostolico, è fondata su testimonianze storiche, come storico è il fatto al quale si riferiscono. Da esse emergono tre dati fondamentali: a) la scelta di vari collaboratori nell'opera; b) l'incarico lasciato ad essi di continuare la loro missione; c) l'indicazione di norme riguardanti la successione.

Al Collegio episcopale sono assegnati gli uffici di insegnare, santificare e governare.

L'ufficio di *insegnare*: I vescovi, con i presbiteri, loro cooperatori, «hanno anzitutto il dovere di annunciare a tutti il Vangelo di Dio», secondo il comando del Signore (CCC 888). L'assistenza dello Spirito Santo è poi garantita nelle decisioni magisteriali del Papa e del collegio dei vescovi. Ha il compito di vigilare, affinché il popolo di Dio rimanga nella verità, senza divisioni e cedimenti. Per questo servizio Cristo ha reso la Chiesa partecipe della propria infallibilità dotando i Pastori del carisma dell'infallibilità in materia di fede e di costume. Anche il Papa gode di questo carisma quando proclama con atto definitivo una dottrina riguardante la fede e la morale.

L'ufficio di *santificare*: I Vescovi e i presbiteri, loro cooperatori, santificano la Chiesa con la preghiera, il loro ministero della parola, dei sacramenti e il loro esempio.

L'ufficio di *governare*: i vescovi reggono le chiese particolari (le diocesi) col consiglio, persuasione, esempio, ma anche con autorità e sacra potestà, allo scopo di edificare nello spirito di servizio a imitazione di Gesù, il Buon Pastore, loro modello.

Costantemente assistita dallo Spirito Santo, la Chiesa ha la missione di custodire, insegnare, spiegare e diffondere la verità, che Dio ha manifestato in una maniera ancora velata per mezzo dei Profeti e pienamente per mezzo del Signore Gesù.

I laici sono coloro che non appartengono né all'ordine sacro, né allo stato religioso ma sono incorporati in Cristo con il Battesimo e quindi sono partecipi delle funzioni di Cristo: sacerdotale, profetica e regale, come già detto. È proprio dei laici cercare il Regno di Dio attraverso la testimonianza quotidiana in famiglia, nell'ambiente di lavoro, i coniugi cristiani ad esempio la vita familiare (ufficio sacerdotale), testimoniando con la vita o in ambito parrocchiale (catechisti) adempiono all'ufficio profetico, mentre attraverso incarichi di responsabilità (consiglio affari economici) adempiono all'ufficio regale.

La vita consacrata: stato di "vita consacrata" a Dio (Cfr. LG 42-43) riconosciuto dalla Chiesa. Sono coloro che hanno l'obbligo di professare e praticare i tre consigli evangelici: castità, povertà, obbedienza (LG 42-43). Varie sono le ramificazioni di vita nel campo del Signore: - la *vita eremitica*, che è una rigorosa separazione dal mondo, nel silenzio e nella solitudine, nell'assidua preghiera e nella penitenza, ma senza professare sempre pubblicamente i tre consigli evangelici e si dedicano alla lode di Dio e alla salvezza del mondo; - *vedove e vergini consacrate*, Si dedicano esclusivamente a Cristo, vivendo nello stato approvato dalla Chiesa, rispettivamente di verginità e di castità perpetua (Mt 19,12), per il Regno dei cieli. Le vergini sono consacrate a Dio dal Vescovo. Vivono nella preghiera, penitenza e servizio ai fratelli.; - *vita religiosa*, che si distingue da altre forme di vita consacrata per l'aspetto culturale, la professione pubblica dei consigli evangelici (povertà, castità, obbedienza), la vita fraterna e la testimonianza resa all'unione di Cristo e della Chiesa. Cooperano con il Vescovo; - *istituti secolari*, sono istituti di vita consacrata i cui membri vivono nel mondo, tendono alla perfezione della carità; società di vita apostolica, i cui membri, senza voti religiosi, seguono la via dei consigli evangelici conducendo vita fraterna.

“Una Chiesa che evangelizza deve partire sempre dalla preghiera, dal chiedere, come gli Apostoli nel Cenacolo, il fuoco dello Spirito Santo. Solo il rapporto fedele e intenso con Dio permette di uscire dalle proprie chiusure e annunciare con franchezza il Vangelo. Senza la preghiera il nostro agire diventa vuoto e il nostro annunciare non ha anima, e non è animato dallo Spirito. Rinnoviamo ogni giorno la fiducia nell'azione dello Spirito Santo, la fiducia che Lui agisce in noi, Lui è dentro di noi, ci dà il fervore apostolico, ci dà la pace, ci dà la gioia. Lasciamoci guidare da Lui, siamo uomini e donne di preghiera, che testimoniano con coraggio il Vangelo, diventando nel nostro mondo strumenti dell'unità e della comunione con Dio”. (Papa Francesco)

#### **PER IL DIALOGO**

- Si può fare a meno della Chiesa?
- Se la Chiesa esiste per evangelizzare, qual è la missione dei cristiani?

#### **PREGHIERA FINALE**

O Signore, Dio nostro, proteggi sempre la tua Chiesa, sostienila in tutte le difficoltà che incontra nel suo cammino terreno e fa' che sia nel mondo un segno vivo della tua presenza. Concedi a tutto il popolo cristiano il dono dell'unità e della pace, perché possa presto formare una sola famiglia, stretta dalla stessa fede e dallo stesso amore. Dona alla tua Chiesa santi vescovi e santi sacerdoti: distacca il loro cuore dalle cose terrene e riempilo di zelo per il tuo regno. Amen.



ORDINE DEI PREDICATORI

Provincia "S. Tommaso d'Aquino in Italia"  
Fraternite Laiche di San Domenico

---

**SCHEDE DI FORMAZIONE E PREGHIERA 2022-2023**

---

**IL CATECHISMO DELLA CHIESA CATTOLICA**

## **12. CREDO LA COMUNIONE DEI SANTI**

Dopo aver confessato «la santa Chiesa cattolica», il Simbolo degli Apostoli aggiunge «la comunione dei santi». Questo articolo è, per certi aspetti, una esplicitazione del precedente: «Che cosa è la Chiesa se non l'assemblea di tutti i santi? La comunione dei santi è precisamente la Chiesa» (Cfr. CCC 946). L'articolo in argomento non è molto differente da quello affrontato sulla Chiesa Santa e Cattolica; esso analizza, in modo particolare, la messa in comunione, l'interazione, l'intercomunicazione fra i cristiani, dei beni spirituali e di quelli materiali. Due esempi potranno aiutarci a comprendere tale intercomunicazione.

Il primo è quello che riguarda il rapporto tra la vite e i tralci proposto da Gesù nel Vangelo di Giovanni: «Io sono la vite vera e il Padre mio è l'agricoltore. Ogni tralcio che in me non porta frutto, lo taglia, e ogni tralcio che porta frutto, lo pota perché porti più frutto. [...] Come il tralcio non può portare frutto da se stesso se non rimane nella vite, così neanche voi se non rimanete in me. Io sono la vite, voi i tralci» (Gv 15,1-5). I tralci ricevono la stessa acqua, lo stesso sole, lo stesso ossigeno, la stessa linfa della vite e, finché restano ad essa collegati, portano molto frutto. Così, nei cristiani uniti a Cristo Capo, circola la stessa linfa dello Spirito Santo che fa portare molti frutti di vita eterna.

Il secondo esempio è quello dei vasi comunicanti. Se prendiamo cinque recipienti di diversa forma e li colleghiamo alla base con un tubo, il liquido versato in un recipiente va automaticamente a riempire tutti gli altri. Così se mettiamo una polvere colorante in uno dei recipienti, tutto il liquido ne sarà colorato.

«Dio, rivelandosi in Gesù Cristo, da una parte svela chi è Dio per l'uomo e, dall'altra, scopre chi è Dio in se stesso, cioè nella sua vita intima. La verità "Dio è Amore" (1Gv 4,16), espressa nella Prima Lettera di Giovanni, possiede qui il valore di chiave di volta. Se per mezzo di essa si svela chi è Dio per l'uomo, allora si svela anche (per quanto è possibile alla mente umana capirlo e alle nostre parole esprimerlo) chi è lui in se stesso. Egli è unità, cioè comunione del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo» (San Giovanni Paolo II).

Tale comunione è l'espressione massima della santità di Dio e si riverbera nella Chiesa come comunione dei santi. Lo Spirito di Cristo fa in modo che tutti i credenti siano collegati al Padre, secondo la preghiera di Gesù: «Perché tutti siano una sola cosa; come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi, perché il mondo creda che tu mi hai mandato» (Gv 17,21). L'intercomunicazione della santità tra il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo si realizza fra tutti coloro che credono nel Dio di Gesù Cristo.

Considerata nelle sue dimensioni più originarie, «la comunione dei santi» rimanda, come a suo solido fondamento, al dono della partecipazione alla "santità" di Dio - alla sua stessa vita e alla comunione che lega tra loro le Persone divine -, una santità che è offerta all'uomo e realizzata in lui da Gesù Cristo, con la sua morte, la sua risurrezione e ascensione al cielo e con l'effusione dello Spirito Santo.

Una partecipazione, questa, che trova appunto nella Chiesa - quale "luogo" della presenza di Cristo - la sua manifestazione, l'ambito propriamente umano e storico nel quale il bene di Cristo, anzi che è Cristo stesso, è comunicato a tutte le membra che la compongono.

Crederne «la comunione dei santi» significa credere che, nella Chiesa, esiste una "comunione di beni spirituali" e una "comunione tra le persone" rese sante dal Battesimo. Si tratta infatti di una verità tra le più consolanti della nostra fede, poiché ci ricorda che non siamo soli ma esiste una comunione di vita tra tutti coloro che appartengono a Cristo. Una comunione che nasce dalla fede; infatti, il termine "santi" si riferisce a coloro che

credono nel Signore Gesù e sono incorporati a Lui nella Chiesa mediante il Battesimo. Per questo i primi cristiani erano chiamati anche “i santi” (Cfr. At 9,13.32.41; Rm 8,27).

«Il termine “comunione dei santi” ha due significati, strettamente legati: “comunione alle cose sante (*sancta* = sacramenti, preghiere, ecc.)” e “comunione tra le persone sante (*sancti*)”» (CCC 948).

Le parole dell’articolo di fede che stiamo considerando - «la comunione dei santi» - indicano, anzitutto e originariamente, la comunione ai diversi doni spirituali comunicati da Cristo mediante il suo Spirito: la fede, i sacramenti, i carismi, la carità.

- *Comunione nella fede*: La condivisione della fede della Chiesa (ricevuta dagli Apostoli), cioè dei credenti, accresce la fede stessa. In una Udienza Generale Papa Francesco ha detto: “La nostra fede ha bisogno del sostegno degli altri, specialmente nei momenti difficili. Se noi siamo uniti la fede diventa forte. Quanto è bello sostenerci gli uni gli altri nell’avventura meravigliosa della fede! Dico questo perché la tendenza a chiudersi nel privato ha influenzato anche l’ambito religioso, così che molte volte si fa fatica a chiedere l’aiuto spirituale di quanti condividono con noi l’esperienza cristiana. Chi di noi tutti non ha sperimentato insicurezze, smarrimenti e perfino dubbi nel cammino della fede? Tutti abbiamo sperimentato questo, anch’io: fa parte del cammino della fede, fa parte della nostra vita. Tutto ciò non deve stupirci, perché siamo esseri umani, segnati da fragilità e limiti; tutti siamo fragili, tutti abbiamo limiti. Tuttavia, in questi momenti difficoltosi è necessario confidare nell’aiuto di Dio, mediante la preghiera filiale, e, al tempo stesso, è importante trovare il coraggio e l’umiltà di aprirsi agli altri, per chiedere aiuto, per chiedere di darci una mano”.

- *Comunione dei sacramenti*: Per mezzo dei sacramenti, i fedeli sono uniti e incorporati in Cristo, in specie con il Battesimo e l’Eucaristia. I Sacramenti esprimono e realizzano un’effettiva e profonda comunione tra di noi, poiché in essi incontriamo Cristo Salvatore e, attraverso di Lui, i nostri fratelli nella fede. I Sacramenti non sono apparenze, non sono riti, ma sono la forza di Cristo; è Gesù Cristo presente nei Sacramenti. Quando celebriamo l’Eucaristia è Gesù vivo, che ci raduna, ci fa comunità, ci fa adorare il Padre. Ciascuno di noi, infatti, mediante il Battesimo, la Confermazione e l’Eucaristia, è incorporato a Cristo e unito a tutta la comunità dei credenti. Pertanto, se da un lato è la Chiesa che “fa” i Sacramenti, dall’altro sono i Sacramenti che “fanno” la Chiesa, la edificano, generando nuovi figli, aggregandoli al popolo santo di Dio, consolidando la loro appartenenza. Ogni incontro con Cristo, che nei Sacramenti ci dona la salvezza, ci invita ad “andare” e comunicare agli altri una salvezza che abbiamo potuto vedere, toccare, incontrare, accogliere, e che è davvero credibile perché è amore. In questo modo, i Sacramenti ci spingono ad essere missionari, e l’impegno apostolico di portare il Vangelo in ogni ambiente, anche in quelli più ostili, costituisce il frutto più autentico di un’assidua vita sacramentale, in quanto è partecipazione all’iniziativa salvifica di Dio, che vuole donare a tutti la salvezza. La grazia dei Sacramenti alimenta in noi una fede forte e gioiosa, una fede che sa stupirsi delle “meraviglie” di Dio e sa resistere agli idoli del mondo. Per questo è importante fare la Comunione, è importante che i bambini siano battezzati presto, che siano cresimati, perché i Sacramenti sono la presenza di Gesù Cristo in noi, una presenza che ci aiuta. È importante, quando ci sentiamo peccatori, accostarci al sacramento della Riconciliazione.

- *Comunione dei carismi*: Lo Spirito Santo dispensa grazie speciali tra i fedeli per l’utilità comune e quindi per l’edificazione della Chiesa. Afferma Papa Francesco: “Lo Spirito Santo dispensa ai fedeli una moltitudine di doni e di grazie spirituali; questa ricchezza diciamo “fantasiosa” dei doni dello Spirito Santo è finalizzata alla edificazione della Chiesa. I carismi sono i “regali” che ci dà lo Spirito Santo, abilità possibilità. Regali dati non perché siano nascosti, ma per parteciparli agli altri. Non sono dati a beneficio di chi li riceve, ma per l’utilità del popolo di Dio. I carismi sono delle attitudini, delle ispirazioni e delle spinte interiori, che nascono nella coscienza e nell’esperienza di determinate persone, le quali sono chiamate a metterle al servizio della comunità. In particolare, questi doni spirituali vanno a vantaggio della santità della Chiesa e della sua missione. Tutti siamo chiamati a rispettarli in noi e negli altri, ad accoglierli come stimoli utili per una presenza e un’opera feconda della Chiesa. San Paolo ammoniva: «Non spegnete lo Spirito» (1Ts 5,19)”.

- *Comunione della carità*: Nella “comunione dei santi” tutto è condiviso: gioie e dolori. Il vero cristiano ritiene che ciò che possiede debba essere condiviso con gli altri per venire incontro alle necessità dei bisognosi. “La carità non cerca il proprio interesse” (1Cor13,5). E “fra loro tutto era comune” (At 4,32).

In particolare, tra questi doni, un posto speciale è occupato dall’Eucaristia, con la quale, ci insegna il Concilio, «viene rappresentata e realizzata l’unità dei fedeli che costituiscono in Cristo un solo corpo (Cfr. 1Cor 10,17)»

(LG 3); (CCC 949-953). Con l'Eucaristia noi veniamo trasformati in ciò che riceviamo. Grazie al dono dello Spirito Santo, che la stessa Eucaristia ci comunica, viene plasmata in ciascuno di noi la libertà dei figli, ossia la stessa capacità di consegnarsi al Padre e di donarsi ai fratelli che Gesù ha realizzato nella sua vita e significato nell'ultima Cena. Siamo resi "come Gesù", cioè "santi", in comunione tra di noi, perché tutti partecipi della stessa vita e dello stesso stile di Cristo.

Aggiunge Papa Francesco: "I pagani, osservando i primi cristiani, dicevano: ma come si amano, come si vogliono bene! Non si odiano, non parlano uno contro l'altro. Questa è la carità, l'amore di Dio che lo Spirito Santo ci mette nel cuore. I carismi sono importanti nella vita della comunità cristiana, ma sono sempre dei mezzi per crescere nella carità, nell'amore, che san Paolo colloca al di sopra dei carismi (Cfr. 1Cor 13,1-13). Senza l'amore, infatti, anche i doni più straordinari sono vani; questo uomo guarisce la gente, ha questa qualità, quest'altra virtù... ma ha amore e carità nel suo cuore? Se ce l'ha bene, ma se non ce l'ha non serve alla Chiesa. Senza l'amore tutti questi doni e carismi non servono alla Chiesa, perché dove non c'è l'amore c'è un vuoto che viene riempito dall'egoismo".

Ripetendo e rivivendo l'atteggiamento e il gesto di Gesù, la Chiesa diventa esperta e modello di comunione. Ne segue che credere «la comunione dei santi» significa accettare la sfida di stare insieme a partire non da simpatie che avvicinano o da interessi comuni che aggregano, ma dal dono sincero di sé a imitazione di Cristo. È questa una grande sfida, perché si tratta di incontrarsi e ritrovarsi per ripetere il gesto di Gesù che educa a un amore nuovo e diverso, un amore che illumina e trasforma tutti gli altri rapporti e sa creare e alimentare una comunione vera e concreta.

Ma proprio perché si fonda in questa "comunione alle cose sante", a iniziare dall'Eucaristia, «la comunione dei santi» si presenta anche come "comunione tra le persone sante", rese tali dalla reale partecipazione ed effettiva comunione agli stessi doni spirituali che il Signore ci comunica, in particolare, con i sacramenti.

Tutti i membri della Chiesa, nei suoi tre stati (stato di pellegrinaggio sulla terra, stati di purificazione e di gloria nel cielo), comunicano nella stessa carità di Dio e del prossimo in quanto formano una sola Chiesa, essendo tutti uniti fra loro dal medesimo Spirito. Questa comunione avviene attraverso:

- *l'intercessione dei santi*: «A causa infatti della loro più intima unione con Cristo, i beati rinsaldano tutta la Chiesa nella santità [...]. Non cessano di intercedere per noi presso il Padre, offrendo i meriti acquistati in terra mediante Gesù Cristo, unico mediatore tra Dio e gli uomini. [...] La nostra debolezza quindi è molto aiutata dalla loro fraterna sollecitudine» (CCC 956). «Non piangete. Io vi sarò più utile dopo la mia morte e vi aiuterò più efficacemente di quando ero in vita». (Cfr. San Domenico, morente, ai suoi frati: Giordano di Sassonia, Vita 4, 69: *Acta sanctorum*, Augustus I, p. 551).

- *la comunione dei santi*: quando veneriamo la loro memoria. La Chiesa esprime la comunione dei santi non solo nel senso di coloro che al presente sono santificati nel battesimo e continuamente ricorrono alle sorgenti della grazia per divenire ciò che sono divenuti nell'acqua della salvezza, ma anche di quelli che hanno già compiuto il loro esodo e vivono ora nella gioia della luce intramontabile di Dio. Essi sono per i pellegrini ancora in viaggio un modello e un aiuto. I santi sono i compagni di strada che rendono bello il cammino, perché pur essendo esperti in umanità come noi, sono anche esperti della pace futura, e sanno meglio guidarci a Dio. La preghiera è il luogo in cui si fa esperienza in modo particolare della comunione dei santi nel tempo e nell'eternità. Essa ci fa sperimentare il vincolo profondo che lega, nella Trinità, non solo la Chiesa pellegrina a quella celeste, ma anche nel tempo presente l'intercessione degli uni alla sofferenza e al cammino degli altri.

- *la comunione con i defunti*: grazie ai suffragi offerti dalla Chiesa peregrinante per assolvere i loro peccati e rendere più efficace la loro intercessione a nostro favore. Coloro che dopo la morte raggiungono la beatitudine celeste non cessano di essere in comunione con coloro che sono ancora in vita, ma insieme con Cristo e con la sua santa Madre intercedono per noi presso il Padre, affinché la nostra debolezza sia sostenuta dalle loro preghiere.

Allo stesso modo i viventi debbono essere in comunione con i loro defunti. Il Catechismo della Chiesa Cattolica a tale proposito riporta al n. 958 una sottolineatura della *Lumen gentium*: «La Chiesa di quelli che sono in cammino, riconoscendo benissimo questa comunione di tutto il corpo mistico di Gesù Cristo, fino dai primi tempi della religione cristiana ha coltivato con una grande pietà la memoria dei defunti e, poiché "santo e salutare è il pensiero di pregare per i defunti perché siano assolti dai peccati" (2Mac 12,46), ha offerto per loro

anche i suoi suffragi (LG 50). La nostra preghiera per loro può non solo aiutarli, ma anche rendere efficace la loro intercessione in nostro favore».

Illuminanti a proposito della comunione con i defunti, sono questi pensieri di santa Caterina da Siena: «Abbiamo la possibilità di abbreviare le loro pene; dice Dio (...): “Queste povere anime, per ignoranza hanno sciupato il loro tempo e, ormai separate dal corpo, non hanno più tempo a disposizione per meritare. Per questo la mia provvidenza vi ha preso come mediatori; voi potete mettere a profitto per loro il vostro tempo, poiché siete ancora in questa vita mortale. Con le vostre elemosine, le vostre Messe, i vostri digiuni e le vostre preghiere fatte in stato di grazia, voi abbreviate il tempo dei loro castighi, facendo appello alla mia misericordia”». «La comunione dei santi va al di là della vita terrena, va oltre la morte e dura per sempre. Questa unione fra noi, va al di là e continua nell'altra vita; è una unione spirituale che nasce dal Battesimo e non viene spezzata dalla morte, ma, grazie a Cristo risorto, è destinata a trovare la sua pienezza nella vita eterna. C'è un legame profondo e indissolubile tra quanti sono ancora pellegrini in questo mondo - fra noi - e coloro che hanno varcato la soglia della morte per entrare nell'eternità. Tutti i battezzati quaggiù sulla terra, le anime del Purgatorio e tutti i beati che sono già in Paradiso formano una sola grande Famiglia. Questa comunione tra terra e cielo si realizza specialmente nella preghiera di intercessione» (Papa Francesco).

Significa credere «che in questa comunione l'amore misericordioso di Dio e dei suoi santi ascolta costantemente le nostre preghiere». Ed è in questa ottica che si comprendono e si possono vivere anche la venerazione e l'intercessione dei santi, la preghiera di suffragio per i defunti, la certezza della loro vicinanza. (Cfr. *Enchiridion Vaticanum* 3, 566). «Noi crediamo alla comunione di tutti i fedeli di Cristo, di coloro che sono pellegrini su questa terra, dei defunti che compiono la loro purificazione e dei beati del cielo; tutti insieme formano una sola Chiesa; noi crediamo che in questa comunione l'amore misericordioso di Dio e dei suoi santi ascolta costantemente le nostre preghiere» (CCC 962).

Maria, madre di Cristo e della Chiesa. Maria ha un posto speciale nella Chiesa: interamente unita a Gesù (Annunciazione), è Madre del Salvatore e quindi anche del suo Corpo Mistico che è la Chiesa. Noi crediamo che La Santissima Vergine Maria, dopo aver terminato il corso della sua vita terrena, fu elevata, corpo e anima, alla gloria del cielo, dove già partecipa alla gloria della Risurrezione del suo Figlio, anticipando la risurrezione di tutte le membra del suo Corpo. «Noi crediamo infine che la Santissima Madre di Dio, nuova Eva, Madre della Chiesa, continua in cielo il suo ruolo materno verso le membra di Cristo», come fece già nella prima comunità apostolica. L'affidarsi all'intercessione della Vergine Maria, il rivolgersi ai Santi, il chiedere l'aiuto della loro preghiera, e l'offrire con generosità la povertà della propria preghiera e la propria sofferenza per gli altri, non ci distrae dalla contemplazione di Dio.

Chi si rivolge alla Vergine Madre e ai Santi, chi fa appello alla carità della preghiera altrui e prega con umiltà per gli altri, lo fa sempre in Dio. Dio è glorificato nei suoi santi perché in essi risplende la bellezza dell'Altissimo che si esprime come Amore.

E la Chiesa non cessa di proclamare santi e beati coloro la cui vita si presenta come lode vivente della gloria di Dio non solo per “accompagnare i cristiani sulla via della santità” ma anche per aiutarli a credere che ogni vocazione, ogni condizione di vita è nella Chiesa a servizio della santità. La santità manifesta le infinite possibilità a cui Dio chiama l'uomo e la Chiesa nel proclamare i santi ricorda all'uomo le sue potenzialità nascoste ed inesauribili.

Infine i santi sono le figure della nostra speranza: in essi è già compiuto ciò che per noi non è ancora realizzato.

### **PER IL DIALOGO**

- La santità è dono del Signore: sappiamo credere a questo dono e sappiamo vivere in coerenza?
- Pensando alla comunione dei Santi quali riflessioni emergono?

### **PREGHIERA FINALE**

O voi tutti che regnate con Dio nel cielo, dai seggi gloriosi della vostra beatitudine, volgete uno sguardo pietoso sopra di noi, esuli dalla celeste patria. Voi raccoglieste l'ampia messe delle buone opere, che andaste seminando con lagrime in questa terra di esilio. Dio è adesso il premio delle vostre fatiche e l'oggetto dei vostri gaudi. O beati del cielo, ottenete a noi di camminare dietro i vostri esempi e di ricopiare in noi stessi le vostre virtù, affinché, imitando voi in terra, diventiamo con voi partecipi della gloria in cielo. Amen.



ORDINE DEI PREDICATORI

Provincia "S. Tommaso d'Aquino in Italia"  
Fraternite Laiche di San Domenico

---

**SCHEDE DI FORMAZIONE E PREGHIERA 2022-2023**

---

**IL CATECHISMO DELLA CHIESA CATTOLICA**

### **13. CREDO "LA REMISSIONE DEI PECCATI".**

Nel Credo, attraverso il quale ogni domenica facciamo la nostra professione di fede, noi affermiamo: «*Professo un solo battesimo per il perdono dei peccati*». Si tratta dell'unico riferimento esplicito a un Sacramento all'interno del Credo. In effetti il Battesimo è la "porta" della fede e della vita cristiana. Gesù Risorto lasciò agli Apostoli questa consegna: «Andate in tutto il mondo e proclamate il Vangelo ad ogni creatura. Chi crederà e sarà battezzato sarà salvato» (Mc 16,15-16). La missione della Chiesa è evangelizzare e rimettere i peccati attraverso il sacramento battesimale.

L'espressione può essere divisa in tre punti: «professo»; «un solo battesimo»; «per la remissione dei peccati». *Professo*. Cosa vuol dire questo? È un termine solenne che indica la grande importanza dell'oggetto, cioè del Battesimo. In effetti, pronunciando queste parole noi affermiamo la nostra vera identità di figli di Dio. Il Battesimo è in un certo senso la carta d'identità del cristiano, il suo atto di nascita, e l'atto di nascita alla Chiesa. Al Battesimo è legata la nostra fede nella remissione dei peccati. Il Sacramento della Penitenza o Confessione è, infatti, come un "secondo battesimo", che rimanda sempre al primo per consolidarlo e rinnovarlo. In questo senso il giorno del nostro Battesimo è il punto di partenza di un cammino verso Dio che dura tutta la vita, un cammino di conversione che è continuamente sostenuto dal Sacramento della Penitenza. *Un solo battesimo*. Questa espressione richiama quella di san Paolo: «Un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo» (Ef 4,5). La parola "battesimo" significa letteralmente "immersione", e infatti questo Sacramento costituisce una vera immersione spirituale nella morte di Cristo, dalla quale si risorge con Lui come nuove creature (Cfr. Rm 6,4). Si tratta di un lavacro di rigenerazione e di illuminazione. Rigenerazione perché attua quella nascita dall'acqua e dallo Spirito senza la quale nessuno può entrare nel regno dei cieli (Cfr. Gv 3,5). Illuminazione perché, attraverso il Battesimo, la persona umana viene ricolmata della grazia di Cristo, «luce vera che illumina ogni uomo» (Gv 1,9) e scaccia le tenebre del peccato. Per questo, nella cerimonia del Battesimo, ai genitori si dà una candela accesa, per significare questa illuminazione; il Battesimo ci illumina da dentro con la luce di Gesù. In forza di questo dono il battezzato è chiamato a diventare egli stesso "luce" - la luce della fede che ha ricevuto - per i fratelli, specialmente per quelli che sono nelle tenebre e non intravedono spiragli di chiarore all'orizzonte della loro vita.

*Per la remissione dei peccati*. "Nel sacramento del Battesimo sono rimessi tutti i peccati, il peccato originale e tutti i peccati personali, come pure tutte le pene del peccato. Con il Battesimo si apre la porta ad una effettiva novità di vita che non è oppressa dal peso di un passato negativo, ma risente già della bellezza e della bontà del Regno dei cieli. Si tratta di un intervento potente della misericordia di Dio nella nostra vita, per salvarci. Questo intervento salvifico non toglie alla nostra natura umana la sua debolezza - tutti siamo deboli e tutti siamo peccatori -; e non ci toglie la responsabilità di chiedere perdono ogni volta che sbagliamo! Io non mi posso battezzare più volte, ma posso confessarmi e rinnovare così la grazia del Battesimo. È come se io facessi un secondo Battesimo. Il Signore Gesù è tanto buono e mai si stanca di perdonarci. Anche quando la porta che il Battesimo ci ha aperto per entrare nella Chiesa si chiude un po', a causa delle nostre debolezze e per i nostri peccati, la Confessione la riapre, proprio perché è come un secondo Battesimo che ci perdona tutto e ci illumina per andare avanti con la luce del Signore" (Papa Francesco).

«In questo sta l'amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi e ha mandato il suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati» (1Gv 4,10).

La remissione dei peccati è il perdono delle nostre colpe. Gesù nella sua vita terrena ha annunciato l'esigenza della conversione, cioè del cambiamento di vita, del ritorno a Dio, e ha anche invitato a confidare nella misericordia di Dio, per questo ha istituito la Chiesa, sacramento di salvezza e strumento di misericordia.

La Storia della salvezza è una storia costellata di peccato e di riconciliazione; il popolo si allontana da Dio, ma Dio, da buon Padre, va a cercare i suoi figli, offrendo loro sempre la possibilità del ritorno. Perché «Dio è amore» (1Gv 4,8), ed è «ricco di misericordia» (Ef 2,4); la riconciliazione è un dono di Dio, segno del suo infinito amore, che solo l'uomo può rifiutare. Ma perché vi sia una profonda riconciliazione occorre rifiutare il peccato e la sua conseguenza, convertendo la propria vita a Dio.

Nella nostra società non è facile parlare di perdono, di misericordia, di riconciliazione: sono termini scomodi, fuori moda, perché spesso le notizie divulgate dai mezzi di comunicazione parlano di vendetta, di odio, di rancore, ecc. L'umanità nel suo cammino storico avverte il bisogno di sentirsi perdonata e di perdonare, perché il perdono favorisce la riconciliazione ed è indispensabile per vivere insieme.

Se viviamo in armonia con Dio e con il prossimo, siamo più autentici come persone e come cristiani e la nostra stessa vita è più serena. Per vivere la riconciliazione ci vuole l'umiltà di riconoscere i propri sbagli e i propri limiti, chiedendo perdono a Dio e ai fratelli. Dobbiamo vivere ciò che chiediamo nella preghiera del Padre nostro: «Rimetti a noi i nostri debiti come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori» (Mt 6,12).

Gesù si è fatto uomo per presentare il volto del Padre e, con il suo sacrificio sulla croce, salvare l'umanità dal peccato e riconciliarla con Dio, poiché è «l'Agnello di Dio, colui che toglie il peccato del mondo» (Gv 1,29). La croce di Cristo rappresenta il culmine dell'amore misericordioso di Dio verso l'umanità. San Paolo scrive: «Dio ci ha riconciliati con sé mediante Cristo» (2Cor 5,18); Gesù presenta Dio come il Padre misericordioso che attende sempre il ritorno dei figli, pronto a donare il suo perdono.

Egli mostra il volto misericordioso del Padre quando perdona l'adultera (Cfr. Gv 8,11), la Maddalena (Cfr. Lc 7,47), quando rimette i peccati al paralitico (Cfr. Mt 9,2), quando spiega la parabola del Padre misericordioso (Cfr. Lc 15,11-32), quando, sulla croce, perdona i suoi carnefici (Cfr. Lc 23,34); ma, soprattutto, quando istituisce il sacramento della riconciliazione, conferendo agli Apostoli il potere di perdonare i peccati, agendo in suo nome (Cfr. Gv 20,23).

«Poiché noi siamo morti, o, almeno, feriti per il peccato, il primo effetto del dono dell'Amore è la remissione dei nostri peccati. È "la comunione dello Spirito Santo" (2Cor 13,13) che nella Chiesa ridona ai battezzati la somiglianza divina perduta a causa del peccato» (CCC 734).

Il grande intralcio verso la riconciliazione è il peccato. Oggi, purtroppo, non abbiamo più il senso del peccato, perché si è smarrito il confine tra il bene e il male. Eppure «ci sono alcune realtà incombenti su di noi. La prima realtà, sono i nostri peccati personali, le nostre fragilità psichiche e morali, la nostra pigrizia, invidia, ambizione, vanità, sensualità [...] La seconda realtà incombente, è quella del male presente nella società e nella storia: i peccati strutturali e sociali non sono evidentemente soltanto la somma dei peccati personali, delle malizie individuali, bensì quelli inseriti nei sistemi di vita, nella mentalità, nelle idee ricevute. È un modo di essere e di vivere in cui prevale il tornaconto, il bisogno di sopraffare altri, di contrattaccare, di sottomettere. [...] Non è ancora tutto. Ai peccati personali e alle nostre fragilità psichiche e morali, ai peccati sociali e alle ingiustizie con cui ogni uomo è connivente per il solo fatto di esserci, va aggiunta una terza realtà: il peso dei peccati collettivi assurti a dottrina. Sono ideologie, filosofi e, devianze delle religioni, filoni culturali di ogni tipo, che chiamano bene il male e lo razionalizzano, lo giustificano conferendogli durata e persistenza» (C.M. Martini).

Il peccato dunque comporta sempre un danno che si realizza anche se chi commette peccato non è cosciente del male che arreca. Per questo il più importante intervento di Gesù per vincere il peccato è stato il metterci in condizione di identificarlo, grazie al suo esempio e alla sua Parola.

È la sosta nella quale analizziamo la nostra vita e il nostro operato, per vedere dove abbiamo mancato. Il riconoscimento del proprio peccato segna l'inizio della conversione interiore. L'interiorità, luogo decisivo per l'uomo nel cammino verso la verità, è la capacità di rientrare in se stessi, di comprendere il senso delle azioni compiute e che si compiono, perché soltanto nell'intimo si possono valutare e giudicare.

Si è soliti suddividere il peccato in due categorie: *veniale e mortale*.

Il peccato mortale, o grave, porta alla totale separazione da Dio e quindi alla morte spirituale e si verifica quando il peccato è ricercato e voluto in piena coscienza in materia grave.

Il peccato veniale è una mancanza che non è pienamente voluta, si verifica, quindi, nella distrazione e nella superficialità; l'abitudine al peccato veniale può allontanare da Dio.

La remissione dei peccati, invece, è una rinascita alla vita di comunione con Dio, è una risurrezione spirituale. La remissione dei peccati è quel meraviglioso dono d'amore che Dio fa a chi, riconoscendo i propri peccati, si pente e si impegna a non commetterli più.

Professando «la remissione dei peccati», noi crediamo che «non c'è nessuna colpa, per grave che sia, che non possa essere perdonata dalla santa Chiesa», in quanto il Signore Gesù, «morto per tutti gli uomini, vuole che, nella sua Chiesa, le porte del perdono siano sempre aperte a chiunque si allontana dal peccato (Cfr. Mt 18,21-22)» (CCC 982).

La riconciliazione è il potere di rimettere i peccati affidato alla Chiesa, potere che si esercita una volta nel Sacramento del Battesimo e un'infinità di altre volte nel sacramento della Penitenza o Riconciliazione. Il Battesimo è «il primo e principale sacramento per il perdono dei peccati» (CCC 977). Lo è perché ci unisce a Cristo, alla sua morte e risurrezione, affinché anche noi, sepolti e risorti insieme con lui, «possiamo camminare in una vita nuova» (Cfr. Rom 6,3-4).

Cristo ha dato alla Chiesa, suo Corpo visibile e sacramento universale di salvezza, la possibilità di rimettere i peccati con il sacramento della confessione o riconciliazione. Questo sacramento è il segno che Dio non abbandona l'uomo nel peccato e nel rimorso, ma gli offre sempre la possibilità di ritornare a lui. Purtroppo, infatti, il peccato rimesso nel Battesimo può avere la sua rivincita in maniera anche grave nel corso della vita. La nostra è esperienza di persone che, finché rimangono in questa vita, continuano a conoscere la triste realtà del peccato. Ed è «per mezzo del sacramento della Penitenza che il battezzato può essere riconciliato con Dio e con la Chiesa» (CCC 980).

Professare nella fede «la remissione dei peccati» significa credere che a «tutti i membri peccatori della Chiesa» e, in primo luogo, a «coloro che, dopo il Battesimo, sono caduti in peccato grave [...] il sacramento della Penitenza offre una nuova possibilità di convertirsi e di recuperare la grazia della giustificazione» (CCC 1446).

Significa avvertire dentro di sé l'esigenza della conversione (= imparare a pensare la vita, l'uso delle cose, ecc. come li pensa Gesù e comportarsi di conseguenza).

Significa tenere desta la promessa della vita nuova che lo Spirito ci comunica nell'ambito della nostra esistenza quotidiana e nel continuo scorrere del tempo. «Senza lo Spirito santo, la fatica della coscienza non conduce alla conversione, che è sempre trasformazione del cuore, dono di un cuore nuovo e infusione di uno spirito nuovo» (E. Bianchi).

«Cristo sottolinea con tanta insistenza la necessità di perdonare gli altri che, a Pietro, il quale gli aveva chiesto quante volte avrebbe dovuto perdonare il prossimo, indicò la cifra simbolica di “settanta volte sette”, volendo dire con questo che avrebbe dovuto saper per donare a ciascuno e ogni volta. È ovvio che una così generosa esigenza di perdonare non annulla le oggettive esigenze della giustizia. La giustizia propriamente intesa costituisce per così dire lo scopo del perdono. In nessun passo del messaggio evangelico il perdono e neanche la misericordia come sua fonte, significano indulgenza verso il male, verso lo scandalo, verso il torto o l'oltraggio arrecato. In ogni caso, la riparazione del male e dello scandalo, il risarcimento del torto, la soddisfazione dell'oltraggio sono condizione del perdono» (*Dives in Misericordia* 14).

Tutti i peccati commessi, compreso quello originale, sono perdonati con il Battesimo. Ma per la difficoltà di evitare i peccati commessi dopo il Battesimo, alla Chiesa venne affidata, con il sacramento della Riconciliazione o della Penitenza, di perdonare anche i peccati commessi dopo il battesimo. Cristo, proprio per questo motivo, consegnò le chiavi del Regno prima a Pietro (Mt 16,18), poi agli Apostoli (Mt 18,18; Lc 24,47; Gv 20,22-23) e quindi trasmessi ai loro successori.

La remissione dei peccati nella Chiesa avviene innanzitutto quando viene professata per la prima volta la fede. Con l'acqua battesimale, infatti, viene concesso un perdono talmente ampio che non rimane più alcuna colpa - né originale né ogni altra contratta posteriormente - e viene rimessa ogni pena da scontare.

Tuttavia, la grazia del Battesimo, non libera la nostra natura dalla sua debolezza, e pertanto occorre sempre fare i conti con la seduzione del male. In tale combattimento contro l'inclinazione al male, chi potrebbe

resistere con tanta energia e con tanta vigilanza da riuscire ad evitare ogni ferita del peccato? «Fu quindi necessario che nella Chiesa vi fosse la possibilità di rimettere i peccati anche in modo diverso dal sacramento del Battesimo. Per questa ragione Cristo consegnò alla Chiesa le chiavi del Regno dei cieli, in virtù delle quali potesse perdonare a qualsiasi peccatore pentito i peccati commessi dopo il Battesimo, fino all'ultimo giorno della vita» (CCC 979). È per mezzo del sacramento della Penitenza che il battezzato può essere riconciliato con Dio e con la Chiesa. Non c'è nessuna colpa, per grave che sia, che non possa essere perdonata dalla santa Chiesa. Non si può ammettere che ci sia un uomo, per quanto infame e scellerato, che non possa avere con il pentimento la certezza del perdono. Cristo, che è morto per tutti gli uomini, vuole che, nella sua Chiesa, le porte del perdono siano sempre aperte a chiunque si allontana dal peccato (Cfr. CCC 982).

Anzitutto dobbiamo ricordare che il protagonista del perdono dei peccati è lo Spirito Santo. Nella sua prima apparizione agli Apostoli, nel cenacolo, Gesù risorto fece il gesto di soffiare su di loro dicendo: «Ricevete lo Spirito Santo; a chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi» (Gv 20,22-23). Gesù, trasfigurato nel suo corpo, ormai è l'uomo nuovo, che offre i doni pasquali frutto della sua morte e risurrezione. Quali sono questi doni? La pace, la gioia, il perdono dei peccati, la missione, ma soprattutto dona lo Spirito Santo che di tutto questo è la sorgente. Il soffio di Gesù, accompagnato dalle parole con le quali comunica lo Spirito, indica il trasmettere la vita, la vita nuova rigenerata dal perdono.

Ma prima di fare il gesto di soffiare e donare lo Spirito, Gesù mostra le sue piaghe, nelle mani e nel costato: queste ferite rappresentano il prezzo della nostra salvezza. Lo Spirito Santo ci porta il perdono di Dio "passando attraverso" le piaghe di Gesù.

Gesù dà agli Apostoli il potere di perdonare i peccati. È un po' difficile capire come un uomo può perdonare i peccati, ma Gesù dà questo potere. La Chiesa è depositaria del potere delle chiavi, di aprire o chiudere al perdono. Dio perdona ogni uomo nella sua sovrana misericordia, ma Lui stesso ha voluto che quanti appartengono a Cristo e alla Chiesa, ricevano il perdono mediante i ministri della Comunità. Attraverso il ministero apostolico la misericordia di Dio mi raggiunge, le mie colpe sono perdonate e mi è donata la gioia. In questo modo Gesù ci chiama a vivere la riconciliazione anche nella dimensione ecclesiale, comunitaria. La Chiesa, che è santa e insieme bisognosa di penitenza, accompagna il nostro cammino di conversione per tutta la vita. La Chiesa non è padrona del potere delle chiavi, ma è serva del ministero della misericordia e si rallegra tutte le volte che può offrire questo dono divino.

Infine il sacerdote è strumento per il perdono dei peccati. Il perdono di Dio che ci viene dato nella Chiesa, ci viene trasmesso per mezzo del ministero di un nostro fratello, il sacerdote; anche lui un uomo che come noi ha bisogno di misericordia, diventa veramente strumento di misericordia, donandoci l'amore senza limiti di Dio Padre. Il servizio che il sacerdote presta come ministro, da parte di Dio, per perdonare i peccati è molto delicato ed esige che il suo cuore sia in pace, che sia mite, benevolo e misericordioso; che sappia seminare speranza nei cuori e, soprattutto, sia consapevole che il fratello o la sorella che si accosta al sacramento della Riconciliazione cerca il perdono e lo fa come si accostavano tante persone a Gesù perché le guarisse. Il sacerdote che non abbia questa disposizione di spirito è meglio che, finché non si corregga, non amministrare questo Sacramento. I fedeli penitenti hanno il diritto, tutti i fedeli hanno il diritto di trovare nei sacerdoti dei servitori del perdono di Dio (Cfr. Papa Francesco, Udienza Generale, 20 novembre 2013).

### ***PER IL DIALOGO***

- Come riconoscere il peccato nella nostra vita?
- Perché si parla della necessità di un cammino permanente di conversione?
- In quale modo tale cammino può essere effettivamente percorso?
- Perché si ricade spesso negli stessi peccati nonostante la confessione?

### ***PREGHIERA FINALE***

Padre buono, ho bisogno di Te per esistere e per vivere. In Gesù mi hai guardato con misericordia, e nello Spirito sono diventato tuo figlio. Io ho tradito il tuo amore e ferito i miei fratelli. Ma Tu sei più forte del mio peccato: credo nella tua potenza sulla mia vita, credo nella tua capacità di salvarmi così come sono adesso. Ricordati di me. Perdonami! Amen.



ORDINE DEI PREDICATORI

Provincia "S. Tommaso d'Aquino in Italia"  
Fraternite Laiche di San Domenico

---

**SCHEDE DI FORMAZIONE E PREGHIERA 2022-2023**

---

**IL CATECHISMO DELLA CHIESA CATTOLICA**

**14. CREDO LA RISURREZIONE DELLA CARNE.**

Con questo articolo del "Credo", professiamo la nostra fede nella «risurrezione della carne». Diciamo di credere che, «dopo la morte, non ci sarà soltanto la vita dell'anima immortale, ma che anche i nostri "corpi mortali" (Rm 8,11) riprenderanno vita» (CCC 990).

Nel Nuovo Testamento è affermato chiaramente: "... colui che ha risuscitato Cristo dai morti darà la vita anche ai vostri corpi mortali per mezzo del suo Spirito che abita in voi" (Rm 8,11).

È questo un elemento essenziale della fede cristiana. E lo è fin dalle origini della Chiesa, come attesta san Paolo: «Se non vi è risurrezione dei morti, neanche Cristo è risorto! Ma se Cristo non è risorto, vuota allora è la nostra predicazione, vuota anche la vostra fede. [...] Se infatti i morti non risorgono, neanche Cristo è risorto; ma se Cristo non è risorto, vana è la vostra fede e voi siete ancora nei vostri peccati. Perciò anche quelli che sono morti in Cristo sono perduti. [...] Ora, invece, Cristo è risorto dai morti, primizia di coloro che sono morti» (1Cor 15,13-14.16-18.20).

Noi fermamente crediamo e fermamente speriamo che, come Cristo è veramente risorto dai morti e vive per sempre, così pure i giusti, dopo la loro morte, vivranno per sempre con Cristo risorto (Cfr. CCC 989).

Il termine «carne» designa l'uomo nella sua condizione di debolezza e di mortalità (Tertulliano). La «risurrezione della carne» significa che, dopo la morte, non ci sarà soltanto la vita dell'anima immortale, ma che anche i nostri «corpi mortali» (Rm 8,11) riprenderanno vita. Gesù lega la fede nella risurrezione alla sua stessa Persona: «Io sono la Risurrezione e la Vita» (Gv 11,25). Risurrezione della carne significa risurrezione dell'uomo: nella Bibbia carne significa la persona umana nella sua condizione terrena. La risurrezione della carne è il risorgere dell'essere umano pieno, né solo materia senza spirito, né solo spirito senza materia.

Ma che cosa è questa «carne» chiamata a risorgere? E ha davvero senso credere nella «risurrezione della carne»? La «carne» è la dimensione dell'uomo che lo lega al mondo materiale e alle sue leggi. Molti pensano che sia addirittura l'unica natura dell'uomo. La carne è ciò che delimita e particularizza l'uomo e lo costringe in una prospettiva rinchiusa nello spazio e nel tempo. Ma è anche ciò che apre l'uomo al mondo e lo mette in comunicazione con gli altri. Essa dice concretezza, solidità, realismo, ma anche debolezza, fragilità, fatica, provvisorietà. È nella carne che la persona prova le più belle emozioni e gli affetti che le fanno desiderare la vita e le fanno gustare le relazioni con altri. Perfino nella malattia e nel dolore, è nella carne che riceviamo la cura affettuosa e l'attenzione di chi ci ama. È attraverso la carne che noi viviamo e comunichiamo, soffriamo e gioiamo, percepiamo gli effetti del bene e del male, ci prendiamo cura o trascuriamo l'altro, lo consoliamo o l'offendiamo. L'esperienza della carne è dunque sempre ambivalente: testimonia fragilità, fatica, decadenza, eppure apre al desiderio di comunicare, alla possibilità di aiutare, alla capacità di trasformare la materia in energia, azione e vita.

La fede nella risurrezione sa cogliere le dimensioni positive della carne, superando, per la forza dello Spirito, quelle negative. Queste ultime, ossia «le opere della carne sono ben note: fornicazione, impurità, dissolutezza, idolatria, stregonerie, inimicizie, discordia, gelosia, dissensi, divisioni, fazioni, invidie, ubriachezze, orge e cose del genere [...]» (Gal 5,19-21). Si tratta di esperienze in cui "la carne" domina l'agire umano come unico principio di azione e così amplifica le sue ambiguità: promette felicità e piacere, ma rivela fragilità e precarietà; fa sperare rapporti intensi, ma genera invidie e gelosie.

Lo Spirito, invece, ristabilisce ordine tra le dimensioni dell'esperienza umana e apre la carne a orizzonti più grandi: «Il frutto dello Spirito invece è amore, gioia, pace, magnanimità, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé» (Gal 5,22).

Si tratta di esperienze nelle quali la fragilità della carne sfida il tempo che passa e consuma; la sua irascibilità viene mitigata dalla pazienza e contenuta dal dominio di sé; la padronanza dei sensi è temperata dall'ordine e dall'equilibrio. In tal modo, la carne sente di poter accogliere e sperimentare una vita più grande e duratura. Anzi, in un certo senso, esprime dal di dentro di sé questo profondo anelito a una vita più grande e duratura, nella gioia e nella comunione.

La rivelazione della risurrezione fu progressiva: già nel II sec. a.C. i martiri Maccabei credevano nella risurrezione (2Mac 7,9). Al tempo di Gesù, i farisei credevano nella risurrezione ma non i sadducei. Venne la predicazione di Gesù e poi la sua stessa risurrezione. Ora seguono alcune domande con le relative risposte.

Come risuscitano i morti? Che cosa significa «risuscitare»? Che Dio restituirà definitivamente la vita incorruttibile ai nostri corpi riunendoli alle nostre anime, in forza della Risurrezione di Gesù. «Con la morte, separazione dell'anima e del corpo, il corpo dell'uomo cade nella corruzione, mentre la sua anima va incontro a Dio, pur restando in attesa di essere riunita al suo corpo glorificato. Dio nella sua onnipotenza restituirà definitivamente la vita incorruttibile ai nostri corpi riunendoli alle nostre anime, in forza della risurrezione di Gesù» (CCC 997).

Chi risusciterà? «Tutti gli uomini che sono morti: “quanti fecero il bene per una risurrezione di vita e quanti fecero il male per una risurrezione di condanna” (Cfr. Gv 5,29)» (CCC 998).

Come si risusciterà? «Cristo è risorto con il suo proprio corpo [...]; ma egli non è ritornato ad una vita terrena. Allo stesso modo, in lui, “tutti risorgeranno coi corpi di cui ora sono rivestiti”, ma questo corpo sarà trasfigurato in corpo glorioso, in corpo “spirituale” (Cfr. 1Cor 15,44)» (CCC 999). Risusciteremo con un corpo incorruttibile (cioè non soggetto alla corruzione del tempo), riunito alla sua anima.

Leggendo i racconti evangelici della risurrezione di Cristo colpisce un dato innegabile. Il corpo di Gesù risorto è veramente il corpo che egli aveva prima di morire, con il segno dei chiodi e del colpo di lancia al cuore (cfr. Gv 20,20-28). Certamente si trova in un'altra condizione, capace di muoversi come vuole, senza nessun limite di spazio e di peso. Ma non è il corpo di un fantasma; esiste una continuità fra il suo stato attuale e quello di prima. Gesù rimane lo stesso. Ci tiene a dimostrare che non è cambiato, che non ha solamente un corpo che si può toccare, ma anche i gesti familiari di prima: “Ed essi narravano ... come l'avevano riconosciuto nello spezzare il pane” (Lc 24,35). Gesù rimane l'uomo che era. Per questo Gesù risorto può dire ai suoi discepoli: «Guardate le mie mani e i miei piedi: sono proprio io! Toccatemi e guardate; un fantasma non ha carne e ossa, come vedete che io ho”. Dicendo questo, mostrò loro le mani e i piedi. Ma poiché per la gioia non credevano ancora ed erano pieni di stupore, disse: “Avete qui qualche cosa da mangiare?”. Gli offrirono una porzione di pesce arrostito; egli lo prese e lo mangiò davanti a loro» (Lc 24,39-42).

Altro è lo splendore del sole, altro lo splendore della luna e altro lo splendore delle stelle: ogni stella infatti differisce da un'altra nello splendore. Così anche la risurrezione dei morti: è seminato nella corruzione e risorge nella incorruttibilità; è seminato nella miseria e risorge nella gloria, è seminato nella debolezza, risorge nella potenza; è seminato corpo animale, risorge corpo spirituale (1Cor 15,41-44). Il «come» supera comunque le possibilità della nostra immaginazione e del nostro intelletto; è accessibile solo nella fede. “Ma la nostra partecipazione all'Eucaristia ci fa già pregustare la trasfigurazione del nostro corpo per opera di Cristo [...] i nostri corpi che ricevono l'Eucaristia non sono più corruttibili, dal momento che portano in sé il germe della risurrezione” (CCC 1000).

Quando si risusciterà? «Definitivamente «nell'ultimo giorno» (Cfr. Gv 6,39-40.44.54); «alla fine del mondo»; alla venuta gloriosa di Cristo. Infatti, la risurrezione dei morti è intimamente associata alla parusia (ritorno glorioso) di Cristo: “Perché il Signore stesso, a un ordine, alla voce dell'arcangelo e al suono della tromba di Dio, discenderà dal cielo. E prima risorgeranno i morti in Cristo; quindi noi, che viviamo e che saremo ancora in vita, verremo rapiti insieme con loro nelle nubi, per andare incontro al Signore in alto, e così per sempre saremo con il Signore” (Cfr. 1Ts 4,16-17).

La fede nella «risurrezione della carne», in ogni caso, non può essere intesa e non può essere vissuta come una attesa passiva di un vago “dopo morte”. La speranza nella «risurrezione della carne» deve tradursi nell'impegno a seminare - nella concretezza e ambivalenza della nostra condizione storico mondiale - gesti

che aprano alla nuova vita, superando la fragilità e le ambiguità della carne. Deve diventare impegno per anticipare nella nostra vita terrena gesti che dicano e tengano aperto il desiderio di qualcosa di incorruttibile, di forte, di spirituale. Deve esprimersi in una vita attenta alla giustizia, alla solidarietà, alla condivisione. Non c'è da fuggire dal mondo, ma c'è da rimanerci dentro valorizzando e amando il tempo presente, assumendo tutte le proprie responsabilità per concorrere a costruire un mondo più giusto, più abitabile, più umano, “preparando” così quei cieli nuovi e quella terra nuova nei quali avranno stabile dimora la giustizia (Cfr. 2Pt 3,13-14) e la pace.

Crederne nella «risurrezione della carne» significa affidare alla potenza di Dio il desiderio che esistano “per sempre” le cose vere e belle sperimentate “nella carne”. Perché ciò possa avvenire, queste stesse cose devono andare al di là della fragilità di questa esperienza e, quindi, rimandare e anelare a una “carne risorta”. La fede nella «risurrezione della carne» è, in definitiva, la sola e giusta prospettiva per poter vivere in pienezza le cose più belle della vita, raccogliendo positivamente la promessa che esse contengono.

I morti in Cristo, risusciteranno come Cristo. Il Magistero insegna che la morte è entrata nel mondo a causa del peccato dell'uomo (Concilio di Trento). Basta ricordare l'episodio in cui Dio ammonisce Adamo: se disubbidirà, morirà (Gen 2,17).

Cristo ha trasformato la morte: non più maledizione ma benedizione (Rm 5,19-21). Per il cristiano, morire è andare incontro a Cristo ed avere la vita eterna. La Chiesa incoraggia i cristiani a prepararsi a morire affidandosi a Maria e a S. Giuseppe, patrono della buona morte.

“Fra noi comunemente c'è un modo sbagliato di guardare la morte. La morte ci riguarda tutti, e ci interroga in modo profondo, specialmente quando ci tocca da vicino, o quando colpisce i piccoli, gli indifesi in una maniera che ci risulta “scandalosa”. A me sempre ha colpito la domanda: perché soffrono i bambini? perché muoiono i bambini? Se viene intesa come la fine di tutto, la morte spaventa, atterrisce, si trasforma in minaccia che infrange ogni sogno, ogni prospettiva, che spezza ogni relazione e interrompe ogni cammino. Questo capita quando consideriamo la nostra vita come un tempo rinchiuso tra due poli: la nascita e la morte; quando non crediamo in un orizzonte che va oltre quello della vita presente; quando si vive come se Dio non esistesse. Questa concezione della morte è tipica del pensiero ateo, che interpreta l'esistenza come un trovarsi casualmente nel mondo e un camminare verso il nulla. Ma esiste anche un ateismo pratico, che è un vivere solo per i propri interessi e vivere solo per le cose terrene. Se ci lasciamo prendere da questa visione sbagliata della morte, non abbiamo altra scelta che quella di occultare la morte, di negarla, o di banalizzarla, perché non ci faccia paura”. (Papa Francesco)

La morte è il termine della vita terrena: il far memoria della nostra mortalità serve anche a ricordarci che abbiamo soltanto un tempo limitato per realizzare la nostra esistenza. “Le nostre vite sono misurate dal tempo, nel corso del quale noi cambiamo, invecchiamo e, come per tutti gli esseri viventi della terra, la morte appare come la fine normale della vita. Questo aspetto della morte comporta un'urgenza per le nostre vite: infatti il far memoria della nostra mortalità serve anche a ricordarci che abbiamo soltanto un tempo limitato per realizzare la nostra esistenza. «Ricordati del tuo Creatore nei giorni della tua giovinezza [...] prima che ritorni la polvere alla terra, com'era prima, e lo spirito torni a Dio che lo ha dato»” (CCC 1007).

È conseguenza del peccato: l'uomo ne sarebbe stato esentato se non avesse peccato. “La morte fu dunque contraria ai disegni di Dio Creatore ed essa entrò nel mondo come conseguenza del peccato” (CCC 1008).

È trasformato da Cristo: l'obbedienza di Gesù ha trasformato la maledizione della morte in benedizione. “Malgrado la sua angoscia di fronte ad essa, egli la assunse in un atto di totale e libera sottomissione alla volontà del Padre suo” (CCC 1009).

Il senso della morte cristiana: grazie a Cristo, la morte ha un senso positivo. La morte fisica consuma il morire con Cristo e compie così la nostra incorporazione a lui nel suo santo redentore. “Grazie a Cristo, la morte cristiana ha un significato positivo. «Per me il vivere è Cristo e il morire un guadagno» (Fil 1,21). «Certa è questa parola: se moriamo con lui, vivremo anche con lui» (2Tm 2,11)” (CCC 1010).

E allora qual è il senso cristiano della morte? Se guardiamo ai momenti più dolorosi della nostra vita, quando abbiamo perso una persona cara - i genitori, un fratello, una sorella, un coniuge, un figlio, un amico -, ci accorgiamo che, anche nel dramma della perdita, anche lacerati dal distacco, sale dal cuore la convinzione che non può essere tutto finito, che il bene dato e ricevuto non è stato inutile. C'è un istinto potente dentro di noi, che ci dice che la nostra vita non finisce con la morte.

Questa sete di vita ha trovato la sua risposta reale e affidabile nella risurrezione di Gesù Cristo. La risurrezione di Gesù non dà soltanto la certezza della vita oltre la morte, ma illumina anche il mistero stesso della morte di ciascuno di noi. Se viviamo uniti a Gesù, fedeli a Lui, saremo capaci di affrontare con speranza e serenità anche il passaggio della morte. La Chiesa infatti prega: «Se ci rattrista la certezza di dover morire, ci consola la promessa dell'immortalità futura».

In questo orizzonte si comprende l'invito di Gesù ad essere sempre pronti, vigilanti, sapendo che la vita in questo mondo ci è data anche per preparare l'altra vita, quella con il Padre celeste. E per questo c'è una via sicura: prepararsi bene alla morte, stando vicino a Gesù. Questa è la sicurezza: io mi preparo alla morte stando vicino a Gesù. E come si sta vicino a Gesù? Con la preghiera, nei Sacramenti e anche nella pratica della carità. Ricordiamo che Lui è presente nei più deboli e bisognosi. Lui stesso si è identificato con loro, nella famosa parabola del giudizio finale, quando dice: «Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, ero in carcere e siete venuti a trovarmi. ... Tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (Mt 25,35-36.40).

Ciò che attende il cristiano non è uno scomparire nell'oblio di una carne morta e neppure la perdita dell'io personale di ogni cristiano in un indefinito svanire in Dio, bensì una risurrezione che aprirà alla vita più vera e al godimento dell'eterno tesoro. È questo che ci fa ritenere questa terra un luogo di pellegrinaggio e di attesa della patria. Questa attesa mi fa vivere con gioia, e mai con ignavia, il tempo presente: Perciò esultate di gioia indicibile e gloriosa, mentre raggiungete la metà della vostra fede (1Pt 1,8-9).

Questa attesa deve altresì condurre l'uomo a vivere con responsabilità i suoi giorni, perché tutti renderanno conto a colui che è pronto a giudicare i vivi e i morti (1Pt 4,5).

«La morte ci unisce a Cristo nel mistero della sua morte e risurrezione in cui il Signore ha consumato la sua vita di obbedienza al Padre. Per noi la morte è la consumazione della nostra unione a lui nel suo atto redentore. Ciò che già nel battesimo è stato vissuto sacramentalmente, viene consumato nella morte fisica. È il momento di identificarci con lui nell'aspetto più profondo di ciò che è stata la sua vita, la sua consegna fino alla fine in amore al Padre e agli uomini. Identificazione nella morte, identificazione nella vita gloriosa: se moriamo con lui, con lui vivremo. Bellissimo il testo di sant'Ignazio di Antiochia: nell'unione con Gesù nella morte siamo veramente «uomini». Gesù è il modello e il paradigma, la regola dell'umano. La morte chiamata di Dio. Nella morte Dio ci chiama a sé. Nel linguaggio cristiano è ancora viva questa terminologia: Dio ci chiama nella sua casa. La morte è la meta del pellegrinaggio terreno. Il tempo fino alla morte è di grazia e di misericordia, per realizzare l'esistenza secondo il disegno del Signore. Molto opportunamente il CCC allude alla credenza di alcuni dei nostri contemporanei nella reincarnazione. La Chiesa non la può ammettere, in quanto significa una svalutazione dell'esistenza terrena, una perdita del senso escatologico di ognuno dei nostri atti. Fa perdere il senso della nostra responsabilità definitiva davanti a Dio. La Chiesa ci esorta alla preparazione, a chiedere aiuto per quel momento, concretamente a chiedere l'intercessione di Maria e di san Giuseppe. L'esortazione a vivere con il pensiero rivolto alla morte non è un richiamo alla tristezza o al pessimismo, ma alla speranza nell'incontro definitivo con il Signore e alla giusta valorizzazione della nostra vita presente» (Luis F. Ladaria).

### **PER IL DIALOGO**

- Qual è il significato cristiano della morte?
- Come conciliare la fede nella risurrezione con la quotidianità?

### **PREGHIERA FINALE**

Gesù, Uomo della Croce, Signore della Risurrezione, noi veniamo alla tua Pasqua come pellegrini assetati di acque vive. Mostrati a noi nella gloria mite della tua Croce; mostrati a noi nel fulgore pieno della tua Risurrezione. Gesù, Uomo della Croce, Signore della Risurrezione, noi ti chiediamo d'insegnarci l'amore che ci fa imitatori del Padre, la sapienza che fa buona la vita, la speranza che apre all'attesa del mondo futuro... Signore Gesù, stella del Golgota, gloria di Gerusalemme e d'ogni città dell'uomo, insegnaci per sempre la legge dell'amore, la legge nuova che rinnova per sempre la storia dell'uomo. Amen.



ORDINE DEI PREDICATORI

Provincia "S. Tommaso d'Aquino in Italia"  
Fraternite Laiche di San Domenico

---

**SCHEDE DI FORMAZIONE E PREGHIERA 2022-2023**

---

**IL CATECHISMO DELLA CHIESA CATTOLICA**

## **15. CREDO LA VITA ETERNA. AMEN.**

Crederne «la vita eterna» è credere in una presenza piena di Dio in noi e di noi in Dio: non un bene che ci apparterrà solo dopo la morte, ma che ha già nel presente il suo inizio. «L'aggettivo «eterna», infatti, non richiama soltanto una prospettiva sovratemporale. «Eterna» è la vita che Gesù promette e dona perché è pienezza di partecipazione alla vita dell'«Eterno». Chiunque crede in Gesù ed entra in comunione con lui ha la vita eterna (Cfr. Gv 3,15; 6,40), perché da lui ascolta le uniche parole che rivelano e infondono pienezza di vita alla sua esistenza [...]». (Cfr. San Giovanni Paolo II, *Evangelium vitae*, 37).

La «vita eterna» è il dono di una partecipazione, secondo la nostra capacità, a quella eternità che è proprietà e prerogativa di Dio stesso. Ancora più radicalmente, «la vita eterna» consiste nella partecipazione alla vita stessa di Dio, una partecipazione in forza della quale all'uomo è dato di sperimentare un contatto con Dio quale sorgente inesauribile di vita in pienezza. Consiste nel «conoscere» Dio con quel tipo di conoscenza che dice amore, relazione, comunione, partecipazione alla sua vita. È Gesù stesso a insegnarlo quando, rivolgendosi al Padre nella grande preghiera sacerdotale durante l'ultima Cena, afferma: «Questa è la vita eterna: che conoscano te, l'unico vero Dio, e colui che hai mandato, Gesù Cristo» (Gv 17,3). Ed è questa «conoscenza» a diventare principio inesauribile e beatificante di vita piena.

Due accezioni di «vita eterna»:

a) *Gesù dà la vita eterna fin da ora.* Lo scopo dell'opera e della missione terrena di Gesù è quello di dare, la vita eterna. Egli infatti quale autore della vita (Atti 3,15) ha avuto potere su ogni essere umano per dare a tutti la vita eterna, che consiste nella conoscenza vitale di Dio e del Figlio suo (Cfr. Gv 17,2-3). Gesù è stato mandato dal Padre, «perché noi avessimo la vita per mezzo di lui» (1Gv 4,9). Tale dono però è condizionato dall'ascolto della sua Parola e dalla fede nella sua persona divina. «Padre, è venuta l'ora: glorifica il Figlio tuo, affinché il Figlio glorifichi te. Tu gli hai dato potere su ogni essere umano, perché egli dia la vita eterna a tutti coloro che gli hai dato. Questa è la vita eterna: che conoscano te, l'unico vero Dio, e colui che hai mandato, Gesù Cristo» (Cfr. Gv 17,1-3).

La conoscenza di Dio diventa vita eterna. Dove «conoscenza» è ovviamente qualcosa di più di un sapere esteriore. «Conoscere nel senso della Sacra Scrittura è un diventare interiormente una cosa sola con l'altro. Conoscere Dio, conoscere Cristo significa sempre anche amarLo, diventare in qualche modo una cosa sola con Lui in virtù del conoscere e dell'amare. La nostra vita diventa quindi una vita autentica, vera e così anche eterna, se conosciamo Colui che è la fonte di ogni essere e di ogni vita...» (Benedetto XVI). «E come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo, perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna. Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna» (Gv 3,14-16). «In verità, in verità io vi dico: chi ascolta la mia parola e crede a colui che mi ha mandato, ha la vita eterna e non va incontro al giudizio, ma è passato dalla morte alla vita» (Gv 5,24). Quindi, per l'evangelista Giovanni, dal momento che uno accoglie la Parola di Gesù e aderisce vitalmente alla sua Persona, ha la vita eterna; abbiamo così una escatologia anticipata, ossia la vita eterna non è solo una realtà futura, ma un dono presente.

Gesù si presenta fonte di vita eterna con la sua rivelazione e con il dono dello Spirito di verità (Gv 7), il quale deve adempiere la missione di fare penetrare nel cuore dei discepoli la parola di Gesù.

b) *Il giudizio particolare.* Il Nuovo Testamento parla del giudizio principalmente nella prospettiva dell'incontro finale con Cristo alla sua seconda venuta, ma afferma anche, a più riprese, l'immediata retribuzione che, dopo la morte, sarà data a ciascuno in rapporto alle sue opere e alla sua fede. Si veda la parabola "del ricco cattivo e del povero Lazzaro" (Cfr. Lc 16,22) e la parola detta da Cristo in croce al "buon ladrone" (Cfr. Lc 23,43). «In verità, in verità io vi dico: viene l'ora - ed è questa - in cui i morti udranno la voce del Figlio di Dio e quelli che l'avranno ascoltata, vivranno. [...] Non meravigliatevi di questo: viene l'ora in cui tutti coloro che sono nei sepolcri udranno la sua voce e usciranno, quanti fecero il bene per una risurrezione di vita e quanti fecero il male per una risurrezione di condanna» (Gv 5,25-29).

Dopo la morte, a ciascuno sarà dato un giudizio particolare sul comportamento avuto in vita in rapporto alla fede in Cristo: per cui ci sarà o l'entrata immediata nella beatitudine del cielo, oppure passerà attraverso una purificazione oppure si dannerà immediatamente per sempre.

*Cielo:* Coloro che muoiono nella grazia e nell'amicizia di Dio e che sono perfettamente purificati, vivono per sempre con Cristo. Questa vita perfetta, questa comunione di vita e di amore con la Santissima Trinità, con la Vergine Maria, gli angeli e tutti i beati è chiamata «il cielo». Il cielo è il fine ultimo dell'uomo e la realizzazione delle sue aspirazioni più profonde. Vivere in cielo è "essere con Cristo" (Cfr. Gv 14,3; CCC 1025). Questo mistero di comunione beata con Dio e con tutti coloro che sono in Cristo supera ogni possibilità di comprensione e di descrizione. La Scrittura ce ne parla con immagini: vita, luce, pace, banchetto di nozze, vino del Regno, casa del Padre, Gerusalemme celeste. (Cfr. CCC 1023-1037).

Così interpretata, «la vita eterna» è l'oggetto e l'obiettivo fondamentale della speranza cristiana. Siamo invitati a sperare e a "non temere".

*Purgatorio:* coloro che muoiono imperfettamente purificati vengono sottoposti a una purificazione. La Chiesa chiama "purgatorio" questa purificazione finale. La Tradizione della Chiesa, rifacendosi a certi passi della Scrittura (1Cor 3,15), parla di un fuoco purificante.

Questo insegnamento poggia anche sulla pratica della preghiera per i defunti di cui la Sacra Scrittura già parla: «Perciò [Giuda Maccabeo] fece offrire il sacrificio espiatorio per i morti, perché fossero assolti dal peccato» (2Mac 12,46). Fin dai primi tempi, la Chiesa ha onorato la memoria dei defunti e ha offerto per loro suffragi, in particolare il sacrificio eucaristico, affinché, purificati, possano giungere alla visione beatifica di Dio. La Chiesa raccomanda anche le elemosine, le indulgenze e le opere di penitenza a favore dei defunti: Rechiamo loro soccorso e commemoriamoli. Se i figli di Giobbe sono stati purificati dal sacrificio del loro padre, perché dovremmo dubitare che le nostre offerte per i morti portino loro qualche consolazione? Non esitiamo a soccorrere coloro che sono morti e ad offrire per loro le nostre preghiere (CCC 1032).

Il purgatorio è "lo spazio della vigilanza esteso misericordiosamente e misteriosamente al tempo dopo la morte; è un partecipare alla passione di Cristo per l'ultima purificazione che consentirà di entrare con lui nella gloria. La fede nel Dio che ha fatto sua la nostra storia è il vero fondamento del credere a una storia ancora possibile al di là della morte, per chi non è cresciuto quanto avrebbe potuto e dovuto nella conoscenza di Gesù" (Cfr. C. M. Martini, *Parola alla Chiesa. Parola alla Città*, EDB, 2002, pp. 904-905).

Questo insegnamento poggia anche sulla pratica della preghiera per i defunti di cui la Sacra Scrittura già parla: "Perciò [Giuda Maccabeo] fece offrire il sacrificio espiatorio per i morti, perché fossero assolti dal peccato" (2Mac 12,45). Fin dai primi tempi, la Chiesa ha onorato la memoria dei defunti e ha offerto per loro suffragi, in particolare il sacrificio eucaristico, affinché, purificati, possano giungere alla visione beatifica di Dio.

La Chiesa raccomanda anche le elemosine, le indulgenze e le opere di penitenza a favore dei defunti.

*Inferno:* Morire in peccato mortale senza essersene pentiti e senza accogliere l'amore misericordioso di Dio, significa rimanere separati per sempre da lui per una nostra libera scelta. Ed è questo stato che viene designato con la parola «inferno». Gesù parla ripetutamente della «Geenna». La Chiesa nel suo insegnamento afferma l'esistenza dell'inferno e la sua eternità. Le affermazioni della Sacra Scrittura e gli insegnamenti della Chiesa riguardanti l'inferno sono un appello alla responsabilità con la quale l'uomo deve usare la propria libertà.

«L'inferno è la condizione insopportabilmente dolorosa della separazione da Cristo, dell'esclusione eterna dal dialogo dell'amore divino: possibilità tragica e però necessaria se si vuol prendere sul serio la libertà che Dio ha dato all'uomo di accettarlo o di rifiutarlo». (C.M. Martini).

*Paradiso:* Il paradiso è "l'essere eternamente col Signore, nella beatitudine dell'amore senza fine: «Oggi sarai con me nel paradiso» (Lc 23,43). La parola del Crocifisso al ladrone pentito è la rivelazione di ciò che il

paradiso è: un «essere con Cristo», un vivere eternamente in lui il dialogo dell'amore col Padre e nello Spirito Santo..." (C.M. Martini).

*Giudizio finale:* Davanti a Cristo che è la Verità sarà definitivamente messa a nudo la verità sul rapporto di ogni uomo con Dio. Soltanto il Padre conosce l'ora e il giorno. Alla venuta gloriosa di Cristo, sarà dato a ciascuno il giudizio finale: i giusti regneranno per sempre con Cristo e lo stesso universo sarà rinnovato, sarà un rinnovamento dell'umanità e del mondo che la Sacra Scrittura definisce "i nuovi cieli e una terra nuova" (2Pt 3,13; Ap 21,1; Is 65,17). In questo nuovo universo, Dio avrà la sua dimora in mezzo agli uomini e non ci saranno più né sofferenze e né morte "perché le cose di prima sono passate" (Ap 21,4-5).

"Al riguardo, leggiamo nel vangelo di Matteo: Allora Cristo «verrà nella sua gloria, con tutti i suoi angeli... E saranno riunite davanti a lui tutte le genti, ed egli separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dai capri, e porrà le pecore alla sua destra e i capri alla sinistra... E se ne andranno, questi al supplizio eterno, e i giusti alla vita eterna» (Mt 25,31-33.46). Quando pensiamo al ritorno di Cristo e al suo giudizio finale, che manifesterà, fino alle sue ultime conseguenze, il bene che ognuno avrà compiuto o avrà omesso di compiere durante la sua vita terrena, percepiamo di trovarci di fronte a un mistero che ci sovrasta, che non riusciamo nemmeno a immaginare. Un mistero che quasi istintivamente suscita in noi un senso di timore, e magari anche di trepidazione. Se però riflettiamo bene su questa realtà, essa non può che allargare il cuore di un cristiano e costituire un grande motivo di consolazione e di fiducia. Nel momento del giudizio, non saremo lasciati soli. È Gesù stesso, nel Vangelo di Matteo, a preannunciare come, alla fine dei tempi, coloro che lo avranno seguito prenderanno posto nella sua gloria, per giudicare insieme a lui (Cfr. Mt 19,28). L'apostolo Paolo poi, scrivendo alla comunità di Corinto, afferma: «Non sapete che i santi giudicheranno il mondo? Quanto più le cose di questa vita!» (1Cor 6,2-3). Che bello sapere che in quel frangente, oltre che su Cristo, nostro Paràclito, nostro Avvocato presso il Padre (Cfr. 1Gv 2,1), potremo contare sull'intercessione e sulla benevolenza di tanti nostri fratelli e sorelle più grandi che ci hanno preceduto nel cammino della fede, che hanno offerto la loro vita per noi e che continuano ad amarci in modo indicibile! I santi già vivono al cospetto di Dio, nello splendore della sua gloria pregando per noi che ancora viviamo sulla terra. Quanta consolazione suscita nel nostro cuore questa certezza! La Chiesa è davvero una madre e, come una mamma, cerca il bene dei suoi figli, soprattutto quelli più lontani e afflitti, finché troverà la sua pienezza nel corpo glorioso di Cristo con tutte le sue membra" (Papa Francesco).

*Cieli nuovi e terra nuova:* Coloro che saranno uniti a Cristo formeranno la comunità dei redenti, la «Città santa» di Dio (Ap 21,2). È attendere la realizzazione di cieli nuovi e terra nuova, della nuova Gerusalemme nella quale Dio dimorerà con gli uomini e nella quale «non vi sarà più la morte, né lutto, né lamento, né affanno» (Cfr. Ap 21,1-4). Un'attesa che però "non deve indebolire, bensì piuttosto stimolare la sollecitudine nel lavoro relativo alla terra presente, dove cresce quel corpo dell'umanità nuova, che già riesce a offrire una certa prefigurazione che adombra il mondo nuovo" (GS 39).

Credere «la vita eterna» è sperare, ossia vivere nell'attesa fiduciosa e operosa dell'avvenire, mantenendo desto il desiderio di vedere il volto del Padre e di essere in comunione piena con lui (Cfr. 2Cor 5,1-9).

È partecipare al gemito interiore di tutta la creazione che «attende con impazienza la rivelazione dei figli di Dio ... e nutre la speranza di essere lei pure liberata dalla schiavitù della corruzione, per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio» (Cfr. Rom 8,19-23).

E ancora, credere «la vita eterna» significa coltivare un atteggiamento di stupore sempre nuovo e di gratitudine senza limiti per quel grande amore di cui siamo immeritevoli ma fortunati destinatari: «Quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente! ... Carissimi, noi fin d'ora siamo figli di Dio, ma ciò che saremo non è stato ancora rivelato. Sappiamo però che quando egli si sarà manifestato, noi saremo simili a lui, perché lo vedremo così come egli è» (1Gv 3,1-2).

Coltivare questo stupore e questa gratitudine è anche nutrire profonda venerazione per la vita dell'uomo. Credere «la vita eterna» ci conduce a riscoprire, a rispettare e a promuovere la dignità di ogni persona umana e della sua vita dal concepimento alla morte naturale. Quella fisica dell'uomo, è una vita originariamente e intimamente orientata e chiamata a una pienezza che va ben oltre le dimensioni dell'esistenza terrena, ma che già qui ha il suo reale inizio grazie al dono della vita divina comunicata a chi crede. È una vita che raggiunge il culmine della sua verità e del suo valore nella visione di Dio (cfr. s. Ireneo di Lione: «La gloria di Dio è

l'uomo che vive; la vita dell'uomo consiste nella visione di Dio»). Ripetendo le parole «Credo ... la vita eterna», ci impegniamo anche a onorare e ad amare la vita di tutti e di ciascuno.

Il “Credo” termina con una parola semplicissima: «Amen». È la stessa parola con la quale abitualmente la Chiesa termina le sue preghiere ed è pure la parola con cui si conclude la Sacra Scrittura (Cfr. Ap 22,20). È una parola che, «in ebraico, ... si ricongiunge alla stessa radice della parola “credere”. Tale radice esprime la solidità, l'affidabilità, la fedeltà» (CCC 1062).

L'«Amen» può esprimere tanto la fedeltà di Dio verso di noi quanto la nostra fiducia in lui. L'«Amen» finale del Credo riprende quindi e conferma le due parole con cui inizia: «Io credo». Dire “Amen” significa proclamare che si ritiene certo e vero ciò che si è appena detto. Viene anche tradotto “così sia”.

Concludere il “Credo” con l'«Amen» significa anzitutto proclamare che il nostro è un Dio fedele (CCC 1063), che tutto quello che di lui abbiamo detto, proclamato e professato negli articoli del “Credo” è solido, è affidabile, è vero. Significa fare esperienza di una certezza e di una fedeltà - quelle di Dio -, che niente e nessuno potranno mai smentire. Significa riconoscere che Gesù Cristo è l'«Amen», il “sì” di Dio alla nostra vita e ai nostri desideri più veri. Un “sì” che ci appare, perché lo è, una “verità per sempre”.

Dire «Amen» significa accogliere questa straordinaria verità nella fragile creta della nostra condizione umana. Di questa creta non ci si può fidare, ma della fedeltà di Dio siamo assolutamente sicuri. E questa è un'autentica esperienza di verità! Concludere il “Credo” con l'«Amen» è, nello stesso tempo, dire la nostra fiducia in Dio, una fiducia che può e deve avere le caratteristiche della solidità, dell'affidabilità e della fedeltà, perché resa partecipe della stessa fedeltà di Dio. Significa “confermare” la nostra fede, confermarla in modo deciso, coraggioso, irrevocabile, concreto, costi quel che costi. Significa dire “sì” a Dio, disposti a vivere il martirio. Credere significa dire «Amen» alle parole, alle promesse, ai comandamenti di Dio, significa fidarsi totalmente di colui che è l'«Amen» d'infinito amore e di perfetta fedeltà. La vita cristiana di ogni giorno sarà allora l'«Amen» all'«Io credo» della professione di fede del nostro Battesimo...” (CCC 1064).

Dire «Amen» significa, ancora una volta e sempre centrare la nostra fede in Cristo. Anche con questa parola semplicissima e per noi frequente ed usuale, professiamo che Gesù è il “cuore” della fede. È il “cuore” perché lui è il centro, il fondamento, il nucleo essenziale e irrinunciabile della fede: “Egli è l'«Amen» definitivo dell'amore del Padre per noi”; assume e porta alla sua pienezza il nostro “Amen” al Padre» (CCC 1065). Dicendo «Amen», anche noi, con san Paolo, proclamiamo con gioia e gratitudine che in Gesù «tutte le promesse di Dio in lui sono “sì”» e che «per questo attraverso lui sale a Dio il nostro Amen per la sua gloria» (Cfr. 2Cor 1,20). Perché il nostro «Amen» salga davvero a Dio per la sua gloria, occorre che questa parola diventi vita. «Amen» non significa solo esprimere l'assenso della nostra intelligenza, ma anche quello della nostra vita concreta e testimoniante. La nostra non può essere solo una fede professata. Deve essere anche, e inscindibilmente, una fede vissuta: altrimenti non è vera fede! Dire «Amen» è impegnarsi perché “così sia”, perché quanto proclamato con le labbra sia creduto con la mente e con il cuore e sia vissuto con tutta un'esistenza che - condotta nel segno di una fede pensata, coraggiosa e missionaria - si fa autentico culto spirituale, celebrazione veritiera e gradita a Dio (Cfr. Rm 12,1).

### **PER IL DIALOGO**

- In quali modi i cristiani parlano della vita eterna? Perché? Vivere nella speranza cosa vuol dire?
- Cosa “ci impedisce” di pronunciare un bel “Amen” a tutte le verità del Credo? Sentiamo la responsabilità di donare la fede che abbiamo ricevuto a coloro che la stanno cercando? E come pensiamo che ciò sia possibile?

### **PREGHIERA FINALE**

Ma tu stai alla mia porta. Ma se io, Signore, tendo l'orecchio e imparo a discernere i segni dei tempi, distintamente odo i segnali della tua rassicurante presenza alla mia porta. E quando ti apro e ti accolgo come ospite gradito nella mia casa, il tempo che passiamo insieme mi rinfranca. Alla tua mensa divido con te il pane della tenerezza e della forza, il vino della letizia e del sacrificio, la parola della sapienza e della promessa, la preghiera del ringraziamento e dell'abbandono al Padre. E ritorno alla fatica del vivere con indistruttibile pace. Il tempo che è passato con te sia che mangiamo sia che beviamo è sottratto alla morte. Adesso, anche se è lei a bussare, io so che sarai tu ad entrare; il tempo della morte è finito. Abbiamo tutto il tempo che vogliamo per esplorare danzando le iridescenti tracce della Sapienza dei mondi. E infiniti sguardi d'intesa per assaporarne la Bellezza. (Card. Martini)